

Sisifo

19

idee ricerche
programmi
dell'Istituto
Gramsci
piemontese
aprile 1990

IRES - TORINO
BIBLIOTECA
14 MAR 1990
Period. N. 662

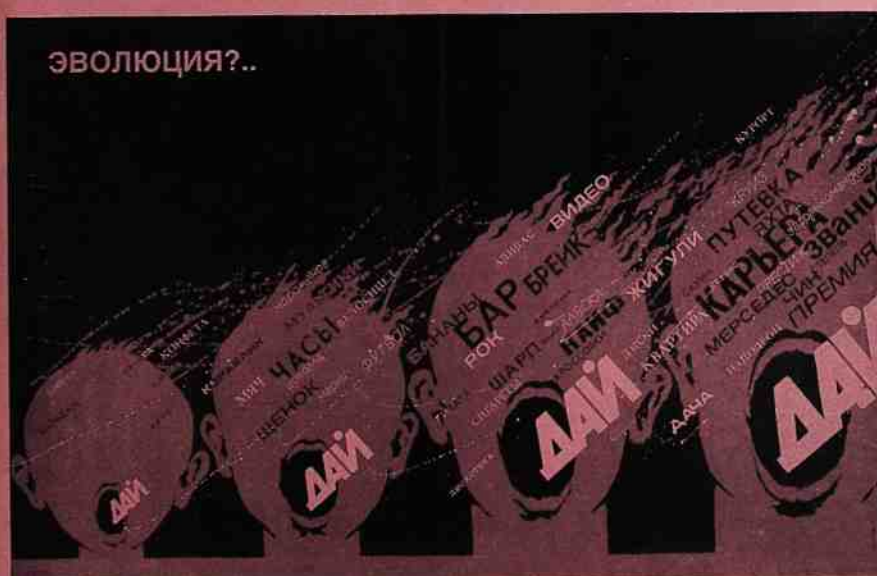
SICUREZZA E INSICUREZZA NEL SOCIALISMO E NEL CAPITALISMO. UN'ANALISI COMPARATA DELL'ANGOSCIA DEL DOMANI A TORINO E A BUDAPEST

di Larry Garner e
Roberta Garner

I Questa ricerca è nata in parte da una convinzione politica: che i termini del dibattito, capitalismo Vs. socialismo, debbano essere ripensati. (...) Più importante delle questioni politiche ed economiche è, a parer nostro, la questione dell'*integrazione sociale*; cioè, il grado in cui una formazione sociale offre ai suoi membri i diritti e i servizi dei quali essi hanno bisogno per diventare membri attivi della loro società e per sentirsi sicuri del loro avvenire. L'*integrazione sociale*, in questo senso, va vista in rapporto con il livello di sicurezza di cui uno gode.

Sicurezza in tutte le sue dimensioni: fisica (nel senso fondamentale di Hobbes), sociale (la riproduzione della vita umana al di fuori della sfera di produzione) ed economica (la riproduzione della forza lavoro umana). È lecito ritenere che l'effetto complessivo di possedere la sicurezza in tutti questi sensi sia di godere di uno stato d'animo in cui l'angoscia del domani è portata a livelli minimi.

Questo lavoro esamina il senso di sicurezza e di insicurezza che scaturisce dalle condizioni socio-economiche di una formazione sociale. Abbiamo messo a confronto l'esperienza di cittadini di un



Evolution? / primo bambino: «Voglio! La pappa, le caramelle...» / secondo bambino: «Voglio! Un gelato, dei francobolli, una bicicletta...» / terzo ragazzo: «Voglio! Una discoteca, le scarpe Adidas, i video, del vino...» / quarto uomo: «Voglio! Uno yacht, una Mercedes, la carriera, prestigio...»

paese capitalista con quella di cittadini di un paese socialista, concentrando l'analisi sulle preoccupazioni caratteristiche dei paesi «moderni» o sviluppati. Mancando la base di rapporti che garantisce l'appoggio e l'aiuto reciproco (presente in comunità tradizionali e pre-moderne), le società moderne hanno affrontato il bisogno di sicurezza individuale in due modi divergenti. Nelle società capitalistiche, basate sulle istituzioni economiche e sull'*ethos* dell'individualismo competitivo, ogni persona gode della libertà formale di impegnarsi per accumulare riserve necessarie per arrivare a un livello di sicurezza soddisfacente. Vero è che i regimi capitalistici avanzati offrono alla maggior parte della popolazione una soglia minima di sicurezza, ma questa raramente eccede un minimo vitale. Inoltre, i servizi pubblici sono costretti a funzionare in base a un handicap finanziario severo. Gli individui e le imprese scoprono che il denaro che credevano fosse «loro», è loro tolto per soddisfare qualche obiettivo sociale generale. In queste circostanze i servizi pubblici rimarranno cronicamente sottofinanziati, data la resistenza «naturale» opposta dalla gente alle tasse. E siccome sono i profitti del settore privato che danno impulso all'economia, c'è un motivo politico-economico in più per non levare loro più del minimo. La conseguenza è che quello di cui uno ha bisogno nell'area dell'alloggio, dell'assistenza medica, dell'istruzione dei propri figli, della pensione, della sicurezza fisica, dei trasporti, ecc., se lo procura da solo. Ovviamente, date le regole del gioco, uno non ha mai abbastanza. I regimi socialisti, d'altra parte, non funzionano in base alla costrizione di dare la preferenza alla produzione di valori di scambio per il consumo privato rispetto alla produzione di valori d'uso per le esigenze collettive. La prima non dà maggior impulso all'economia che la seconda. Per di più, non c'è, in linea di principio, nessun motivo per cui i servizi pubblici dovrebbero soffrire una discriminazione fiscale dovuta alla detrazione «dolorosa» subita da ogni busta paga; è possibile finanziarli altrettanto facilmente come premessa e non come «ripensamento», assegnando *ex ante* le risorse della società tramite il piano. Semmai si attenderebbe dai regimi socialisti, a differenza che in quelli capitalistici, una opzione a favore della

produzione dei beni e servizi collettivi. Questa aspettativa deriva in parte dall'ideologia solidarista su cui si basa la legittimità di questi regimi; in parte, dal fatto che i beni e i servizi collettivi consentono in linea di principio un uso più efficiente di risorse scarse (ad es., metropolitane piuttosto che automobili). E naturale, perciò, che tali regimi prestino più attenzione alle fondamenta della convivenza, dedicando risorse alla costruzione dell'ambiente sociale in cui gli individui vivono. È come se la prima e principale domanda che si fa, fosse: «quali sono le condizioni preliminari per assicurare la convivenza sociale?». Siccome i regimi capitalistici vedono la società come «background» e retroscena per gli *exploits* degli individui e i loro sforzi per sfondare personalmente, si dà poca importanza agli argomenti riguardanti la convivenza (eccetto i discorsi sull'uguaglianza d'opportunità fatti nel contesto individualistico). Ma dalla prospettiva complessiva del «ramo su cui si posa l'aquila», pare ovvio che bisogna dare la priorità alle condizioni necessarie per assicurare la riproduzione della vita umana, dei giovani come degli anziani, dei capaci come degli incapaci, degli infermi come dei sani. La conseguenza di quest'orientamento è che gli individui, in regime socialista, sono generalmente dotati di una specie di statuto di diritti sociali e di garanzie di servizi collettivi, che costituiscono l'equivalente odierno del principio della «libertà dal bisogno» vigente nelle comunità organiche tradizionali (Polanyi: 1957). Questa ricerca prende, dunque, come punto di partenza questa differenza tra regimi capitalistici e socialisti, nel loro modo di provvedere al bisogno di sicurezza nella vita delle persone. La nostra ipotesi è che un sistema basato su garanzie collettive e sull'attenzione all'infrastruttura sociale, potrà aumentare in misura significativa il livello di integrazione sociale e ridurre la probabilità di subire l'emarginazione sociale; e che questo maggior livello di sicurezza sociale, economica e fisica si manifesterà psicologicamente in un livello minore dell'angoscia del domani. In un certo senso, volevamo verificare se, nonostante la quota di produzione di beni materiali sia inferiore rispetto ai regimi capitalistici avanzati, i sistemi socialisti non li avessero superati in certe dimensioni «spirituali» importanti.

2 Per scoprire eventuali differenze generali nel livello di sicurezza tra sistemi socialisti e capitalistici abbiamo realizzato una *survey* in due città europee: Budapest e Torino. Abbiamo distribuito un questionario ad un campione di residenti nelle due città, al fine di far emergere il correlativo livello di soddisfazione per i servizi sociali e l'ambiente urbano ed anche il livello di preoccupazioni riguardanti le condizioni sociali ed economiche. Le questioni specificamente indagate sono: 1. preoccupazioni riguardanti la qualità dell'ambiente fisico della città, compresa la qualità dell'aria, la pulizia, gli spazi verdi, e così via; 2. preoccupazioni riguardanti la qualità dei servizi pubblici (alcuni dei quali contribuiscono alla qualità dell'ambiente fisico, mentre altri contribuiscono più alla vita economica e culturale); 3. preoccupazioni riguardanti l'insufficienza del proprio reddito per poter godere le opportunità offerte dalla città (comprese, ma non limitate ai beni di consumo e ai servizi nel settore di mercato dell'economia); 4. preoccupazioni riguardanti la probabilità di cambiamenti negativi relativamente improvvisi che può subire un individuo, tipo la perdita del posto di lavoro, la perdita della casa, o il rimanere vittima di un delitto; 5. preoccupazioni riguardanti il degrado sociale del quartiere, come l'aumento della criminalità, del chiasso, degli atti di vandalismo, di tipi di comportamento pubblico spiacevoli o anti-sociali (anche se non criminali) (Reiss: 1983); 6. preoccupazioni non tanto per la propria situazione, ma per la vita che dovranno affrontare gli altri (nel caso specifico, i propri figli), dovute a un aumento nell'insicurezza e al calo di opportunità per i giovani. (...) Le due città prescelte si distinguono principalmente per il fatto che Budapest è una capitale nazionale. Mentre questo implica una percentuale più alta di popolazione impiegata nel settore burocratico statale, l'economia di Torino ha una base forte nell'industria. Torino, dal canto suo, ha recentemente cercato di diversificarsi, ampliando il suo settore terziario e riducendo la sua dipendenza dall'industria automobilistica. In termini quantitativi, Budapest ha una popolazione che è circa doppia di quella di Torino. L'analisi è stata condotta durante un periodo di

ristrutturazione economica, nel corso del quale le basi di sicurezza sono state ridotte severamente, con una diminuzione della sicurezza del posto di lavoro e tagli nei servizi pubblici.

Con la fine della lunga ondata di crescita economica del dopoguerra, all'inizio degli anni settanta, sia le economie capitalistiche, sia quelle socialiste hanno conosciuto (fino ad oggi) tassi di crescita ridotti o negativi e tassi di inflazione crescenti. Anche se le due economie (socialista e capitalista) hanno sofferto entrambe la crisi e la ristrutturazione susseguente, la velocità e la forma del processo non sono state identiche nei due sistemi.

La risposta nei paesi capitalisti è stata una ristrutturazione multiforme. Il termine designa sia una riorganizzazione aziendale, che implica fusioni e acquisizioni (basati su un indebitamento notevole) con l'obiettivo di ridurre i costi del lavoro, sia politiche di privatizzazione e *deregulation*, seguite dalla maggior parte dei governi durante questo periodo. Cosa più importante, la ristrutturazione ha significato una riduzione dei posti di lavoro nel settore dell'industria e un aumento di occupazione nel settore dei servizi. Quest'ultimo settore è dualistico, in quanto comprende più posti di lavoro di paga bassa e sicurezza minima che posti ad alta professionalità, tecnici e manageriali (Davis, 1984; Bluestone and Harrison, 1988). La produzione rimane in gran parte industriale, ma il vero processo industriale risulta o fortemente automatizzato o ricollocato internazionalmente (Mandel, 1975).

Il processo di ristrutturazione nei paesi capitalistici è stato accompagnato da fenomeni di sradicamento sociale. Un effetto immediato è stato la disoccupazione estesa in certe industrie e regioni, insieme a sintomi di anomia e marginalizzazione, come la disintegrazione della famiglia, l'aumento della criminalità e dell'uso delle droghe.

Un'altra conseguenza è stata una distribuzione sempre più polarizzata dei redditi famigliari e, in Italia in particolare, un contrasto più netto tra le fasce sociali «protette» e quelle «non protette» (Davis: 1984; 1987; 1988; Mollenkopf: 1983).

Anche se tutti, nelle economie capitaliste avanzate, sono soggetti in qualche modo allo stress che accompagna un processo di ristrutturazione, l'angoscia è chiaramente distribuita in

modo disuguale nella struttura di classe. Ci sono, per esempio, gruppi emergenti che traggono vantaggio dalla transizione: i professionisti e managers nella grande impresa, settori aziendali di punta, le fasce di nuovi ricchi tra gli speculatori della finanza ed in beni immobiliari, il settore dei mezzi di comunicazione e del marketing orientato verso i consumi di lusso. Tra i gruppi perdenti si possono elencare gli operai dell'industria pesante, i lavoratori sindacalizzati in generale, i lavoratori poveri impiegati nel settore dei servizi in cui la paga è al di sotto di un salario famigliare ed i poveri senza lavoro. La maggior parte delle categorie più colpite appartiene alla vecchia classe operaia, così com'era prima della ristrutturazione; benché certi individui di questa classe siano stati in grado di uscire dai suoi confini, la classe operaia nel suo insieme ha perso terreno invece di guadagnarla. In Italia, le persone anziane dipendenti dalla pensione ed i giovani in cerca del primo posto di lavoro si sono trovati in una strettoia a causa di questo processo.

Questi cambiamenti oggettivi nella struttura di classe e nelle attività economiche hanno provocato risposte soggettive, tra le quali ci sono le preoccupazioni riguardanti la qualità della vita urbana, la paura di perdere la casa o il posto di lavoro, l'avvenire che dovranno affrontare gruppi particolarmente esposti, come i giovani e gli anziani. Nello studio *Torino Città di Scambio* (1987) sono stati selezionati, attraverso la tecnica della "*cluster analysis*", sette gruppi diversi, su cui la crisi e la ristrutturazione hanno influito in modo differenziato. Alcuni di questi ("i nuovi *leaders*", i "benestanti", ed i "nuovi ricchi") sono chiaramente tra i gruppi emergenti. Altri, come "i vecchi immigrati", "gli scontenti", ed "i marginali" sono tra i perdenti. Un gruppo ("i garantiti") è riuscito a mantenere la sua posizione intermedia, probabilmente in virtù del suo peso politico. Vale la pena comunque di segnalare che anche i gruppi "vincenti" a Torino rimangono preoccupati del deterioramento della qualità della vita in città, anche se il loro reddito famigliare sta salendo.

La velocità dei cambiamenti è stata più forte nelle economie capitalistiche, sia perché le forze produttive sono più sviluppate, sia perché le forze

sociali e politiche, che si oppongono a questi cambiamenti imposti dal mercato, sono state più deboli. I paesi socialisti, nel male e nel bene, hanno maggiormente conservato le caratteristiche arcaiche dello sviluppo industriale: una concentrazione più alta di operai nell'industria pesante, un settore di consumo molto più ristretto, l'accettazione di alcune "inefficienze" per eliminare la disoccupazione, ecc... L'infrastruttura dei servizi sociali è stata intaccata di meno, e certi settori (come quello delle abitazioni) si sono rivelati abbastanza resistenti alle pressioni delle forze del mercato. I costi di questa politica sono ben noti: pochi e cattivi beni di consumo e scarsità di nuovi alloggi; ma i vantaggi sono stati livelli di preoccupazione minore per quanto riguarda la perdita del posto del lavoro, la perdita della casa, e la paura di rimanere vittima di un delitto, come dimostrano i dati del nostro studio.

L'Ungheria rappresenta un caso interessante nell'ambito del mondo socialista, perché ha sperimentato livelli di crisi e ristrutturazione relativamente più estesi. La sua politica di sviluppo aveva dato peso alla sicurezza del posto di lavoro come pietra angolare della sicurezza sociale, trascurando più che nell'Urss lo sviluppo di una infrastruttura di servizi sociali estesi (Ferge, 1983). Aveva introdotto anche alcuni meccanismi di mercato e sottolineato il carattere dell'economia in quanto orientata all'esportazione; ciò facendo, si era anche indebitata notevolmente verso le banche occidentali, sicché era più esposta quando arrivò la depressione economica globale degli anni ottanta.

A causa di pressioni interne come esterne (il FMI), l'Ungheria si è vista costretta ad adoperare varie misure di austerità: nel 1988 il tasso ufficiale di inflazione ha raggiunto il 15% (quello non ufficiale superava verosimilmente il 20%); è stata imposta una tassa sul reddito personale e vari sussidi (come quello all'abbigliamento infantile) sono stati eliminati; si è anche deciso di accettare un piccolo tasso di disoccupazione come prezzo per eliminare gradualmente le imprese «inefficienti», soprattutto nei settori minerario e manifatturiero. Anche se i livelli di inflazione e, soprattutto, di disoccupazione sono molto bassi rispetto alla norma della maggior parte delle economie capitalistiche della semiperiferia, queste decisioni

hanno provocato un esteso senso di insicurezza in un paese dove questi fenomeni erano quasi sconosciuti. È in questo contesto che abbiamo raccolto i nostri dati. Una precedente analisi della situazione ungherese (Utasi in Andorka and Kolosi: 1984) mostra gruppi simili ai *clusters* individuati a Torino. Una minor polarizzazione nelle «*life chances*» e nei livelli di soddisfazione è evidente in Ungheria, ma anche lì le conseguenze dello stress provocato dalla ristrutturazione sono evidenziate dall'esistenza di gruppi, marginalizzati e no, che sono obbligati a consacrare tutto il loro tempo agli sforzi per espandere il loro potere d'acquisto.

3 Né l'uno né l'altro dei due gruppi di intervistati si è rivelato libero da preoccupazioni socio-economiche, ma la distribuzione delle preoccupazioni e delle soddisfazioni, delle garanzie e dalle incertezze, è significativamente diversa nei due paesi. In sintesi, gli Ungheresi si sono mostrati più soddisfatti per il loro ambiente urbano, i servizi pubblici, il posto di lavoro, e molto meno preoccupati degli Italiani di una perdita improvvisa della sicurezza; d'altra parte, sono meno soddisfatti del loro potere d'acquisto e hanno la tendenza ad essere più pessimisti sul loro avvenire in generale. I nostri risultati si possono riassumere comparativamente in cinque punti principali.

a. *I servizi pubblici e la qualità dell'ambiente urbano.* Agli intervistati è stato chiesto di valutare una serie di servizi urbani e le caratteristiche dell'ambiente urbano in base a una scala a cinque punti. Mettendo insieme le dieci voci che riguardano servizi pubblici e ambiente urbano, e sommando i punteggi di ogni voce, si è costruito un indice (CITSAT). Sia nelle *cross-tabulations* di ogni voce separatamente, che nei confronti fatti con l'indice, gli Ungheresi si sono rivelati consistentemente orientati in termini più «positivi» verso questi temi degli Italiani. Gli Ungheresi valutano il loro sistema di trasporti pubblici, l'assistenza medica, la sicurezza pubblica, i programmi di appoggio familiari, le opportunità culturali e la qualità dell'aria in modo più positivo degli Italiani: tutte le differenze hanno un livello di significatività statistica di ,01.

Le rispettive valutazioni delle scuole e della nettezza urbana invece non sono significativamente diverse. Gli Italiani sono più orientati a dare una valutazione positiva degli spazi verdi e delle possibilità di ricreazione infantile. Nessuno dei due campioni si è rivelato molto soddisfatto della qualità dell'aria e della nettezza urbana, mentre alle altre voci una maggioranza in entrambe le città ha dato una valutazione di almeno «discreto».

b. *Preoccupazioni riguardanti il reddito.*

In questa sfera gli Ungheresi si sono rivelati più preoccupati e insoddisfatti degli Italiani; notevolmente (al livello di ,01 di significatività statistica) meno portati a dichiararsi «d'accordo» o «molto d'accordo» con la proposizione «il mio reddito familiare attuale è sufficiente». Difatti, una maggioranza di loro (a fronte di una minoranza degli Italiani) si è rivelata in disaccordo con questa proposizione. Gli Ungheresi sono anche più portati a ritenere probabile o molto probabile che il loro reddito familiare sia insufficiente tra cinque anni ad assicurare un livello di vita soddisfacente: peraltro, su questo punto, in ambedue le città, la maggioranza degli intervistati ha espresso questo punto di vista pessimistico. Questa preoccupazione decisamente maggiore riguardante il reddito (attuale e futuro) da parte degli Ungheresi risulta chiara anche da un confronto delle medie di un indice (INCWOR) che raggruppa tutte le voci riguardanti il reddito.

Presumiamo che questi risultati siano il riflesso realistico del potere d'acquisto più basso degli Ungheresi, legato al fenomeno di desideri consumistici in rialzo a fronte di un potere di acquisto stagnante.

Non si sono registrate differenze notevoli tra le due città per quanto riguarda la preoccupazione alle loro pensioni (la maggioranza in entrambe le città), o relativamente al prezzo del biglietto come un motivo frequente per non andare agli spettacoli culturali o ricreativi.

c. *La perdita improvvisa della sicurezza "shocks".* Gli Ungheresi si sentono più protetti degli Italiani rispetto a tre tipi di eventi che minano il senso della sicurezza e dell'autonomia: la perdita del posto di lavoro, la perdita della casa (a causa di sfratto o di affitto in aumento), e il

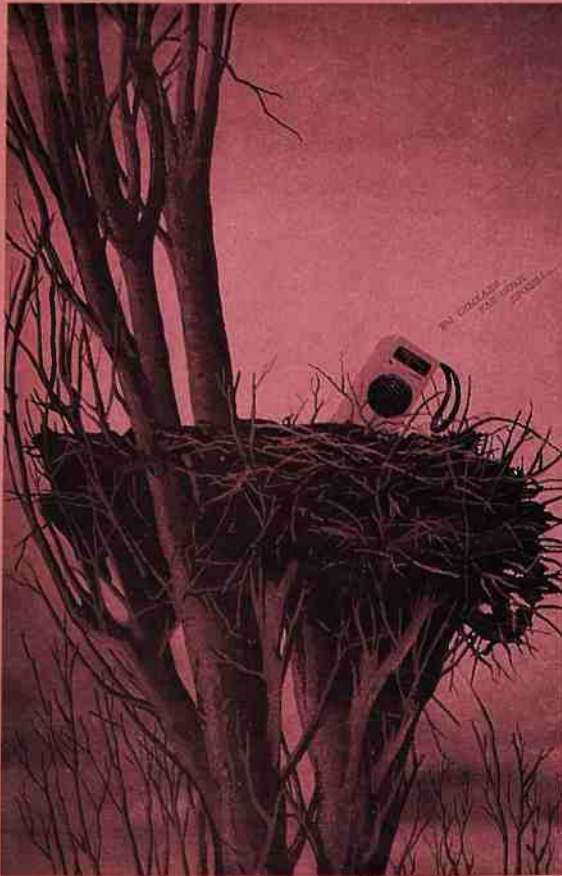
rimanere vittima di un delitto. Essi sono meno portati degli Italiani a credere che uno qualsiasi di questi tre "shocks" possa riguardarli. Anche nei paesi capitalistici la perdita del posto di lavoro o della casa è un incidente poco frequente, per cui a Torino, come a Budapest, è soltanto una minoranza degli intervistati che valuta come probabile nel suo futuro un'esperienza del genere. Comunque, la proporzione di quelli che hanno di queste preoccupazioni è notevolmente minore a Budapest che a Torino. D'altra parte, una maggioranza di Torinesi ritiene possibile il rimanere vittima di un delitto, mentre solo una minoranza dei Budapestini ha questa preoccupazione.

Anche in questo gli intervistati riflettono le differenze oggettive tra i due sistemi. Fino a tempi recenti la perdita del posto di lavoro in Ungheria era quasi sconosciuta, ed anche se ci sono adesso segni di crescente disoccupazione, questa non è ancora un fenomeno diffuso; la perdita della casa o il rimanere vittima di un delitto continua ad essere un'eventualità remota. In una società capitalista, questi tipi di "shocks" sono più frequenti e uno qualsiasi di essi può danneggiare seriamente l'individuo nella sua identità e autostima, intaccare il suo senso di continuità esistenziale e di inviolabilità personale; la perdita del posto di lavoro o della casa è un incidente carico di significati psicologici e può portare, come il fatto di essere vittima di un delitto, alla depressione mentale o alla disperazione.

d. *Preoccupazioni riguardanti il posto di lavoro.*

È più probabile (al livello ,05 di significatività) che i Budapestini si dichiarino d'accordo o molto d'accordo con la proposizione che «il lavoro che uno ha è adeguato al suo titolo di studio o alla sua personalità», sebbene anche a Torino la maggioranza degli intervistati sia d'accordo con questa voce.

D'altra parte, a Torino come a Budapest, la maggioranza degli intervistati ritiene improbabile che un giovane possa trovare un lavoro adeguato al suo titolo di studio. Questo giudizio è il riflesso di un pessimismo crescente riguardante il mondo del lavoro in entrambi i paesi. Gli Ungheresi, però, sono, a questo riguardo, un po' meno pessimisti (al livello di ,05) degli Italiani. e. *Gli indici generali della sicurezza e dell'ottimismo.*



Avete sentito come fischiano i merli?



Io ho una mia opinione, ma non sono d'accordo...

Finora abbiamo riassunto le percezioni di Italiani e Ungheresi relative a una serie di questioni distinte ma affini, che nel loro insieme contribuiscono al senso di sicurezza e soddisfazione, oppure all'insicurezza e alla preoccupazione. C'è qualche modo di misurare il livello complessivo di sicurezza e ottimismo?

Un primo metodo, che è anche il più semplice, è di fare la somma dei punteggi delle varie voci distinte ma logicamente affini e costruirne un indice.

Utilizzando tutte le voci riguardanti le preoccupazioni socio-economiche (la perdita del posto di lavoro e della casa, l'essere vittima di un delitto, la pensione insufficiente, il reddito futuro insufficiente, le prospettive di lavoro poco promettenti per la gioventù, la convinzione che la città diventerà sempre meno vivibile), abbiamo elaborato un indice che abbiamo chiamato OPTI.

Un punteggio alto sull'OPTI corrisponde alla libertà dall'angoscia socio-economica. Gli Ungheresi hanno una media notevolmente più alta degli Italiani (17,8 contro 16,9), che indica un livello di sicurezza più elevato.

Questo senso più elevato della sicurezza è dovuto in gran parte al fatto di stare di più al riparo dalle tre potenziali fonti di «shocks» (perdita del lavoro, della casa, essere vittima di un crimine).

Un altro modo di misurare il senso complessivo della sicurezza e dell'ottimismo è di proporre agli intervistati domande generali. Ci sono due voci di questo tipo nel questionario: una che chiede una valutazione sulla qualità futura della vita e un'altra che chiede un giudizio sulla vivibilità futura nella propria città. Rispetto a tutte due le voci, gli Ungheresi si sono rivelati notevolmente più pessimisti degli Italiani.

In ambedue le città una maggioranza è d'accordo con la proposizione che la città diventerà sempre meno vivibile nel futuro, ma la proporzione a Budapest è più alta. Utilizzando una scala a cinque punti per valutare le risposte alla domanda sulla qualità futura della vita, circa il 30% degli intervistati in entrambe le città prospetta una qualità di vita più elevata o molto più elevata nel futuro, ma a Budapest una percentuale notevolmente più elevata pensa che essa diventerà più bassa o molto più bassa (41,4% a Budapest, 24,5% a Torino). Detto diversamente, la proporzione di ottimisti è la stessa nelle due città, ma a Budapest ci sono più pessimisti.

Tirando le somme, potremo concludere che il senso della sicurezza più elevato degli Ungheresi deriva maggiormente dal loro sentirsi al riparo dagli «shocks» improvvisi, e che essi hanno una visione del futuro più pessimista in termini generali, indipendentemente dai problemi specifici. In che misura questo atteggiamento sia basato su una valutazione realistica della situazione nel loro paese e nella loro città nella congiuntura di crisi attuale, e in che misura derivi invece da una tendenza culturale a soffermarsi sugli aspetti cupi della vita (dalla fine della prima guerra mondiale l'Ungheria ha avuto un tasso di suicidio tra i più alti del mondo) è difficile da valutare. Sul versante positivo, è abbastanza evidente che l'economia socialista dell'Ungheria ha saputo provvedere un senso di sicurezza contro gli «shocks».

L'ipotesi del nostro studio — che i rapporti di produzione socialisti potrebbero ridurre l'angoscia del domani agli individui — richiama l'esperienza di Paul Nizan nell'Urss degli anni trenta. Nizan aveva creduto che la trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione avrebbe generato una trasformazione analoga nella vita spirituale dell'individuo; che la paura della morte sarebbe stata superata con la certezza che la propria vita mortale sarebbe stata perpetuata tramite la partecipazione alla vita immortale della collettività. Scopri, invece, che i cittadini sovietici temevano ancora la morte. *Mutatis mutandis*, abbiamo scoperto anche noi che i Budapestini hanno ancora delle preoccupazioni per il futuro. Ciononostante, i risultati hanno confermato due delle nostre ipotesi iniziali: che a Budapest c'è un livello più alto di soddisfazione per i servizi pubblici e per l'ambiente urbano e che il livello d'angoscia rispetto a una perdita improvvisa della sicurezza è decisamente più basso in un'economia socialista.

Ed è da tener presente che questi risultati si sono registrati in un periodo di crisi e ristrutturazione quale quello che l'Ungheria sta attualmente attraversando; un fatto che ci fa pensare che l'impatto psicologicamente traumatico di tali cambiamenti può essere smussato grazie all'esistenza di istituzioni.

Riferimenti Bibliografici.

- Andorka, R., e Kolosi, T. (1984), *Stratification and Inequality*, Budapest: Institute for Social Sciences.
- Bluestone, B. e Harrison, B. (1988), *The Great U-Turn*, New York: Basic Books.
- Centro Studi Investimenti Sociali (1987) *Torino: Città di Scambio*, Roma: CENSIS.
- Davis, M. (1984), «The Political Economy of Late Imperial America» in *New Left Review*, n. 143.
- Davis, M. (1987), «Chinatown, Part Two? The Internationalization of Downtown Los Angeles», in *New Left Review*, n. 164.
- Davis, M. (1988), «Los Angeles: Civil Liberties Between the Hammer and the Rock», in *New Left Review*, n. 170.
- Ferge, Zsuzsa (1980), *A Society in the Making: Hungarian Social and Societal Policy, 1945-1975*, White Plains, N.Y.: M.E. Sharpe.
- Ladanyi, J. (1987), «Changing Patterns of Residential Segregation in Budapest» Budapest: Karl Marx University of Economics, Department of Sociology, unpublished study.
- Mandel, E. (1975), *Late Capitalism*, London: New Left Books.
- Mollenkopf, J. (1983), *The Contested City*, Princeton: Princeton Univ. Press.
- Polanyi, K. (1957), *The Great Transformation*, Boston: Beacon Press.
- Reiss, A. (1983), «Crime Control and the Quality of Life», in *American Behavioral Scientist*, n. 27.

* De Paul University, Department of Sociology, Chicago, Illinois.

** A Torino è stato intervistato un campione casuale di 249 individui estratto dai cognomi pubblicati sull'elenco telefonico.

A Budapest è stato selezionato un campione di 409 famiglie attraverso un procedimento a 3 tappe: un campione casuale di quartieri; un campione stratificato sulla base dello status socio-economico, adoperando i dati del censimento dei quartieri; intervista ad un adulto economicamente attivo sulla base dei dati del censimento ad opera di ricercatori del Dipartimento di Sociologia dell'Università delle Scienze Economiche Karl Marx (Ladanyi, 1987).

La composizione per età e per sesso dei due campioni è molto simile (età modale di entrambi: 36-50 anni). Il campione torinese comprende una proporzione maggiore di impiegati (da ascrivere all'uso dell'elenco telefonico e alla struttura occupazionale delle due città).

Il questionario comprendeva 25 domande ed è stato somministrato a Torino nel gennaio 1988, a Budapest fra gennaio e febbraio 1988.

Il rapporto di ricerca, di cui la presente stesura riporta i passi salienti, è a disposizione presso l'Istituto Piemontese «A. Gramsci».

CLASSE POLITICA E SOCIETÀ

GIUNTE E COALIZIONI IN PIEMONTE

di Firenze Girotti e Alfio Mastropaolo

Anticipiamo alcuni dati del «Secondo Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte» redatto da Firenze Girotti e Alfio Mastropaolo per conto del Consiglio Regionale del Piemonte, che ringraziamo per aver consentito la pubblicazione.



notevole interesse rivestono i dati relativi alla partecipazione alle giunte dei comuni piemontesi, dove i fatti più significativi sono probabilmente costituiti dalla costante e vistosa sottorappresentazione del Pci e dalla sovrarappresentazione, non meno vistosa, del Psi specie nelle giunte dei comuni maggiori e di quelli intermedi. Quasi un terzo dei sindaci e degli assessori dei comuni con oltre 30 mila abitanti provengono dalle file socialiste, a fronte di una percentuale di consiglieri che non raggiunge il 20 per cento. Così nei comuni intermedi il Psi sfiora il 20 per cento contro il 15 per cento dei consiglieri.

Tabella 1 Raffronto tra la distribuzione dei membri di giunta per partito (1980-1985).

	1980	1985
NS	0,3	0,2
PCI	13,3	12,3
PSI	14,4	14,5
PSDI	—	6,0
PRI	—	1,9
DC	42,4	43,0
PLI	—	2,9
MSI	—	0,2
L.C.	13,8	19,1
ALTRI	16,1*	—
TOT.	100	100

* la voce «altri» nella colonna relativa al 1980 comprende i membri di giunta dei partiti minori.

Tabella 2 Potenziale di coalizione dei partiti (1980-1985).

	Piemonte		> 5 mila abitanti		comuni intermedi		città	
NS	67	—	100	—	17	—	—	—
PCI	89	±0	93	92	128	±1	120	38
PSDI	107	119	98	107	144	129	178	171
PSDI	—	—	109	—	107	—	125	131
PRI	—	112	—	100	—	132	—	163
DC	98	107	104	105	98	134	51	123
PLI	—	107	—	114	—	106	—	128
MSI	—	33	—	100	—	—	—	—
L.C.	76	91	86	89	88	94	—	80
Altri *	157	—	86	—	102	—	67	—

* la voce «altri» comprende nel 1980 i partiti minori.

Ma i dati relativi alle giunte rivestono grande interesse anche quando siano riletti in una prospettiva diacronica. Il tracollo comunista tra l'80 e l'85 appare nettissimo nel caso dei comuni intermedi e di quelli maggiori, in cui è il risultato di un evidente processo di emarginazione, che corrisponde all'atteggiamento assunto dal Psi nei confronti del Pci su scala nazionale. In compenso, la Dc, che è in declino pressoché ovunque sul piano elettorale, almeno nei comuni medi e in quelli più grandi, registra un incremento nei membri di giunta, anch'essa in virtù delle opzioni coalizionali dei laici e del Psi, i quali a loro volta ne sono

ripagati con una percentuale di incarichi di giunta di gran lunga superiore alla loro consistenza elettorale. Sul piano regionale, è possibile una valutazione più complessiva delle medesime tendenze calcolando il rapporto tra la percentuale dei consiglieri membri di giunta e quella dei consiglieri nel loro insieme. È possibile misurare in tal modo il potenziale di coalizione dei partiti, confrontando il dato relativo all'ultimo quinquennio con quello del quinquennio precedente. Possiamo osservare così come il partito in posizione più favorevole nel 1980, come nel 1985, come anche nelle diverse categorie di comuni, sia il Partito socialista, con un rapporto tra consiglieri e membri di giunta di 119, che arriva a 171 nei comuni con oltre 130 mila abitanti. Su scala regionale il Psi è seguito dal Pri, con un rapporto di 112, e quindi dagli altri partners del pentapartito. La tabella evidenzia però alcuni dati curiosi: sempre nell'area del pentapartito, nei comuni più piccoli il partito con il potenziale di coalizione più alto nei comuni in cui vige il regime maggioritario, è quello liberale; nei comuni tra 5 e 30 mila abitanti il primato spetta alla Dc; mentre infine in questa categoria di comuni, come nei comuni maggiori, una performance di tutto rispetto la fanno registrare i

repubblicani, a poca distanza del Psi.

tenuto conto della consistenza dei diversi partiti, al Psi, pur mostrando esso maggior propensione per coalizioni nell'ambito del pentapartito, compete dunque il titolo di *pivotal party*, ovvero di perno dello schieramento politico, in grado non solo di coalizzarsi di volta in volta con chi preferisce — almeno fra i due partiti maggiori —, ma addirittura titolare di una sorta di potere di decisione circa la coalizione destinata a prevalere. In altri termini, è dalle opzioni del Psi che

dipende assai spesso l'inclusione o l'esclusione del Pci o della Democrazia cristiana, né all'uno, né all'altra essendo possibile costituire maggioranze senza il suo contributo, a meno di non allearsi tra loro. Paradossalmente, i partiti che si trovano in posizione più sfavorevole sono proprio i due partiti maggiori, con una netta inversione delle parti fra 1980 e il 1985. Oggi, il potenziale di coalizione della Dc è assai più elevato di quello del Pci, a seguito di un significativo recupero, cui da parte del Pci ha fatto riscontro un non meno significativo arretramento. Il paradosso è che, almeno stando ai risultati delle consultazioni regionali, la Dc avrebbe subito sul piano elettorale, un arretramento alquanto più netto che non i comunisti. Di conseguenza, su questi andamenti incidono soprattutto da una parte la tendenza dei due partiti maggiori a considerarsi reciprocamente esclusivi, dall'altra le opzioni degli altri partiti, primo fra tutti il Psi, i quali, pronunciandosi più facilmente a favore di una coalizione con la Dc, hanno determinato il recupero di quest'ultima e l'arretramento comunista.

Democraticamente parlando, su dati di questo genere vi è ovviamente ben poco da ridire. Si tratta solo di prender atto come dopo le elezioni del 1985 siano mutati gli orientamenti dei partiti intermedi, in senso contrario al mutamento di orientamenti verificatosi dopo la tornata elettorale del 1975. Tale constatazione, tuttavia, scendendo più direttamente sul terreno della valutazione politico-istituzionale, non impedisce di chiedersi ancora una volta se più corretto non sarebbe — quantomeno in sede di governo locale — un regime elettorale che lasciasse la scelta della coalizione vincente direttamente ai cittadini, sottraendola alle contrattazioni tra i partiti, le quali comportano inconvenienti troppo noti per doversi soffermare qui a ricordarli (v. tabelle a pagina seguente).

Ma in che tipi di maggioranze si traduce il potenziale di coalizione dei partiti? Quale tipo di formule di governo sono adottate nelle amministrazioni municipali piemontesi? Premesso che negli oltre 1200 comuni i partiti danno luogo a più di cento combinazioni diverse, per semplificarne la lettura è stato necessario predisporre una tipologia più sintetica, la

Tabella 3 *Tipi di maggioranza per caratteristiche urbano/rurali dei comuni.*

	Piemonte		città comuni intermedi	semiurb. <5 mila	rurali <5 mila	perif. <5 mila	
	1980	1985					
Sinistra	23,5	18,4	4	23,7	22,5	17,6	20,0
Laiche	4,2	7,8	—	1,0	7,4	9,3	7,9
Centrosin.	12,3	18,1	4	30,9	19,4	17,2	14,9
Pentapartito		2,6	7	9,3	2,2	0,4	2,1
Centriste	14,5	10,1	3	17,5	9,4	9,9	6,0
Monoc. DC	31,1	18,1	—	5,2	16,8	16,6	18,1
DC + L.C.	—	8,8	—	2,1	9,7	10,7	8,6
L.C.	4,3	8,2	—	—	6,4	9,3	14,6
Anomale	—	7,0	1	10,3	5,2	8,1	6,7
Eterogenee	10,1	1,0	—	—	1,0	0,8	2,1
Totale	100	100	19	100	100	100	100

Tabella 4 *Tipi di maggioranza per provincia.*

	AL	AT	CN	NO	TO	VC
Sinistra	29,0	9,2	4,0	26,1	20,0	23,6
Laiche	9,5	5,8	7,6	10,3	7,9	4,7
Centrosin.	21,1	18,3	13,6	29,7	14,9	16,0
Pentapartito	2,1	0,8	3,6	1,2	3,2	3,0
Centriste	12,6	10,8	13,2	9,7	6,0	10,1
Monoc. DC	9,0	16,7	30,8	9,1	18,1	19,5
DC + L.C.	4,2	17,5	9,6	6,1	8,6	9,5
L.C.	1,1	11,7	9,2	3,0	14,6	5,3
Anomale	11,6	7,5	6,4	4,2	6,0	7,1
Eterogenee	—	1,7	2,0	0,6	0,5	1,2
Totale	100	100	100	100	100	100

quale ha preso le mosse da quella utilizzata per il quinquennio precedente, introducendo alcune variazioni in rapporto all'imporre di nuove formule di cui ci è parso opportuno render conto. In questo modo sono stati definiti dieci modelli di coalizione diversi, con riferimento alla composizione della giunta e non già della maggioranza che la sostiene. Il file del Ministero degli Interni registra infatti il colore politico del sindaco e degli assessori, ma non consente di cogliere quelle situazioni in cui le amministrazioni si reggono grazie all'astensione o al sostegno di qualche partito, che tuttavia preferisce non designare in giunta propri esponenti. È tuttavia probabile che casi di questo genere siano più l'eccezione che non la regola e che pertanto la tipologia da noi predisposta consenta di delineare un quadro nel complesso attendibile delle relazioni fra i partiti in Piemonte. In particolare abbiamo distinto i seguenti modelli:

1. *giunte di sinistra*, comprendenti Pci, Psi ed eventualmente liste civiche, partiti laici e nuova sinistra;
2. *giunte laiche*, formate esclusivamente dai partiti laici ed eventualmente dal Psi e dalle liste civiche;
3. *giunte di centrosinistra*, comprendenti Dc e Psi, ed eventualmente Pri, Psdi e liste civiche;

4. *giunte pentapartito*, composte da Dc, Psi e Pli ed eventualmente da Pri, Psdi e liste civiche;
5. *giunte centriste*, comprendenti Dc, partiti laici e liste civiche, con l'esclusione del Psi;
6. *giunte monocolori Dc*;
7. *giunte composte da Dc e liste civiche*;
8. *giunte composte esclusivamente da eletti nelle liste civiche*;
9. *giunte anomale*, inclusive contemporaneamente di Dc e Pci, ma anche di altri partiti;
10. *liste eterogenee*, ovvero le liste residuali, non riducibili ad alcuno dei modelli individuati in precedenza. Prendendo le mosse da un confronto con il quinquennio precedente, naturalmente «fotografato» in un momento specifico, così come a un momento specifico fanno riferimento i dati più recenti, è interessante osservare come le variazioni rispecchino sì il mutare dei rapporti di forza tra i partiti, e in particolare il declino del Pci, così come anche i mutati orientamenti dei vertici nazionali dei partiti, ma che al tempo stesso tale rispecchiamento sia di gran lunga meno fedele di quanto non sia legittimo attendersi, quantomeno sulla base dell'immagine prevalente che vuole i vertici partitici condizionare pesantemente la periferia. Piuttosto, sono emerse forti spinte centrifughe, in cui è forse possibile ravvisare una crescente riluttanza della

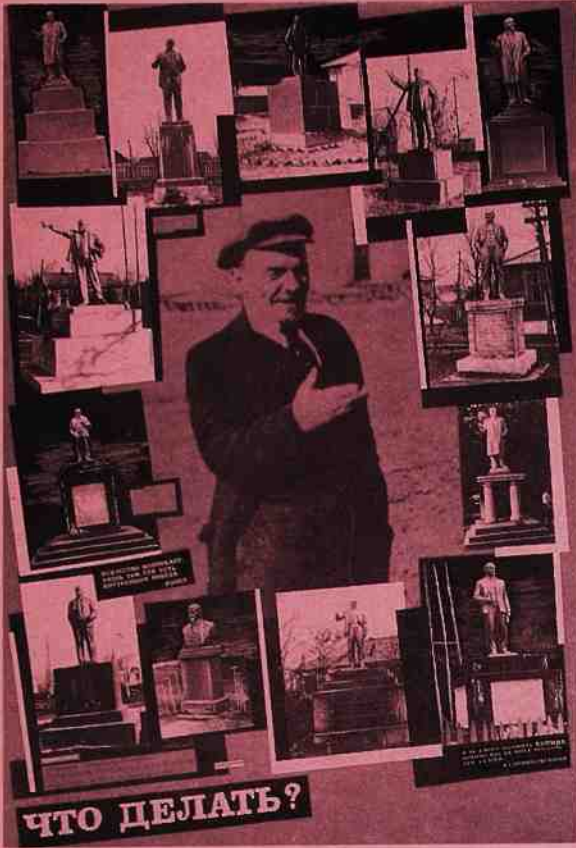
periferia ad adeguarsi alle direttive del centro. Se infatti la somma delle formule avallate in sede nazionale dai partiti, è rimasta sostanzialmente invariata, aggirandosi intorno al 50 per cento — dalle giunte di sinistra a quelle di centrosinistra e pentapartito —, non solo diminuiscono le giunte monocolori Dc, e quelle comprendenti la Dc unitamente alle liste civiche, ma si moltiplicano le giunte laiche e quelle anomale, o quelle formate esclusivamente dalle liste civiche, tutte non riconducibili agli schemi predisposti dai partiti. La formula che celebra i suoi fasti, ormai da più di un decennio a livello di governo nazionale, che quella pentapartito, non raggiunge neppure la quota del 3 per cento. Naturalmente, ciò non vuol dire che gli orientamenti nazionali non pesino sui contesti locali. Il congelamento dei rapporti fra comunisti e socialisti si riflette in una diminuzione delle alleanze di sinistra, che diminuiscono del 4 per cento, e in un incremento di oltre 8 punti delle giunte comprendenti congiuntamente Dc e socialisti, mentre al tempo stesso l'accresciuto peso politico del Psi e dei partiti laici si traduce in una riduzione di oltre il 10 per cento delle amministrazioni monocolori Dc e di quelle costituite dalla Dc con le liste locali.

ancora una volta comunque, il quadro si fa più complesso quando si distinguono i comuni in base all'ampiezza e alle caratteristiche urbano/rurali. Come prevedibile, nelle città e nei comuni con più di cinquemila abitanti le alleanze tradizionali trovano un terreno più propizio. Le giunte di sinistra si sono praticamente ridotte di due terzi nei centri maggiori e si sono triplicate quelle comprendenti Dc e socialisti. In compenso, e nei comuni intermedi la quota delle giunte di sinistra è rimasta pressoché invariata ed è comparso un 10 per cento di giunte che s'impennano sull'alleanza «anomala» tra Dc e comunisti. Diffuso in maniera omogenea in tutti i tipi di comuni è invece il crollo delle giunte monocolori Dc, o che vedono la Dc affiancata dalle liste civiche, mentre sono inaspettatamente in crescita le giunte di sinistra, quelle laiche e quelle indipendenti. Man mano dunque che ci si allontana dal centro, la periferia dei partiti recalcitra di fronte alle direttive dei vertici,

esprimendo un rifiuto verso le formule precostituite, nonché indicando uno stato dei rapporti interpartitici assai diverso da quello che si osserva al centro. Rientra in questo quadro il successo

delle liste anomale e di quelle laiche, mentre la riduzione delle giunte monocolori e di quelle centriste sta senza dubbio a indicare un dinamismo assai maggiore di quanto comunemente non si

ritenga. Sicuramente inaspettato infine è il successo delle giunte di sinistra nelle amministrazioni locali periferiche. Se invece guardiamo alla distribuzione delle formule per provincia, il loro andamento rispecchia i risultati elettorali. Le giunte di sinistra hanno maggiori probabilità di successo dove è più forte il Partito comunista, mentre dove più forte è la Democrazia cristiana, come in provincia di Cuneo, fioriscono le giunte monocolori e quelle centriste classiche. Più equamente distribuiti sono altri modelli, come le maggioranze anomale, e quelle di pentapartito, mentre la forza del Psi nel vercellese e nell'alessandrino consente il moltiplicarsi delle giunte di centrosinistra.



«Che fare?» (didascalie alle fotografie: «L'arte nasce soltanto là dove esiste una verità interiore. Rodin» «non posso modellare Lenin perché non posso cogliere tutto il suo genio» (A.N. Drevin, scultore) «Il migliore monumento a Lenin è restare fedeli alle sue direttive, non innalzare informi sculture in un giardinetto abbandonato». (Oksana Strokovskij, studentessa universitaria).



Basta, ragazzi! Finiamola con il lavoro mal fatto!

LE NOMINE DEL "SOTTOGOVERNO". EVIDENZE DA UN'INDAGINE EMPIRICA

di Franca Roncarolo

Di è notoriamente, nell'ambito della rappresentanza politica, una «zona oscura» (in quanto meno indagata e talvolta meno trasparente) costituita dal fenomeno delle nomine nei consigli d'amministrazione di enti esterni o strumentali. Ossia dal conferimento d'un mandato che delega soggetti individuati dai partiti ad operare in nome delle amministrazioni locali negli organi direttivi di banche, società per azioni, aziende municipalizzate, ospedali, etc. Nonostante questo tipo di procedura investa — considerando le sole competenze della Regione Piemonte, della Provincia e del Comune di Torino — più di 300 enti e coinvolga oltre 3000 soggetti, assai limitate e parziali sono le informazioni attualmente disponibili. Oggetto più spesso di polemiche giornalistiche che d'indagini sistematiche¹, la questione nomine è stata infatti quasi esclusivamente affrontata in riferimento alla critica della partitocrazia e dei fenomeni degenerativi ad essa connessi.

Sostanzialmente in ombra sono invece rimasti aspetti rilevanti quali la maggior complessità dei modelli di selezione e l'emergere di profondi mutamenti sia sul piano dei partiti sia su quello del governo locale. In un contesto caratterizzato dal manifestarsi di rilevanti segnali di crisi rispetto alle capacità di *policy-making* delle assemblee elettive, gli enti di secondo grado sono andati infatti assumendo un nuovo profilo d'interesse². Ciò in quanto, oltre ad essere spesso centri d'attivazione del consenso a fini elettorali e luoghi in cui si concentra un elevato potere di scambio, tali enti tendono a configurarsi come sedi meno bloccate (pur con molti limiti) delle assemblee elettive e quindi come luoghi tendenzialmente più efficaci per il reale esercizio del governo.

Alla vigilia del rinnovo dei principali incarichi di nomina legati alla scadenza della legislatura, appare dunque opportuno approfondire la riflessione su questi temi, collocandola in una prospettiva d'analisi più ampia. Al di là dell'esigere maggiori garanzie di correttezza, il dibattito sulle nomine impone infatti ormai che ci si interroghi su cosa significhi — rispetto ai tradizionali percorsi della carriera politica — trovarsi a governare interessi spesso più consistenti di quelli direttamente controllati dalle assemblee elettive. E su quali

effetti determini lo slittamento di rilevanti quote di potere verso l'esterno delle istituzioni.

Nell'intento di offrire un contributo in questa direzione, presentiamo sinteticamente alcuni risultati emersi da un'indagine promossa dalla Provincia di Torino e dall'Università³. Tale indagine si è posta l'obiettivo di ricostruire il profilo di coloro che sono stati nominati nei CdA degli enti considerati strategici dai partiti dal punto di vista politico, del governo degli interessi o del prestigio che si riflette su chi li dirige⁴. Dalle 122 interviste realizzate a tal fine, emergono indicazioni utili sia per indagare le principali caratteristiche dei nominati, sia per cogliere alcune significative continuità e discontinuità di questo universo (una persona su due fra quelle intervistate è risultata infatti essere alla prima esperienza di nomina).

Modelli di selezione e profilo socioprofessionale dei nominati

Un primo elemento da sottolineare rispetto a questa popolazione di uomini⁵ fra i 45 e i 55 anni (meno, se si guarda ai nominati alla prima esperienza) è che a comporla risultano essere figure per lo più ad alta scolarizzazione, nella maggior parte dei casi professionalmente qualificate. L'assenza di dati relativi alle nomine anteriori al 1983 non consente di stabilire sino a che punto questi tratti siano l'esito del sensibile ricambio avvenuto in questi anni (tra i nuovi nominati tende ad aumentare la presenza di laureati e professionisti) e in che misura invece non connotino in modo specifico il personale di nomina (la media rimane comunque alta anche fra chi opera da tempo negli enti, ed i più anziani sono quasi tutti in possesso di una laurea).

Tre sono comunque i *pattern* di selezione, talvolta tra di loro combinati, che i risultati forniti dall'indagine lasciano intravedere. Il primo, orientato ad affidare la direzione degli enti più rilevanti a personale dotato di competenza ed esperienza. Il secondo, più determinato da pressioni soggettive di carriera o accesso all'arena politica espresse dai nominati e sostenute dai partiti. Il terzo, infine, nel quale sui criteri qualitativi della selezione sembra aver prevalso la «resistenza» di chi occupa da tempo questo tipo di sedi ed ha forti risorse di

contrattazione (o crediti aperti) nei confronti del partito che lo ha designato. Nonostante emerga un settore (la cui incidenza è difficile da quantificare con esattezza) composto da quelli che potremmo definire i nominati «inossidabili», a prevalere sembrano essere tuttavia modelli di reclutamento in cui il processo selettivo tende a garantire standard di preparazione e competenza piuttosto alti, anche se non necessariamente specifici. L'emergere di un universo il cui profilo tende ad attestarsi su livelli qualitativi più alti di quanto solitamente non si creda, appare del resto confermato dalla maggior scolarizzazione e qualificazione professionale che l'insieme di questi nominati presenta rispetto agli eletti. Se si assume infatti a termine di raffronto il segmento più scolarizzato dalla classe municipale piemontese (i consiglieri comunali eletti nei centri con oltre 30.000 abitanti) lo scarto appare netto ⁶. Contro il 10% di consiglieri laureati, vi è il 59% di nominati in possesso di questo titolo di studio (tab. 1). E mentre fra i primi la percentuale di imprenditori, dirigenti d'azienda e professionisti si attesta su una quota del 23%, a ricadere in queste categorie professionali è il 47% di chi opera in base ad un mandato di nomina (tab.2).

confermati gli elementi posti in luce da una precedente ricerca ⁷. Nel Pci prevale un modello che ha al centro l'apparato come soggetto di selezione e controllo dei nominati (anche se negli ultimi anni la responsabilità della scelta si è formalmente spostata dalla segreteria ai gruppi consiliari). Distribuita verticisticamente, qui la risorsa nomine costituisce da un lato l'avanposto da presidiare in nome degli interessi collettivi e dall'altro il terreno di prova e addestramento per futuri dirigenti (nel 31% di designati dal Pci con meno di 45 anni si intravedono molti soggetti in accesso) o la gratificazione compensativa per chi è alla fine della carriera (il 25% è costituito da ex dirigenti e quadri). Nei partiti a struttura correntizia come la Dc e il Psi, le nomine risultano essere invece una risorsa contrattata a vari livelli, in base alle quote di tessere e voti controllati. Nel Psi, tuttavia, questo processo sembra svolgersi prevalentemente all'insegna di una *deregulation* che dà luogo insieme a forme di competizione più esasperate e a *patterns* di selezione più aperti (la metà circa dei nominati socialisti è composta da giovani dirigenti politici). Mentre nella Dc il patronato delle cariche viene esercitato in base a regole codificate che prevedono il

Emerge tuttavia dalla ricerca un imprevisto elemento di novità: il minor grado di formalizzazione dei rapporti che legano coloro che sono stati nominati per la prima volta ai partiti che li hanno designati. Se resta infatti vero che, date le «regole del gioco», la quasi totalità dei nominati è iscritta a un partito (84%) o fa comunque parte della sua area di riferimento, appare interessante rilevare come il 44% di chi è alla prima esperienza di nomina (contro appena il 17% degli altri) non abbia mai ricoperto alcuna carica nell'organizzazione (tab. 3, a pag. seguente). Certo risulta difficile stabilire se ciò a cui ci troviamo di fronte sia soprattutto l'effetto di un ricambio generazionale, l'indicatore dell'emergere di nuove (e più «coperte») forme di relazione fra nominati e partiti o, viceversa, di un trend di autonomizzazione. In quel complessivo 30% di nominati che non hanno mai ricoperto cariche di partito ricadono infatti sia soggetti provenienti dalle assemblee elettive (come in particolare nel caso della Dc e del Pci, cfr. tab. 4, a pag. seguente) sia figure il cui rapporto con il partito si intuisce essere organico, anche se non formalizzato in cariche, sia infine giovani destinati alla formazione politica in vista di una futura carriera.

Si può tuttavia intravedere una quota non facilmente quantificabile di nominati che sembrano presentare minori connessioni con i partiti. Ed è opportuno aggiungere che la loro presenza (anche se più accentuata negli enti meno direttamente legati al governo degli interessi) attraverso tutte le diverse classi funzionali: complessivamente i nominati che non hanno mai ricoperto cariche di partito rappresentano quote pari al 25% nelle aziende di produzione servizi, al 29% negli enti di gestione grandi infrastrutture ed al 31% in quelli strumentali di definizione ed implementazione *policies*.

Più complessa di quanto una certa pubblicistica farebbe supporre, è del resto anche la composizione del gruppo dei nominati che hanno con il partito un rapporto maggiormente formalizzato. In primo luogo, appare sostanzialmente da ridimensionare la polemica, enfatizzata da alcuni ambienti giornalistici, secondo cui gli incarichi di maggior rilievo nel governo degli interessi sarebbero occupati da responsabili delle segreterie di partito. Più rilevante della

Tabella 1 Titolo di studio dei nominati e dei consiglieri eletti in Comuni con oltre 30.000 abitanti

Titolo di studio	nominati	consiglieri comunali
Laurea	59,02%	9,70%
Diploma superiore	31,97%	21,04%
Licenza media	7,38%	34,15%
Licenza elementare	1,64%	35,11%
Totale %	100,00%	100,00%
Totale n.	122	732

Tabella 2 Professione dei nominati e dei consiglieri eletti in Comuni con oltre 30.000 abitanti

Professione	nominati	consiglieri comunali
Occupati nell'agricoltura	0,00%	2,05%
Imprenditori e dirigenti	15,97%	1,23%
Impiegati sett. privato	11,76%	22,27%
Operai	0,00%	8,61%
Artigiani e addetti al commercio	0,00%	6,28%
Dipendenti pubblici	23,53%	26,09%
Professionisti	31,09%	21,31%
Altri	4,20%	6,69%
Pensionati	13,45%	5,46%
Totale %	100,00%	100,00%
Totale n.	119	732

* Dati non rilevati: 3

Nominati, partiti e carriere politiche

Per quanto concerne i *patterns* di reclutamento e organizzazione del rapporto fra nominati e partiti, appaiono complessivamente

più rigoroso rispetto degli equilibri fra le diverse correnti (e subcorrenti) e rispondono a logiche che andrebbero meglio esplorate in riferimento alle funzioni svolte da questo partito come partito d'interessi.

Tabella 3 Distribuzione dei nominati per esperienza di nomina e cariche nei partiti

	ha ricoperto e/o ricopre cariche di partito	non ha mai ricoperto cariche di partito	Totale	
nominato per la 1ª volta	55,93%	44,07%	59	100,00%
già nominato in precedenza	82,54%	17,46%	63	100,00%
Totale %	69,67%	30,33%	—	—
Totale n.	85	37	122	100,00%

Tabella 4 Esperienze amministrative e posizione dei nominati per partito

	DC	PCI	PSI	PRI	PLI	PSDI	VERDI, D.P.	Totale
mai cariche partito, mai eletti	18,75%	21,88%	13,64%	15,38%	27,27%	0,00%	50,00%	18,03%
mai cariche partito, eletti	15,63%	12,50%	4,55%	7,69%	18,18%	10,00%	50,00%	12,30%
ex dirigenti e quadri attuali dirigenti e quadri	28,13%	25,00%	9,09%	23,08%	18,18%	0,00%	—	19,67%
dirigenti attualmente eletti	18,75%	25,00%	54,55%	38,46%	36,36%	60,00%	—	33,61%
	18,75%	15,63%	18,18%	15,38%	0,00%	30,00%	—	15,57%
Totale per partito	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
	32	32	22	13	11	10	2	122

Tabella 5 Cariche ricoperte nel partito al momento dell'intervista e nel passato dagli attuali dirigenti e quadri

	DC	PCI	PSI	PRI	PLI	PSDI	Totale
Nazionale	8,33%	—	19,05%	33,33%	—	13,33%	13,16%
Regionale	25,00%	13,33%	23,81%	11,11%	—	20,00%	18,42%
Provinciale	25,00%	80,00%	52,38%	22,22%	50,00%	66,67%	52,63%
Cittadino	41,67%	6,67%	4,76%	33,33%	50,00%	—	15,79%
Totale cariche n.	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
	12	15	21	9	4	15	76

presenza di tre segretari provinciali negli enti di gestione grandi infrastrutture e di due segretari regionali negli enti strumentali, risulta il fatto che la maggior parte dei nominati con cariche di partito non sembra essere costituita da personaggi politicamente in primo piano. E ciò non solo perché quote significative risultano essere composte da ex-dirigenti senza più prospettive di carriera (20%) o da soggetti che operano in organismi intermedi, senza particolari responsabilità (cfr. tab. 5). Ma anche perché ciò che sembra profilarsi è piuttosto l'emergere di figure quali ad esempio quelle dei «fiduciari» o dei «brasseur d'affaires», operanti «in nome» di responsabili di partito o di corrente che preferiscono non sporgersi in prima persona ed hanno comunque bisogno di estendere il proprio controllo sul maggior numero di sedi possibili. O, viceversa, quelle di chi agisce per proprio conto, avendo sufficienti risorse di potere per contrattare la nomina senza doverne poi render conto ad alcuno, come nel caso di alcuni grandi elettori, veri e propri «king-makers».

Nomine e mandati elettivi: tendenze e controtendenze all'emergere di nuove opzioni

Un ultimo aspetto sul quale pare opportuno soffermarsi è infine relativo all'intreccio fra

esperienze amministrative e di nomina.

Il 57% di chi opera negli enti più rilevanti ha infatti ricevuto almeno un mandato elettorale. Nella quasi totalità dei casi (89%) si tratta di

figure elette in assemblee locali, ed in particolare a Torino e nei Comuni con oltre 50.000 abitanti (39% degli eletti), con incarichi che vanno da quello di consigliere (33%) sino a



1929. Collettivizzazione

quelli di Sindaco, Presidente o Vicepresidente di Giunta (13%).

Nonostante la quota di nominati eletti segnali una certa osmosi fra ambienti elettivi e di nomina, alcuni indicatori sembrano tuttavia confermare il profilarsi dell'esperienza negli enti come percorso di una carriera alternativa. Alcuni segnali, anzi, farebbero supporre l'emergere di un trend che tende a spostare il baricentro delle preferenze di parte del personale politico dalle classiche arene alle nuove sedi di governo degli interessi.

Meno di un terzo dei nominati si dichiara infatti interessato ad accettare senza riserve una futura candidatura elettorale. E si noti che nel 69% dei casi si tratta di persone che hanno già avuto esperienze come eletti, mentre pochi fra i nominati sono tentati dall'intraprendere *ex-novo* questa avventura (tab. 6). Più della metà degli intervistati, afferma viceversa di ritenere utile (nonostante i problemi e le difficoltà incontrate) un rinnovo del

per i vincoli derivanti dall'operare in sedi spesso inadeguate non solo a valorizzare la loro competenza, ma talvolta anche semplicemente ad utilizzarla.

Esteso è comunque il disagio derivante dalle molte difficoltà che nell'insieme i nominati segnalano.

In primo piano, ancora una volta, tornano gli squilibri che caratterizzano il rapporto con la sfera della politica, ossia con i partiti e soprattutto con le Amministrazioni locali. Se il 16% delle risposte denuncia l'eccessivo prevalere di interessi particolari nella gestione degli enti, il 34% segnala infatti l'inadeguatezza del ruolo svolto dalle Amministrazioni pubbliche, per lo più percepite come entità lontane che intervengono solo sul versante burocratico e dei vincoli procedurali, ma che non riescono a fornire chiari indirizzi programmatici, né ad essere reali interlocutori politici.

luogo invece a carriere parallele, sostanzialmente esterne sia agli apparati di partito sia alle assemblee elettive.

Una categoria residuale (in cui rischiano tuttavia di ricadere non pochi nominati giunti dai settori più esterni alla politica) è all'opposto costituita da coloro per i quali la nomina negli enti rappresenta un'esperienza destinata a chiudersi rapidamente.

Certo fra questi soggetti non manca chi — proprio perché meno formato politicamente — non è in grado (o non vuole) adeguarsi ad un ambiente in cui molti ostacoli possono essere almeno in parte superati solo imparando il «*muddling through*» («l'arte di arrangiarsi») ed accettandone i limiti che trasformano il processo decisionale in un continuo intrecciarsi di mediazioni, negoziazioni e casualità. Troppo spesso però chi non sia motivato da ambizioni politiche o da interessi personali finisce con il non trovare alcuna gratificazione adeguata all'impegno e con l'essere quindi facilmente

Tabella 6 Interesse per future cariche politiche elettive ed esperienze come eletti

Interessati a future candidature per cariche politiche elettive	no	non so	solo per alcune cariche	si	Totale
Già stati eletti	46,67%	45,45%	75,00%	69,23%	57,38%
Mai stati eletti	53,33%	54,55%	25,00%	30,77%	42,62%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
Totale n.	60	11	12	39	122

Tabella 7 Disponibilità al rinnovo del mandato nello stesso ente per esperienza di nomina

	1 ^a nomina	già nominati	Totale
riterebbe utile un rinnovo del mandato	49,15%	57,14%	53,28%
non riterebbe utile un rinnovo del mandato	22,03%	25,40%	23,77%
non sa	28,81%	17,46%	22,95%
Totale risposte	100,00%	100,00%	100,00%
	59	63	122

mandato di nomina nello stesso ente (tab.7).

S'impone tuttavia, a questo proposito, un'ultima precisazione. Non solo la quota di «nuovi» nominati che non ritengono utile un rinnovo della nomina, o sono incerti, è più consistente (51%) di quella espressa da chi opera da tempo negli enti (43%), ma nella quasi totalità dei casi per chi è più esterno all'ambiente delle nomine tale orientamento nasce da un giudizio complessivamente negativo sull'esperienza compiuta (mentre per gli altri pesano di più ragioni d'ordine personale o valutazioni relative all'opportunità di garantire un rinnovamento dei quadri direttivi).

In particolare (e ciò non stupisce) sono le persone professionalmente più qualificate a lamentare il maggior senso di frustrazione

Alcune considerazioni conclusive

Le indicazioni sin qui rilevate sollecitano alcune riflessioni di fondo sui mutamenti in atto nel settore della rappresentanza per nomina. Di particolare interesse (e necessitante di maggiori approfondimenti) è in primo luogo l'emergere di un gruppo di soggetti per i quali la nomina pare essere divenuta un'occupazione stabile nel tempo (il 27% degli intervistati ha ricevuto tre o più mandati) anche se quasi mai sostitutiva dell'attività professionale. Un'occupazione che finisce con il creare nuovi specialismi, reti di relazioni e percorsi continuativi che spesso s'intrecciano - in un gioco complesso di sinergie e compensazioni - con le carriere interne ai partiti. Ma che non di rado danno

risospinto all'esterno delle sedi di nomina.

L'investimento di questi ultimi anni per orientare i processi di sviluppo attraverso il governo degli enti, rischia così di arenarsi su una duplice secca. Da un lato, quella costituita dal sempre più frequente prevalere — sulle logiche dello scambio politico — di un potere di veto che fa reciprocamente bloccare ai partiti le designazioni per le sedi di maggior rilievo ed impedisce pertanto il regolare processo di nomina. Dall'altro, il rischio che quanti hanno migliori *chances* professionali — di fronte alla difficoltà di operare in modo incisivo, all'investimento in termini di tempo ed energie che un tentativo in tale direzione comporta ed alle scarse gratificazioni cui dà luogo — decidano di non accettare un

rinnovo dell'incarico o di non tentare affatto un'esperienza di questo tipo.

Se questa tendenza finirà con l'affermarsi, le future indagini sul profilo dei nominati potrebbero trovarsi di fronte ad un universo dai tratti sensibilmente diversi da quelli oggi rilevati.

¹ Fra le rare eccezioni, si vedano S. Belligni, *La Regione Piemonte* in «Archivio ISAP», n. 5, *Le relazioni fra amministrazione e partiti*, Milano, Giuffrè, 1988, F. Girotti, *Il ceto politico nelle USL*, in «Democrazia e diritto», n. 6, 1987 e B. Soggia, *I politici nella sanità: una presenza discussa*, in «Sisifo», n. 12, 1987.

² Cfr. D. Serrani, *Il potere per enti. Enti pubblici e potere politico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1978.

³ L'indagine, svolta nell'ambito della convenzione di ricerca fra la Provincia e il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino sul tema «Le procedure della democrazia», è stata realizzata grazie alla collaborazione di Filippo Barbano (che ne ha anche diretto i lavori) e di Carlo Marletti che ne ha discusso l'impostazione e seguito le fasi di attuazione.

⁴ Tali enti sono stati individuati attraverso una serie di colloqui con sette responsabili di partito assunti a testimoni privilegiati. La verifica incrociata delle loro segnalazioni ha consentito di selezionare 25 sedi strategiche di nomina: 5 «istituzioni e aziende esterne al governo locale» (fra cui la Cassa di Risparmio e l'Istituto bancario San Paolo), 4 «enti di regolamentazione e controllo» rilevanti dal punto di vista della concertazione degli interessi, 7 «aziende di produzione servizi, municipalizzate e autonome», 5 «società, consorzi ed enti autonomi di gestione grandi infrastrutture» e 4 «enti strumentali».

⁵ Complessivamente marginale nel mondo della rappresentanza di secondo grado (7,4%) la presenza delle donne si riduce infatti ulteriormente quando ci si accosta agli enti di maggior prestigio e potere. Cfr. M. Rovero, *Le donne nei processi di decision-making: le nomine di secondo grado*, in «Sisifo», n. 16, 1989.

⁶ Cfr. F. Girotti, M. Guadagnini, C. Malandrino, A. Mastropaolo, G. Morgando, B. Soggia, *Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte*, Milano, F. Angeli, 1983 da cui sono tratti i dati delle tab. 1 e 2.

⁷ Cfr. S. Belligni, *op. cit.*

I CONFINI DELL'ESCLUSIONE. PROBLEMI DI UN'AREA A RISCHIO

di Guido Piraccini

Il problema Torino si è andato arricchendo in questi ultimi anni di contributi molto stimolanti a vari livelli. Mi sembra tuttavia che siano rimasti ancora in ombra i volti delle numerose situazioni di marginalità che si registrano nella metropoli. Anche se i confini dell'esclusione sono difficili da definire¹, da qualche parte si è pur cominciato, e io credo si tratti di insistere. Le riflessioni che seguono muovono dall'interno di una delle tante micro-esperienze in atto in un'area a rischio della città, e, nello specifico, dall'interno di un progetto di prevenzione della devianza minorile e di un progetto d'intervento sul disagio che caratterizza pesantemente l'adolescenza nei contesti marginali, per il confluire delle tipiche problematiche adolescenziali su soggetti gravemente messi in difficoltà dalle forme del loro agire comunicativo.

L'area si trova pressoché all'estremo nord della città, all'incontro di corso Giulio Cesare con corso Vercelli, dove agli inizi degli anni ottanta è stato realizzato un insediamento massiccio di edilizia economica e popolare (IACP) e di edilizia sovvenzionata (coop. Di Vittorio e ministero P.T.) per un totale di circa seicento famiglie. In particolare, nel caseggiato IACP, articolato in due blocchi contigui, sono state insediate trecento famiglie che, ad eccezione di alcune di agenti di P.S., C.C. e di anziani, sono prevalentemente costituite da nuclei numerosi, provenienti dal centro storico o da altre abitazioni fatiscenti, già assistiti in alta percentuale dai servizi sociali dei quartieri di provenienza, con rilevanti tassi di analfabetismo e di semi-analfabetismo tra gli adulti e alcuni pesanti retroterra nel campo della devianza e della illegalità. Considerato che la consistenza del nucleo familiare è una delle più significative forme di acquisizione del punteggio necessario all'assegnazione di un alloggio popolare, nell'arco di pochi mesi si sono rovesciati sull'area oltre mezzo migliaio di giovani, residenti nel citato caseggiato IACP. Considerato che un altro mezzo migliaio di giovani risiedeva nelle nuove abitazioni dell'area (coop. Di Vittorio e caseggiato del ministero P.T.) e nel vecchio contesto abitativo, risulta evidente un impatto sociale abnorme sul territorio, sia delle nuove popolazioni insediate, sia delle relative fasce d'età giovanili. Più precisamente, la vecchia

area di Pietra Alta/Case Snia, precedentemente caratterizzata da case mono e bi-familiari e da medie costruzioni pluri-familiari, con l'apporto dei fabbricati di venti piani della coop. Di Vittorio, si trovava a registrare nel suo insieme le seguenti presenze:

Tabella 1. / Zona E 23 / Case Snia

Fascia di età	M	% 1/1	% 2/2	F	% 1/1	% 2/2	T	% 1/1	% 2/2
A. 0- 5	107	2.62	17.37	95	2.33	16.84	202	4.95	18.2
A. 6-10	186	4.57	24.09	161	3.95	23.03	347	8.52	23.58
A. 11-13	146	3.58	20.07	129	3.17	20.44	275	6.75	20.3
A. 14-17	166	4.07	12.93	176	4.32	14.55	342	8.39	13.7
A. 18-24	205	5.03	9.46	185	4.54	9.64	390	9.57	9.5
A. 25-64	1.080	26.54	13.07	1.045	25.68	11.22	2.125	52.22	12.09
A.) 64	161	3.95	11.51	227	5.57	11.90	388	9.52	11.74

Fonte: Comune di Torino. Residenti al 31.12.1986.

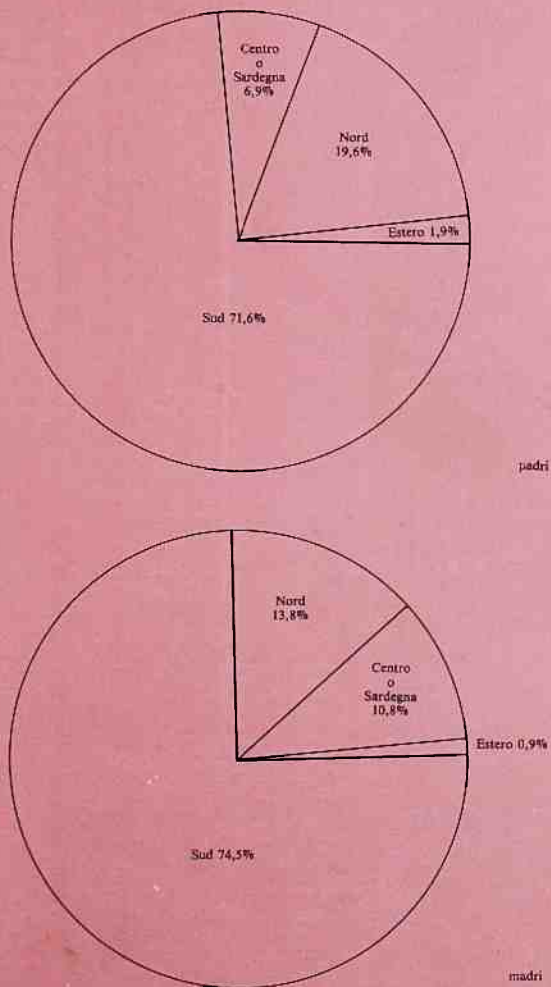
Per quanto concerne il periodo di insediamento nell'area, le tipologie regionali, la scolarità e l'occupazione dichiarate, la situazione della popolazione adulta, con figli in età scolare, si prospettava nei seguenti termini:

Tabella 3. / Immigrazione

	padri	madri
prima del '60	20,2%	15,7%
dal '60 al '70	39,4%	39,2%
dopo il '70	25,2%	34,3%
nati in Piemonte	12,1%	9,9%
non risposto	3,1%	0,9%

Nel 61,7% dei casi il periodo di immigrazione di entrambe i genitori coincide.

Tab. 2 / Regione di origine



Tab. 4 / Insegiamento nel quartiere 19

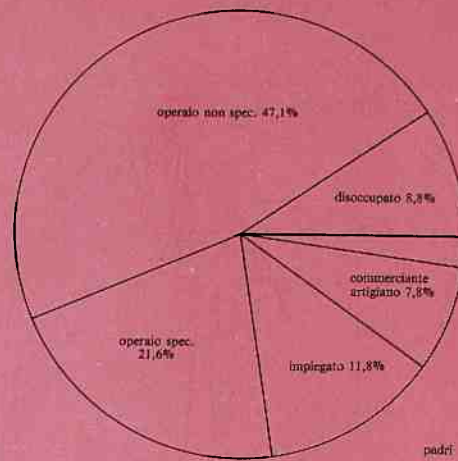


Tabella 5. / Scolarità dichiarata

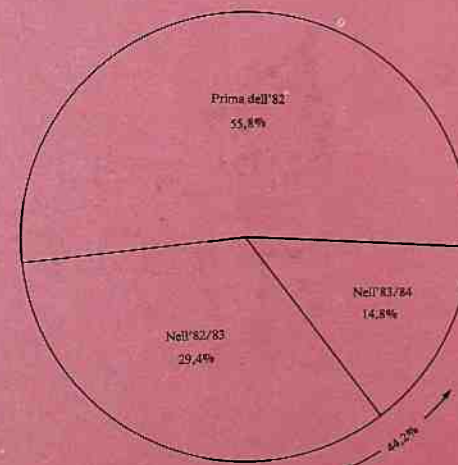
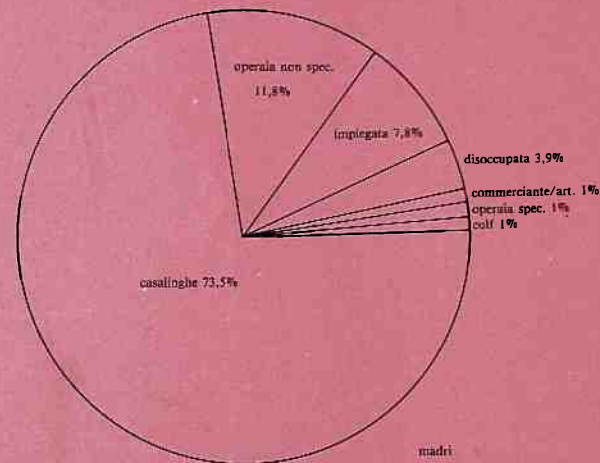
	padri	madri
analfabeta	4,9%	1,9%
alcuni anni di elementari	10,8%	13,8%
licenza elementare	43,1%	54,9%
licenza media	32,4%	25,6%
diploma	4,9%	2,9%
laurea	—	—
non risposto	3,9%	0,9%

Tabella 7.

Composizione del nucleo familiare

1 solo figlio	11,8%
da 2 a 3 figli	65,7%
più di 3 figli	20,6%
non risposto	1,9%

Tab. 6 / Occupazione



All'interno di questo quadro socio-culturale, l'impatto con la scuola dei minori (in età di scuola media assumeva ben presto contorni allarmanti: nell'anno scolastico 1983/84 si registrava il 4,34% dei ritiri in prima, il 2,85% in seconda e il 7,33% in terza, a fronte, rispettivamente, dello 0,6%, dello 0,9% e dello 0,7% in città. Nello stesso anno, i non promossi della scuola media dell'area erano il 21,73% in prima, il 18,09% in seconda e il 12,84% in terza, a fronte del 14,4%, dell'11,1% e del 9,1% in città. Nell'anno immediatamente successivo, il 1985, i minorenni denunciati presso la Procura Minorile di Torino erano, per l'intera area E 23/Case Snia / Falchera / Rebaudengo / Villaretto:

Tabella 8.

denunce	arresti	piede libero	numero minori
M 59	M 21	M 38	M 37
F 3	F 1	F 2	F 3
T 62	T 22	T 40	T 40

Fonte: Comune di Torino, residenti al 31.12.1986.

In altri termini, si era venuta a determinare nell'area una delle tante situazioni-ghetto al cui interno sono presenti le precondizioni del disagio «in misura concentrata e interdipendente»², come anni prima era successo alle Vallette, in via Artom, a Mirafiori Sud e in vari centri della cintura. Tra i vecchi quartieri-ghetto e le più recenti situazioni-ghetto, si evidenziano differenze nelle dimensioni più contenute degli insediamenti e nei tentativi di diversificazione tipologica di alcuni assegnatari, ma non si può negare che il tasso di concentrazione di nuclei familiari problematici sia rimasto altissimo, con conseguenti chiusure, scontri più o meno palesi e costi sociali rilevanti. Ancora una volta si è potuto constatare che, mentre un piccolo numero di famiglie e di minori in situazione critica può essere al centro di attenzioni solidali, sia di privati sia di strutture istituzionali, un numero consistente di famiglie con le stesse caratteristiche non può che trovarsi isolato, tagliato fuori da ogni rete di solidarietà sociale, completamente a carico delle istituzioni con ovvie conseguenze ai più svariati livelli.

2 Nello specifico dell'area E 23, il problema di stabilire un contatto con il grosso delle famiglie problematiche è ricaduto essenzialmente sulle spalle dei servizi socio-assistenziali e delle scuole dell'obbligo, con conseguenti crisi e disagi degli

operatori, consapevoli dell'assenza di strategie e di investimenti adeguati da parte della civica amministrazione, responsabile della scelta urbanistica e della politica assunta in materia di edilizia popolare.

A partire dal 1985, a queste strutture si è aggiunta la polisportiva River-Mosso — cui è subentrata nel 1989 l'associazione Metropoli/Tana — gestendo un progetto di prevenzione e di intervento, finanziato dalla VI Circoscrizione e dal Comune di Torino, per contenere gli aspetti più gravi del disagio giovanile.

E certamente significativo che progetti di questo tipo, non più di tre sul territorio della VI Circoscrizione nel 1985, siano

tredecim nel 1990.

Il fatto che in ogni area e in ogni sub-area del territorio circoscrizionale esistano animatori, educatori di strada, veri e propri punti di riferimento per le varie fasce d'età del mondo giovanile, è sicuramente una buona cosa.

La domanda che incalza, tuttavia, è questa: perché partire da concentrazioni così alte di emarginazione, di dolore sociale, di miseria morale e culturale? In altri termini, è possibile pensare a politiche urbanistiche e abitative, che nel momento stesso in cui si pongono l'obiettivo di dare soddisfazione alla domanda di case non si risolvano nell'ennesima costruzione di situazioni-ghetto? I costi di costruzione di un complesso IACP sono certamente inferiori ad altri, ma quali sono i costi differiti, i costi per l'assistenza e la giustizia? E i costi sanitari, culturali e umani?

Eppure, insistere su questi aspetti del problema casa all'interno dei più vasti orizzonti di una politica urbanistica sensata, significa non ignorare che sinora, come è già stato detto, «riesce difficile intravedere un tentativo di "città nuova" a livello di quelle parti costituite dai quartieri popolari, progettati e costruiti per offrire condizioni abitative più civili agli strati di lavoratori esclusi dal mercato edilizio. Non lo si riesce ad intravedere neppure in comuni di cintura, dove questa aggregazione spaziale di quartieri di edilizia popolare non ha saputo creare anche solo un frammento di città alternativa»³.

Già nel primo quarto di questo secolo, in Europa e negli Stati Uniti ci si era posti interrogativi a proposito dei costi in termini sociali dei ghetti urbani. Non sembra che l'analisi e le scelte in materia di politica urbanistica e abitativa si siano neppure lontanamente ispirate alle preoccupazioni della vecchia scuola sociologica di Chicago, a quelle dei ricercatori che, da allora, hanno «calpestato marciapiedi», muovendo dal presupposto che la città, e in particolare «la grande città, è un vero e proprio laboratorio per l'indagine del comportamento collettivo»⁴. Muovendo dall'interno di una azione politico-sociale in una situazione-ghetto, mi sento in dovere di insistere su questi aspetti del problema, pur non possedendo professionalità specifiche in materia, in quanto mi sembra che sinora il dibattito abbia affrontato in termini troppo timidi gli aspetti dell'esclusione nel contesto urbano, rinforzati dalle scelte di politica urbanistica e abitativa, con i suoi numerosi risvolti negativi a carattere trasversale. E questo limite, inoltre, ha indotto sin qui a tacere intorno al nodo cruciale della casa per gli immigrati extracomunitari. Mario Deaglio, nella sua lucida comunicazione al recente convegno CGIL CISL UIL su questa immigrazione nell'area torinese, ha già anticipato con molta ironia probabili scelte politico amministrative nella direzione dei ghetti, dettate come al solito dall'urgenza o addirittura da una pretesa volontà degli interessati a ghettizzarsi per esigenze culturali e religiose.

A questo orientamento, che trova il proprio fondamento in generiche analisi d'insieme incapaci di cogliere le profonde differenze che caratterizzano al proprio interno l'immigrazione extracomunitaria (come ha ampiamente dimostrato Ciafaloni⁵), quali argomentazioni vengono contrapposte? Quali politiche urbanistiche e abitative sono in cantiere, capaci di cogliere l'urgenza del problema, che è tragicamente reale, senza farci cadere tutti, ancora una volta, nelle trappole delle situazioni ghetto? Quali sono i soggetti «abilitati» a fornire su queste questioni i primi contributi? Sono ormai tante le associazioni, cattoliche e laiche, che operano a stretto contatto con i nuovi immigrati, così come sono numerose quelle che si muovono all'interno delle situazioni-ghetto con progetti analoghi, nelle loro linee generali, a quelle dell'Associazione Metropoli/Tana.

SPORT: UN DIRITTO PER UNA CITTÀ PIÙ VIVIBILE

di Pierpaolo Maza

Esistono anche forme embrionali di collegamento e di coordinamento così come esistono quadri di riferimento nazionali tra i quali assume particolare rilievo la Fondazione Zancan, il cui presidente, monsignor Nervo, fornisce a chi calpesta marciapiedi utili spunti di analisi.⁶

In materia di urbanistica e politiche della casa, è improprio pensare seriamente a un «concorso interattivo dei principali soggetti politico-sociali»⁷ in questa fase di analisi e di riprogettazione delle politiche pubbliche locali?

È illusorio ritenere di poter uscire fuori da quello schema in cui «non sussiste la necessità a questo livello di interazione partecipativa, se non in termini di mobilitazione e di legittimazione *post-festum* delle decisioni delle élites o di espediente plebiscitario con funzioni simbolico espressive?»⁸

Ultimamente, sono affiorati qua e là segnali interessanti: in Europa, in materia di riqualificazione delle aree abitative più compromesse, proprio con l'apporto ideativo e per alcuni aspetti anche operativo degli abitanti e in particolare delle fasce giovanili, così come sui ghetti per immigrati nord-africani sono in corso interessanti revisioni pressoché in tutti i paesi che hanno praticato queste politiche.

¹ A. Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino 1986.

² ibidem

³ C. Socco *È possibile progettare la città senza ridefinire i poteri dell'urbanistica?*, in «Sisifo» n.8/1986

⁴ R.E. Park, *La città*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

⁵ F. Cialfoni, *Lo straniero fra noi*, in «Sisifo» n. 18/1990

⁶ Fondazione Zancan, Via Patriarcato 41, Padova

⁷ S. Belligni, *Per un'analisi delle politiche pubbliche locali: temi di un dibattito in corso*, in «Sisifo» n.8/1986.

⁸ ibidem

I La domanda di attività motoria e sportiva è enormemente cresciuta nell'ultimo decennio; basti pensare all'estensione del numero dei praticanti (oltre 200.000 cittadini nella sola Torino più o meno saltuariamente praticano una qualche disciplina sportiva) e delle varie forme di attività. Una maggior disponibilità di tempo di non lavoro ha contribuito all'affermazione di una nuova cultura del corpo, di una nuova concezione della salute dilatando il fenomeno sportivo ben oltre i suoi confini tradizionali di spettacolo e di svago per pochi appassionati. La diffusione dell'educazione motoria e sportiva per queste nuove valenze sociali e culturali può essere considerata un indicatore significativo della qualità della vita di una città. Bisogna però subito dire che per la diffusione dello sport praticato vi sono ancora grosse difficoltà. Intanto l'assenza dell'educazione motoria e sportiva nella scuola per l'infanzia che provoca, come sancito di recente dal rapporto sulla condizione dei minori, una grave diffusione della sedentarietà giovanile, con conseguenti aumenti di malattie ed un cattivo stato di salute collettiva delle nuove generazioni. Lo sport di risultato assoluto e lo sport spettacolo assorbono oltre l'80% delle risorse a disposizione creando un notevole divario con lo sport per tutti i cittadini. È pertanto necessaria una riforma dello sport che renda l'Italia più vicina al resto dell'Europa, dove lo sport è omogeneamente sviluppato e dove l'impegno dello Stato è prevalentemente rivolto allo «sport per tutti». L'estensione della pratica motoria e sportiva discende anche dalla crescita di una coscienza collettiva sui benefici da sport ed è per questa ragione che sono necessarie campagne pubbliche per la sua promozione, rivolte a tutti i cittadini. Campagne che coordinando l'offerta privata ed associativa, allarghino le opportunità di pratica producendo una ricaduta positiva sulla vita dei cittadini e sulla loro educazione sportiva. Le campagne devono diffondere una cultura sportiva a misura delle capacità e delle attitudini individuali da praticare in un ambiente più sano e con un costume di vita meno condizionato da modelli astratti di superefficienza e bellezza.

Le campagne pubbliche devono estendere le opportunità di pratica per quanti sono disagiati dalle condizioni di lavoro e dalla condizione sociale: dalla prima infanzia, ai giovani in aree di disagio, alle donne, agli anziani, ai portatori di handicap, come modelli differenziati di attività praticabili in orari più flessibili e con proposte che favoriscano il rapporto tra figli e genitori in luoghi il più possibile socializzanti e confortevoli a costi contenuti.

2 Con queste premesse proviamo ad analizzare ciò che è successo a Torino nell'ultimo decennio.

Alla fine degli anni settanta le Amministrazioni comunali di tutta Italia governate dalla sinistra, e quella di Torino in primo luogo, scelsero la strada di favorire lo sviluppo delle attività culturali, dei servizi alle persone, dello sport inteso come «servizio sociale».

Fu affrontato ed in parte risolto il problema principale per lo sviluppo del diritto allo sport, quello dell'*impiantistica*.

Sorsero in quasi tutta la città impianti di ogni tipo: piscine,

palestre scolastiche, campi di calcio, campi di bocce, piste ciclabili. Circa 100 impianti in soli cinque anni.

Una scelta quasi record che pose Torino all'avanguardia tra le città italiane, degna di un confronto con le più attrezzate città europee.

Accanto alla crescita dell'*impiantistica*, che garantì un aumento consistente della pratica, fu scelta la strada della *valorizzazione culturale* del fenomeno sportivo collegando l'idea dello sport con le altre espressioni culturali, il cinema, la letteratura, le scienze umane. Fu in quegli anni riconosciuto e valorizzato il lavoro dell'associazionismo



ПОМНИМ?

В Москве
открыт счет 708702
на строительство
Центра социальной и
физической реабилитации
для воинов, получивших
ранения и увечья в
Афганистане

Ricordiamo? / A Mosca è aperto il conto n. 708702 per realizzare un centro di riabilitazione sociale e fisica per i combattenti, i feriti e i mutilati dell'Afganistan.

sportivo di base e rilanciata una delle poche esperienze italiane di campagne per lo sport per tutti, chiamata «Sportinsieme». Si tratta di un'importante esperienza di collaborazione tra l'Amministrazione comunale e l'associazionismo sportivo, che unitariamente gestiva una offerta di promozione sportiva accessibile a tutti, propagandata dalla città, che metteva a disposizione il proprio patrimonio impiantistico. Tutto rose e fiori dunque? Pensiamo di no, anche perché quella stagione fu davvero breve, se pur significativa. L'entrata in crisi della giunta di sinistra, il lungo periodo di instabilità che seguì, frenarono anche l'attenzione ai problemi dello sport per tutti, che era stato forse uno dei settori a più alta innovazione e progettualità nella vita dell'Amministrazione comunale. Va evidenziato inoltre che, con i primi anni ottanta, particolarmente pesanti sono state le limitazioni della spesa pubblica ed i settori più penalizzati sono stati quelli dei servizi alla persona; tra questi quelli sportivi hanno subito i tagli maggiori, anche perché non era stata fatta la scelta lungimirante di coinvolgere di più i cittadini nella gestione di alcuni servizi. Con l'arrivo della giunta pentapartito possiamo parlare dell'avvio della politica della stagnazione e della catastrofe impiantistica. La scelta di comprimere i servizi alla persona è stata la linea privilegiata dell'attuale Amministrazione comunale, unita ad un progressivo distacco da un proficuo rapporto con l'associazionismo sportivo ed in generale con i cittadini. La telenovela del nuovo stadio ha occupato tutti i canali dell'attenzione degli amministratori torinesi nell'ultimo quinquennio e, visti i risultati, se pur tanto declamati, ci pare di poter dire sia stato un errore. L'associazionismo sportivo che tanto aveva collaborato per l'affermazione del diritto alla pratica motoria e sportiva si è rinchiuso in se stesso, a difesa dello spazio ottenuto nella città, affaticato inoltre da un farraginoso funzionamento delle circoscrizioni che hanno sì ottenuto qualche striminzita delega per lo sport, ma che non sono riuscite a governare davvero i processi in atto sommersi dalla enormità dei problemi e dalla quasi assoluta mancanza di poteri reali.

Possiamo parlare di stagnazione della promozione sportiva in quanto, fa fede l'andamento delle iscrizioni a Sportinsieme, malgrado la crescita della domanda di sport l'offerta pubblica associativa non è stata in grado di soddisfarla pienamente. Certo vi sono responsabilità nella qualità dell'offerta associativa, spesso resa precaria dalla crisi dell'impiantistica e dalla necessità di innovazione presente in qualsiasi servizio educativo e culturale. Va però detto che anche l'offerta sportiva privata a Torino si è scontrata con un interlocutore pubblico assente, e le tanto declamate sinergie tra pubblico e privato che avrebbero potuto dare fiato ad una politica altrimenti stagnante non si sono assolutamente avviate. Basti pensare che *nessun impianto* si è realizzato con il contributo dei privati. È opportuno inoltre precisare che l'offerta sportiva privata, molto legata ad una idea della Fitness in costante balia della moda, non ha ancora risposto al bisogno della gente che non vuole solo consumare sport, bensì farlo praticare educativamente ai propri figli, o lo vuole come occasione per stare insieme o far vivere la propria città in modo intelligente e in un ambiente pulito. Si è parlato di *catastrofe impiantistica*. Si tratta del fenomeno dovuto alla totale assenza di una politica manutentiva degli impianti sportivi, non preventivata da chi li ha costruiti, ma anche dalla lentezza e dalla scarsa disponibilità finanziaria di chi in questi anni ha governato la città. È infatti curioso vedere che per certe opere si è lavorato in tempi record, e per certe piscine o campi di calcio si attende ormai da oltre cinque anni l'avvio di un qualunque cantiere. A Torino nel periodo che va dal 1985 al 1989, a turni più o meno regolari, oltre il 40% del patrimonio pubblico di impianti sportivi è stato dichiarato inagibile o ha funzionato marginalmente. Tutto ciò ha reso molto difficile articolare una qualificata proposta sportiva per tutti i cittadini. A ciò va aggiunto che mai come in questi ultimi anni si sono resi difficili i rapporti tra la città e l'organizzazione scolastica che si è rinchiusa in se stessa, rialzando quel muro che la divide dal cosiddetto «territorio», che tanto aveva contribuito alla sua se pur parziale innovazione. I numeri riportati nella allegata tabella sono indicativi di un'occasione perduta dalla città per

Dati statistici relativi all'attività sportiva promossa da «Sportinsieme» a Torino.

Anno	Numero iscritti ai corsi
1975 ÷ 1976	34.085
1979 ÷ 1980	37.382
1984 ÷ 1985	34.209
1987 ÷ 1988	24.000

qualificare la sua politica verso i cittadini. Lo sport può essere una delle carte da giocare per il rilancio della Torino degli anni novanta, oltre i «mondiali» di calcio, che dureranno solo 20 giorni. Un rilancio che dovrà essere impostato sulla ricerca scientifica per lo sport, sulle sperimentazioni di nuove modalità di veicolazione dell'offerta sportiva pubblica, sulla costruzione di un disegno urbano in cui l'impiantistica sportiva divenga parte integrante di una città a misura dei suoi abitanti. C'è da augurarsi che il confronto su questi temi, coinvolga non solo gli operatori dello sport, ma anche quanti sono impegnati a dare a Torino un volto ed una dimensione davvero europea.

DIBATTITO

DALLA SCIENZA ALLA COSCIENZA: A PROPOSITO DELLA COMPETENZA OPERATIVA NELLE SCIENZE SOCIALI(*)

di Paolo Almondo

Nell'ultimo numero di Sisifo Silvano Belligni si interrogava sul possibile apporto delle scienze sociali — e in particolare della *policy analysis* — alla programmazione¹. In un'ottica più circoscritta intendo ragionare sul tipo di contributo che la ricerca sociale, di matrice accademica, fornisce a enti pubblici e ad aziende private. Un tale contributo può manifestarsi direttamente, attraverso le ricerche condotte da docenti universitari o indirettamente, attraverso i modelli culturali indotti nei laureati utilizzati per le loro competenze nella ricerca sociale. Possiamo ritenere tale contributo confacente nel suo complesso per contesti caratterizzati, o che dovrebbero essere caratterizzati, da esigenze di operatività?

A monte di questo interrogativo se ne pone un altro prioritario: esiste un modello forte e diffuso di ricerca sociale applicata, e ancora esiste una professionalità in questo campo distinta nettamente dal modello di ricerca accademica²?


Già nel 1973 Ben-David³, noto sociologo della scienza, riflettendo sulla situazione negli Stati Uniti, ipotizzava che un pesante equivoco stesse paralizzando un reale sviluppo della ricerca sociale sia fondamentale che applicata. L'equivoco si collocava e si autoalimentava nella stessa pratica di ricerca. Secondo Ben-David, la maggior parte della ricerca sociale di fatto nasceva o veniva commissionata per finalità o interessi pratici. Ciò nonostante, i ricercatori si conformavano nel processo di ricerca al modello ideale tipico della ricerca fondamentale nelle scienze fisiche (quando al più sarebbe stato più opportuno riferirsi ai modelli delle scienze naturali e biologiche). In sostanza, ogni ricerca aspirava allo statuto di ricerca di base mirante a produrre nuovo sapere o a convalidare e accrescere il sapere già acquisito (*in un definito campo disciplinare*), quando sarebbe stato invece più adeguato e più congruente rifarsi al modello clinico ingegneristico di ricerca volto a specificare e a risolvere i problemi avvalendosi del sapere accumulato (*in più campi disciplinari*).

Questa discrasia tra collocazione strutturale delle ricerche e modelli mentali dei ricercatori (aggravata dall'inconsapevolezza metodologica quando invece la vigilanza sui fini, sui metodi e sul loro rapporto

dovrebbe contraddistinguere ogni impresa scientifica e razionale), produceva due conseguenze: rendeva difficile conseguire risultati utili alla ricerca scientifica e difficilmente contribuiva alla soluzione di problemi pratici. L'enfasi posta sugli aspetti puramente conoscitivi veniva da Ben-David ricondotta, in parte, alla sfiducia ingenerata dalla scarsa affidabilità dimostrata dalle scienze sociali quando più stretto diventa il rapporto con l'operatività⁴. Ma giocava, come gioca tuttora a mio avviso, soprattutto il modo dominante di concepire il loro apporto sociale, tipico di molti studiosi. Secondo Ben-David questi pensano che la forma elettiva del loro rapporto col mondo sia lo *enlightenment*, con intenti pertanto di chiarificazione. Vale a dire, il sapere sociale deve essere usato «... per interpretare situazioni e obiettivi sociali, piuttosto che per la formulazione di dettagliate strategie per il conseguimento di questi obiettivi»⁵. Da qui, secondo me, la fortuna dell'esperto di scienze sociali nei mass-media e nelle varie commissioni di indagine. In tali sedi è facile fornire interpretazioni del mondo, consigliare se fare o non fare, ma quasi impossibile suggerire come fare e sulla base di quali articolati progetti. Il che non esclude che singoli esperti siano in grado di fornire indicazioni pratiche eventualmente efficaci in altre sedi. Ma tale capacità non fa parte del bagaglio professionale istituzionale e non viene maturata ufficialmente nel corso della formazione.

Come ovviare si chiedeva Ben-David? Tra i suoi suggerimenti il principale, che implicitamente articola gli altri, è il seguente.

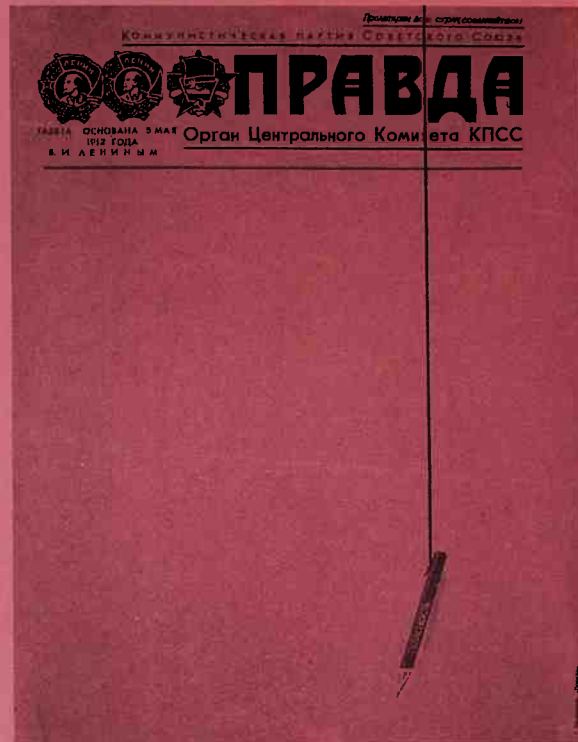
Il ricercatore interpellato per un'indagine finalizzata deve farsi carico in prima persona dei risultati pratici scaturiti dalla sua ricerca. E se si fa carico delle possibili soluzioni di un problema, sarà anche consapevole che un problema empirico non è mai consegnato a priori all'esclusiva competenza di una disciplina, come del resto sottolineato dal teorico per eccellenza Talcott Parsons⁶. Ne consegue che la preparazione di base del campo della ricerca applicata deve essere necessariamente polidisciplinare.

 o sempre trovato molto suggestivo affiancare a tale saggio, in una ideale trilogia, un lavoro di

Kathleen Archibald e un articolo di Peter H. Rossi e Howard E. Freeman. K. Archibald⁷ proponeva, nel suo lavoro del 1970, una tipologia finemente articolata anche se, per sua esplicita dichiarazione, ancora inadeguata a cogliere tutta la complessità della ricerca sociale applicata. La tipologia distingueva tre tipi di orientamento nell'utilizzo della conoscenza sociale: orientamento accademico, orientamento clinico e orientamento strategico. Nel primo caso, i problemi pratici sono definiti a partire dalla disciplina, nel secondo caso il consulente si fa carico del cliente aiutandolo a mettere a fuoco i suoi problemi. Nel terzo, il consulente si fa carico direttamente dei problemi. Cambiano conseguentemente i rapporti e il tipo di interazione con il cliente e, soprattutto, il grado di coinvolgimento tecnico e motivazionale negli esiti pratici perseguiti con l'attività di ricerca.

In tempi più recenti (1984) Freeman e Rossi⁸, allarmati dall'impovertimento delle risorse per le scienze sociali, proponevano di promuovere all'interno delle strutture universitarie le attività di ricerca applicata e della formazione dei relativi professionisti. Essi erano ben consci delle differenze nell'organizzazione, nei tempi psicologici e nella stessa propensione al rischio inerenti alla ricerca accademica e alla ricerca applicata. Tuttavia pensavano che, superati i problemi di convivenza, dall'interazione sarebbero derivati vantaggi per entrambe. Nell'articolo si manifestava una lucida consapevolezza degli aspetti specifici dell'agire professionale operativo. Una tale consapevolezza risulta indispensabile per impostare un qualsiasi discorso sulla formazione universitaria che non miri unicamente alla riproduzione delle attitudini per la ricerca di base (ricerca accademica). Se poi si ritiene che non sia compito dell'Università fornire profili professionali differenziati nel campo delle scienze sociali, tale consapevolezza deve, comunque, cautelarci contro la tentazione di pensare che il modello di ricerca accademica possa essere applicato acriticamente in qualsiasi contesto e situazione.

Con quanto accennato nel paragrafo precedente la mia attenzione si è implicitamente rivolta alla situazione italiana. Io credo che occorra aumentare e diversificare i modelli del rapporto tra



Sulla matita: «Glasnost (trasparenza)»



2000.000 vite / «Bucharin, Zinovev', Tuchacevskij, Kirov, Kamen' e nomi di altre vittime dello stalinismo» (in centro: «I quadri devono decidere tutto». I. V. Stalin).

ricercatori (indipendenti, come ad esempio gli accademici o dipendenti) e *policy makers*, tra ricerca fondamentale e ricerca applicata. Infatti cominciano a delinearli i limiti dell'unica ottica culturale presente⁹, a mio parere, fino a pochi anni fa. In tale ottica, condivisa da ricercatori e committenti, si pensava che il contributo delle scienze sociali potesse consistere essenzialmente nell'aiutare a *colmare* i vuoti di informazione e di conoscenze sociali degli operatori (pubblici e privati), nell'*interpretare* la realtà sociale e nell'*alimentare* il dibattito sulle idee. Il passaggio dalle analisi alla definizione delle specifiche azioni da intraprendere, dalla diagnosi alla terapia, non era ritenuta di competenza disciplinare¹⁰ nel migliore dei casi, nel peggiore si supponeva che non fosse problematico derivare da un'analisi scientifica indicazioni più strettamente operative. In tutti i casi si contribuiva ad «aprire le menti».

Il termine che meglio sintetizza lo spirito di questo tipo di impresa potrebbe essere: *ricerca di sfondo*. Al ricercatore sociale compete delineare lo scenario, più o meno ampio — alle volte il più ampio possibile —, su cui si collocherà l'agire o il progettare del committente. Esempificherò ora i due punti — a cui ho accennato in apertura — relativi all'Università: contributo diretto attraverso la ricerca e contributo indiretto attraverso la formazione. La quasi totale assenza, in Italia, di una esplicita tematizzazione delle differenze tra ricerca sociale di base e ricerca orientata ai problemi, ha un'origine storica rintracciabile, secondo me, in parte nel particolare rapporto stabilitosi tra ricercatori universitari e committenti pubblici, i quali sono stati tra i principali finanziatori della ricerca sociale in Italia. Come obiettava giustamente Guido Martinotti¹¹, a coloro che erano allarmati dai possibili vincoli nella formulazione di richieste di ricerca da parte di committenti esterni all'Università, le commesse esterne di ricerca di solito peccavano di eccessiva genericità piuttosto che di una rigida predeterminazione nei contenuti. Non a caso, spesso, le indagini commissionate sono state il nobile espediente per potere svolgere le ricerche che veramente interessavano e per le quali non vi erano o erano inadeguati i finanziamenti istituzionali. Il concepire la ricerca commissionata (spesso

promossa dai beneficiari) come un'occasione di finanziamento dei propri interessi di ricerca di base, credendo ad una felice coincidenza tra interesse scientifico personale ed utilità pubblica, potrebbe, pertanto, essere un importante elemento alla base della mancata distinzione tra le diverse strategie che dovrebbero, in linea di principio, governare la ricerca di base (accademica) e la ricerca da cui ci si aspetta precise indicazioni per la soluzione di problemi. Il ricercatore accademico e il suo ex-allievo che opera fuori dal contesto universitario sono portati a disegnare concettualmente una ricerca su commissione nello stesso modo (a parte il rispetto di alcune garanzie contrattuali richieste ultimamente) in cui disegnerebbero una ricerca finanziata su fondi di ricerca istituzionali (CNR, ministeriali). D'altra parte il *policy maker* pubblico non articolava — e, forse, tuttora non articola — in modo specifico la sua domanda di ricerca qualificando il problema. L'amministratore pubblico apriva apparentemente un credito illimitato per il contributo intellettuale del ricercatore, vuoi perché vedeva nell'indagine un'occasione di prestigio e di legittimazione - o peggio, di dilazione nell'affrontare un problema -, vuoi per un genuino desiderio di contribuire alla cultura. Tutto ciò facilitato in Italia dalla tradizione che ha legato così strettamente dibattito politico, ideologico ed analisi sociale¹². La voglia e il piacere legittimo di partecipare a far cultura di molti assessori ha contribuito al fiorire dei convegni di questi ultimi anni.

In sintesi, allo scienziato sociale non si chiedeva di contribuire a risolvere un problema specifico ma di contribuire alla ricognizione dello sfondo su cui si stagliava il problema (dai confini imprecisati). A sua volta, la progettualità del ricercatore sociale si confondeva sovente con la progettualità politica e con il dibattito politico più generale, senza nemmeno esplicitarsi nella proposta autonoma di progetti sociali empirici come suggerito da Lazarsfeld¹³. L'operatività residuava come problema di volontà politico e/o di compito delegato all'amministrazione. Tutto ciò segnala la vicinanza di molti intellettuali ricercatori alla politica come analisi e

volontà, e la loro distanza dalla politica come amministrazione. D'altra parte l'estrema articolazione dell'apparato normativo in Italia ha favorito l'identificazione dell'ingegnere sociale con la figura del giurista, il quale, quando ha intrecciato alle sue competenze giuridiche le competenze tecniche delle scienze sociali, ha fornito profili altamente qualificati nella diagnosi e nell'ingegneria istituzionale (penso ai Rodotà, Giannini, Cassese, quest'ultimo così sensibile ai problemi della mancanza di cultura organizzativa nell'apparato pubblico). Passiamo a ciò che concerne il contributo — o, a mio modo di vedere, il non contributo — indiretto fornito dalle istituzioni universitarie attraverso la formazione dei nostri laureati. La mancata distinzione delle implicazioni pratiche delle due forme possibili di ricerca — pura o fondamentale e applicata — li coinvolge direttamente. Quanto segue si riferisce, ovviamente, alla situazione che conosco meglio, quella della facoltà di Scienze Politiche nella quale opero. Di solito la discussione sul profilo professionale del nostro laureato è rimasta confinata al tema di una maggiore competenza cognitiva e non si è mai minimamente sfiorato il problema degli aspetti procedurali e motivazionali che governano l'utilizzo degli strumenti scientifici in contesti operativi. In sintesi, si è pensato sempre e caparbiamente (malgrado le cangianti situazioni e le cangianti generazioni) al nostro laureato come ad un potenziale ricercatore — fornendogli, per altro, più un modello di ruolo che reali occasioni di praticare la ricerca. Comunque, quello era il modello. Se il giovane era dotato e fortunato, poteva trovare l'occasione di proseguire il suo perfezionamento scientifico attraverso la carriera accademica. Eventualmente poteva trovare altre, ma in realtà rare, occasioni di congruenza culturale, se accedeva ad un qualche ufficio di ricerca pubblico o privato. Ancora, il nostro laureato poteva trovarsi ad operare in un contesto che apprezzava la polidisciplinarietà da noi fornita qualora si sposasse alla capacità di ragionare per problemi maturata autonomamente dal soggetto. Se proprio non si dava congruenza tra modello e attività lavorativa — la maggioranza dei casi —,

ebbene soccorreva la consolazione di avere fatto il possibile per dotarlo di una cultura generale e del relativo spirito critico, spendibile eticamente e, perché no, anche operativamente. Non intendo invocare la rituale lamentela «tanta teoria e poca pratica», intendo invece segnalare che non abbiamo mai sensibilizzato il nostro laureato alla necessità di distinguere tra ricerca scientifica e utilizzo di strumenti scientifici nella identificazione e soluzione di problemi. In parallelo, egli non è attrezzato a decifrare le diverse esigenze funzionali e temporali che governano la ricerca in ambiti diversi e non è attrezzato motivazionalmente a gestire attività in cui ci si faccia carico degli esiti dell'applicazione della conoscenza. Infatti, se coinvolto in qualche attività operativa, un ricercatore deve farsi carico in prima persona dei risultati che possono o, meglio, debbono derivare dall'utilizzo della sua ricerca. Tutto ciò è strettamente connesso ad una circostanza che permette di differenziare in modo inequivocabile una ricerca di base da una ricerca applicata (non importa se condotta da un accademico e da un professionista): nella seconda, le ipotesi di intervento (se non altro nei termini di una prima formulazione esplorativa) costituiscono elemento centrale nel disegno del processo di ricerca. Insomma, non si distingue tra una professionalità scientifica ed una professionalità operativa pensando, implicitamente e acriticamente, che la prima, nella sua forma di ricerca di base accademica, debba egemonizzare la seconda. Sono consapevole che i temi qui affrontati necessitano di molte altre chiarificazioni e che non si prestano a facili soluzioni, soprattutto per una delle conseguenze principali: la ricerca applicata e il relativo professionista non possono confinarsi nell'ottica ristretta di una sola prospettiva disciplinare, ma necessitano se non altro di una elevata sensibilità ad un approccio multidisciplinare. Personalmente penso che sarebbe già un grande passo nella direzione auspicata se riuscissimo ad indurre nei nostri studenti una sicurezza intellettuale basata sull'utilizzo dei libri come strumenti. Attualmente la richiesta dominante da parte degli studenti è l'identificazione precisa delle parti dei testi necessarie per affrontare gli esami. Credo che il ragionare per problemi

(tipico del migliore approccio operativo) esalterebbe anche le capacità di ragionamento strettamente scientifico dei nostri studenti¹⁴.

¹ S. Belligni, *Scienze sociali e policy analysis: quale apporto per la programmazione*, in «Sisifo», n. 19, gennaio 1990.

² Si è anche argomentato, ad esempio, che per la sociologia non sia facilmente prefigurabile una professionalità diversa e distinta da quella accademica. Cfr. M. Janovitz, *Professionalization of Sociology*, in «American Sociological Review», vol. 37, 1972, Luglio, pp. 105-135.

³ Ben-David J., *How to organize social sciences research*, in «Daedalus», vol. 103, 1973, n. 2, pp. 39-51.

⁴ Merton ha formulato l'ipotesi che un margine di indeterminazione ineliminabile nella previsione nel campo delle scienze sociali finisce per determinare forme particolari nella certificazione sociale degli esperti. Ad esempio le catene clientelari di esperti trovano la loro ragione nel fatto che il *policy maker* non può basarsi esclusivamente sui titoli di studio nella scelta degli esperti. Il criterio dominante, accanto a quello ideologico, si fonda sulla fiducia maturata attraverso i risultati positivi ottenuti dall'esperto. Cfr., a questo proposito, R.K. Merton, *Il ruolo dell'intellettuale nella burocrazia pubblica*, in *Teoria e struttura sociale*, vol. II, pp. 423-450, Il Mulino, Bologna, 1970 [1949].

⁵ Cfr. Ben-David, art. cit. pp. 42.

⁶ Cfr. T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1962 [1937], pp. 929-931.

⁷ K.A. Archibald, *Alternative orientations to social science utilization*, in «Social Science Information», vol. 9, 1970, n. 2, pp. 7-34.

⁸ H.E. Freeman e P.H. Rossi, *Furthering the Applied Side of Sociology*, in «American Sociological Review», Vol. 49, 1984, Agosto, pp. 571-580.

⁹ In un'altra ottica, tali limiti erano già stati denunciati, nell'ambito della sociologia, da G.A. Gilli con il suo *Come si fa ricerca*, Mondadori, Verona, 1971.

¹⁰ È ovvio che vi sono notevoli differenze tra le diverse scienze sociali. Questa separazione ad esempio non vale in termini assoluti per molti economisti e per molti sociologi dell'organizzazione impegnati in consulenze per le aziende.

¹¹ Affermazione fatta durante una discussione alla fine degli anni '70, valutando, se ben ricordo, il complesso di ricerche commissionate dalla Regione Liguria all'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

¹² Sulla «politicalità» dei sociologi italiani si veda C. Marletti, P. Almondo, A. Bono, A. Casaccia, *Società e sociologia in Italia (1950-1978)*, Comunicazione al IX Congresso Mondiale di Sociologia — Uppsala 1978. Vorrei segnalare, inoltre, una circostanza emblematica: per lungo tempo nelle convenzioni di ricerca sociale (di cui sono a conoscenza) tra Università ed Enti territoriali non state esplicitamente statuite clausole sulla proprietà finale dei dati.

¹³ Cfr. P. Lazarsfeld, *The Sociology of Empirical Social Research*, in «American Sociological Review», vol. 27, 1962, Dicembre, pp. 757-767. Rilevante per le tesi qui prospettate è, inoltre, la testimonianza di Lasarsfeld sullo stretto intreccio da lui operato tra riflessione e codificazione metodologica e considerazioni organizzative sul *setting* della ricerca.

¹⁴ Particolarmente utile per queste ultime osservazioni, ma anche per molte delle precedenti, è stata l'esperienza di insegnamento, quale professore a contratto presso il mio corso di Sociologia II, di un professionista non accademico, il prof. Alessio Lofaro che qui ringrazio.

(*) Il ruolo di sociologo costituisce la particolare prospettiva da cui scaturiscono le considerazioni che seguono - necessariamente semplificate - relative agli aspetti operativi nelle scienze sociali. Sulla base della mia esperienza di docente presso la Facoltà di Scienze Politiche di Torino (con la sua originaria matrice multidisciplinare) mi pare ragionevole l'ipotesi che talune riflessioni possano valere anche per altre scienze sociali «contigue».



Libertà al pianeta Terra!

PARTITI E MEDIA: SCAMBIO E IDENTITÀ

di Luigi Andreotti

Una delle questioni cruciali che emerge dall'analisi dei processi politici contemporanei è certamente il nesso indissolubile tra agire comunicativo e agire politico. Dato il peso crescente delle comunicazioni di massa e dei media sulla vita politica, data la reciproca intrusione degli apparati partitici e mediali nei rispettivi campi di azione, risulta sempre più difficile una delimitazione tra attività dei partiti e attività dei media. Come tutte le nuove discipline anche lo studio della comunicazione politica deve affrontare il problema di allestire un suo paradigma di analisi capace di rendere conto di una vasta fenomenologia e di indicare le direzioni di ricerca da intraprendere.

Nell'esposizione che segue abbiamo integrato materiale tratto dalla politologia e dalla massmediologia utilizzando l'approccio sistemico e organizzativo. Gli obiettivi di questa sistemazione sono quelli di evidenziare: la circolazione dei messaggi politici dentro e fuori l'apparato di un partito, il rapporto tra sottosistema partitico e sistema politico del quale fanno parte integrante i media, l'evoluzione delle strutture e strategie comunicative del partito nel corso dell'interazione con i media. Per conseguire tali obiettivi proponiamo due modelli che non costituiscono ancora una teoria, ma come tutti i modelli possono svolgere un'utile funzione euristica, suggerendo direzioni di indagine, articolando conoscenze sparse, fornendo corrispondenze empiriche, interpretando teorie di minore portata, garantendo quella progressività teorica ed empirica, quel procedere di problema in problema che fondano una disciplina scientifica. Esamineremo dapprima il partito come fonte della comunicazione politica inserita in un più ampio sistema; successivamente, considereremo il partito come sottosistema di comunicazione e la circolazione dell'informazione come una risorsa funzionale e organizzativa.

Il primo modello vuol tenere conto del complesso delle interazioni tra istituzioni politiche e mediali e degli effetti della circolazione dei flussi comunicativi. Lo scopo è di illustrare la dimensione pragmatica e sistemica della comunicazione politica: le conseguenze della circolazione dei messaggi dipendono dall'uso della comunicazione, dalle finalità dei responsabili

della comunicazione e dalle loro strategie comunicative, dai vincoli e dalle risorse dell'ambiente in cui operano gli attori politici. Sulla scorta delle trattazioni di altri autori possiamo individuare i principali attori collettivi del sistema: le organizzazioni partitiche, i media, i cittadini-audience (v. fig. 1 v. pag. seguente). L'approccio sistemico postula, in primo luogo, che ogni elemento della comunicazione politica abbia una sua identità specifica e un proprio ruolo; in secondo luogo, che i rapporti tra le componenti debbano essere intesi come interazioni, cioè che siano legate in una rete di dipendenze reciproche; in terzo luogo, se i processi della comunicazione politica sono il risultato delle interazioni e degli scambi tra gli attori del sistema, una variazione nei rapporti che li connettono produrrà delle conseguenze sugli *outputs* del sistema (sui messaggi emessi ed in particolare sull'informazione e sugli orientamenti dell'opinione pubblica) e delle variazioni nei comportamenti degli attori. La comunicazione politica può essere esaminata alla luce della nozione di *campo*; in altre parole, la comunicazione politica, da questo peculiare punto di vista, può essere intesa come una fenomenologia complessa di produzione di informazione e di rappresentazioni simboliche, condizionata dall'interazione e dalle transazioni tra le istituzioni politiche e i media (per cui emerge dominante la categoria dello scambio).

Lo schema della fig. 1 ha come perno il partito, fonte e canale di comunicazione. I destinatari principali dell'attività comunicativa sono il sistema politico e l'elettorato (denominato cittadini-audience per sottolineare sia la cittadinanza politica dei suoi membri, sia la contemporanea posizione di destinatari rispetto ai media). L'effettiva circolazione dei flussi comunicativi è un problema di ricerca empirica, qui vogliamo osservare come, in una situazione multimediale e di scarsa coerenza delle logiche di funzionamento dei vari apparati, l'offerta di informazione e le possibilità di comunicazione siano molteplici. Le conseguenze di tale situazione non sono del tutto positive per le intenzionalità comunicative di un partito; infatti la circolazione e gli effetti della

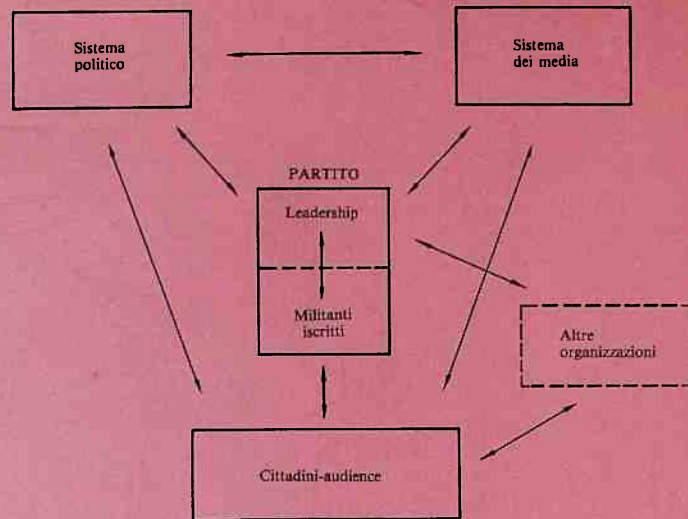


Figura 1

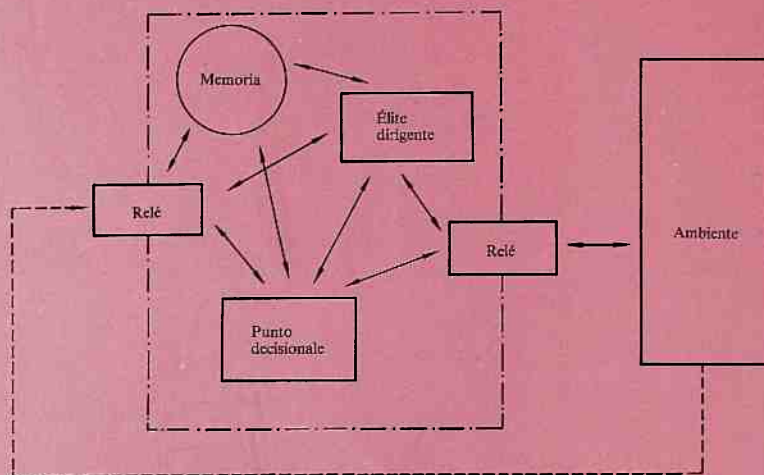


Figura 2

comunicazione possono essere contrastanti con le intenzioni originarie. I media, resi autonomi e funzionanti secondo proprie logiche sottopongono a diverse modifiche i messaggi emessi dal partito, per esempio accentuano gli aspetti emotivi e spettacolari o magari producono un'informazione delegittimante il partito. Un fatto importante e caratterizzante la situazione odierna si verifica quando i flussi comunicativi di retroazione (flussi provenienti dall'esterno e dall'interno del partito) non vengono più raccolti principalmente dal partito, ma sono veicolati dai media. Da notare quanto sia essenziale per la democrazia l'esistenza di questi flussi di retroazione: da un lato, essi veicolano vitali informazioni che permettono alle organizzazioni di controllare le sfide ambientali e di correggere il comportamento; dall'altro lato, questi flussi fanno parte integrante del

sistema di comunicazione tra élites e cittadini, garantendo l'efficienza dei processi decisionali e la partecipazione agli stessi. Un altro fenomeno rilevante avviene quando il partito sviluppa il dibattito con gli altri soggetti politici attraverso l'uso o la mediazione dei media, oppure quando il partito è praticamente costretto a passare attraverso i media per rivolgersi ai propri elettori e simpatizzanti al di fuori della mediazione del suo apparato.

I utilità dello schema precedente si sostanzia in una lunga serie di problemi di teoria e ricerca empirica. Si pone il problema di misurare l'integrazione del sistema, cioè il livello di corrispondenza e complementarità tra i ruoli degli attori; il problema di individuare le logiche di funzionamento dei partiti e

dei media; il problema di chiarire le transazioni tra i diversi apparati; il problema dell'impatto dei media sulle funzioni svolte dai partiti; il problema degli effetti cognitivi e simbolici della comunicazione politica; il problema del ruolo dei media nella formazione dell'agenda politica. L'elenco potrebbe proseguire, ma il punto fondamentale è quello di elaborare una strumentazione teorica che renda conto dell'evoluzione sistemica che al momento stiamo osservando: il passaggio da un sistema relativamente centrato su una logica di funzionamento partitica (centralità del politico, ovvero parallelismo partitico-media), ad un sistema accentrato con un notevole aumento di complessità, con parti autonome e distinte destinate ad un perenne rapporto di collaborazione/concorrenza, ove l'intersecarsi ed il sovrapporsi dei flussi

comunicativi rispondenti a logiche diverse pone questioni di democrazia e regolazione.

Passiamo ora ad illustrare il secondo modello (v. fig. 2) che entra nel vivo del dibattito contemporaneo: la crisi/trasformazione dei partiti. Se il primo schema ha un intento orientativo e descrittivo il secondo modello ha scopi più analitici e teorici. Esso si concentra sul partito quale vero e proprio sistema di comunicazione con le sue articolazioni organizzative e i suoi problematici rapporti con l'ambiente. Sotto questa angolatura l'informazione, in quanto circolazione di conoscenze ed esperienze, è una risorsa complessa ed eterogenea; essa è composta da segni atti a ridurre l'incertezza e ad aumentare l'efficacia decisionale. La comunicazione ha una sua ben precisa funzionalità politico-organizzativa: i flussi e i circuiti comunicativi sono i pilastri portanti delle attività, diversi a seconda dei compiti che adempiono e dei destinatari. Il partito si relaziona con l'ambiente esterno come un sistema di comunicazione ed è alimentato dall'informazione e dai processi di mediazione. Un partito, più è in grado di articolare i flussi comunicativi che lo attraversano, di utilizzare l'informazione disponibile ed elaborabile, di contenere i disturbi esterni e la dissipazione delle risorse informative, più si costituisce come una efficiente rete comunicativa, aumenta le sue capacità decisionali e direttive. Nello svolgimento delle sue attività, il partito deve fronteggiare due difficoltà connesse con la circolazione e lo scambio dei messaggi. La prima attiene alla necessità di contemplare la molteplicità dei flussi comunicativi con l'unità della sua identità e dei suoi programmi politici. La seconda attiene alla necessità di un equilibrio tra messaggi provenienti dall'esterno e comunicazione interna; questo per governare le sfide ambientali e non esserne travolto, conservare l'organizzazione e la sua flessibilità. Per garantire la conservazione e la crescita del partito non devono essere interrotti o insufficienti i flussi veicolanti tre tipi di informazione: quella riguardante l'ambiente, quella riguardante il passato, quella proveniente dall'interno e che informa sullo stato delle parti costituenti. Il partito per poter funzionare

correttamente, al pieno delle sue potenzialità, deve ricevere elementi di conoscenza non posseduti e rielaborare le conoscenze precedentemente acquisite. Perciò restano tuttora importanti le reti di comunicazione sociali basate sull'attivismo dei militanti e sulle strutture associative che creano vincoli solidaristici e affettivi. Queste reti possono facilmente essere attivate come canali di comunicazione ed hanno il vantaggio dei contatti faccia-a-faccia che permettono un controllo sulla comunicazione personale.

La variabile che certamente pesa di più nel strutturare la comunicazione partitica è il grado di istituzionalizzazione. Tutti i partiti possono essere collocati in un continuum che va da un massimo ad un minimo di istituzionalizzazione, la quale può essere esaminata e misurata lungo due dimensioni: a) l'autonomia dall'ambiente; b) la sistemicità: l'integrazione fra le parti costituenti. L'autonomia/dipendenza si misura in base alla capacità di controllo del partito sui processi di scambio delle risorse con l'ambiente. Un partito fortemente istituzionalizzato gestisce i suoi finanziamenti, egemonizza la classe gardée, ha una estesa burocrazia, seleziona i quadri e controlla i suoi rappresentanti. Un partito a debole istituzionalizzazione subisce l'influenza dell'ambiente su tutti gli aspetti elencati. Una forte sistemicità determina un maggiore controllo del vertice del partito sulle parti, cioè sui sottosistemi che costituiscono il partito configurandosi come una struttura coerentemente articolata. Pertanto più elevata è la coerenza sistemica, più attento è il controllo del centro sugli scambi dei sottosistemi con l'ambiente. Per converso, una bassa sistemicità comporta una maggiore eterogeneità strutturale e un minore controllo dei rapporti dei sottosistemi con l'ambiente. Chiaramente autonomia e sistemicità sono tra loro correlate, nel senso che una forte sistemicità comporta forte autonomia dall'ambiente, e viceversa. Tutto sommato si può affermare che l'istituzionalizzazione di un partito funziona da riduttore dell'incertezza e della complessità ambientali. Il partito con un elevato grado di istituzionalizzazione riesce a stabilizzare il proprio

retrotterra sociale per mezzo di un considerevole insediamento sociale; in tal caso i flussi comunicativi hanno circuiti consolidati per circolare e i disturbi da parte della comunicazione estranea sono ridotti nella misura in cui l'elettorato è identificato e solidale con il partito.

Dal punto di vista della comunicazione intrapartitica possiamo avere due casi storici. Il primo caso è esemplificato dal partito il cui modulo organizzativo è il centralismo democratico; questo tipo di organizzazione della comunicazione prevede un flusso bidirezionale tra vertice e base: «nella sua versione leninista, esso si basa sul più ampio dibattito alla base che produce le informazioni necessarie affinché la leadership pervenga alle opportune decisioni (flusso dal basso verso l'alto) e sulla comunicazione autoritativa delle decisioni prese dai dirigenti alla base affinché essa le attui prontamente e fedelmente (flusso dall'alto verso il basso)» (Pasquino: 563). Il secondo caso è esemplificato dal partito che si fonda sulle correnti organizzate. È un modulo organizzativo non necessariamente disfunzionale, che mostra flessibilità e apertura verso la società civile. Ogni corrente tende un po' monopolisticamente a raccogliere le domande di settori e gruppi di pressione da essa rappresentati. Questa tendenza alla specializzazione della comunicazione di ogni corrente si mostra nell'approntare mezzi di comunicazione autonomi rispetto al resto del partito (giornali, agenzie di stampa), il tutto per intensificare gli scambi tra gruppi specifici e i capi-corrente. Il partito di correnti ha un grande interesse verso i mezzi di comunicazione, proprio per conservare la preminenza nella rappresentanza degli interessi dei gruppi esterni. Come è facilmente intuibile, fra i vari tipi di fonti di incertezza le realazioni con l'ambiente pongono i maggiori problemi. Gli ambienti sono fondamentalmente mutevoli, essi impongono la risoluzione di conflitti dentro e fuori il partito, una più elevata attivazione e ricettività dei canali di comunicazione, un adeguamento dei processi decisionali. Un aumento della complessità, turbolenza e competitività ambientali spinge il partito ad effettuare una nuova taratura dei suoi strumenti organizzativi e

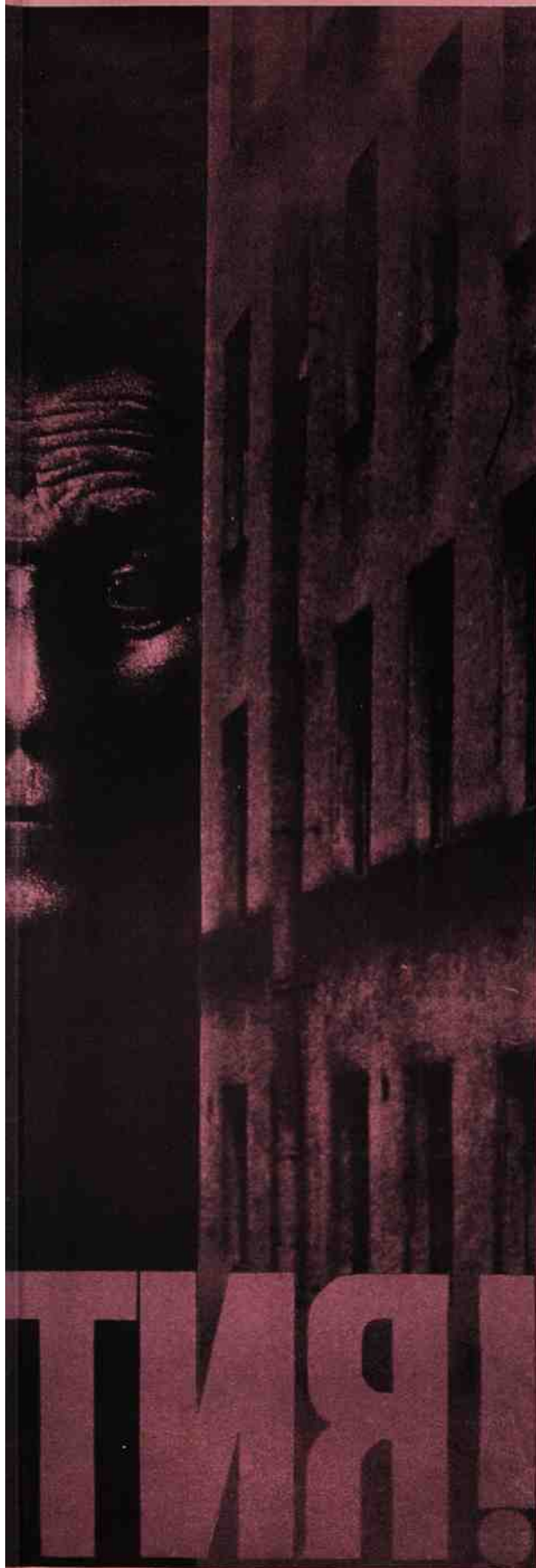
comunicativi. Un'alterazione dello stato delle cose, un mutamento della gestione della comunicazione, non avranno le stesse conseguenze su tutti i partiti; del resto gli eventuali mutamenti strutturali non saranno automatici. Il sistema-partito sarà più o meno impermeabile e vulnerabile a seconda del grado di istituzionalizzazione. In generale l'apprendimento e l'adeguamento strutturale e comportamentale del partito sono tanto più rapidi ed efficaci quanto più numerosi, flessibili e differenziati sono i canali di comunicazione e quanto più numerose, disponibili e ricombinabili sono le risorse non impegnate.

Un partito di fronte ad un aumento dell'incertezza ambientale può tentare di dominare l'ambiente: più è a forte istituzionalizzazione, più la manovra ha possibilità di successo. Oppure può tentare di controllare l'ambiente modificando in qualche modo se stesso. La capacità di apprendimento e di risolvere le difficoltà organizzative, dunque, è connessa alla ristrutturazione interna: la ricombinazione di risorse cognitive, umane e materiali è la risposta alla sfida lanciata al partito dall'ambiente. Il livello di efficacia di tale operazione dipende direttamente dalla possibilità di dissociare le risorse, dalla loro quantità e dalla loro riallocazione. Il pericolo maggiore da evitare è l'irrigidimento nella ricombinazione delle risorse, cioè i rischi derivanti da strutture o mutamenti strutturali che impediscono anziché aumentare le capacità di gestione dell'incertezza ambientale. Il che equivale a dire che il sistema che facilita la memorizzazione ed elaborazione dell'informazione è avvantaggiato e capace di crescere.

● processi decisionali e la capacità di agire efficacemente dipendono non solo dall'organizzazione dei canali di comunicazione e dall'informazione ricevuta, ma anche dalla qualità della *memoria del partito*. Via via che il partito agisce, che riceve nuove informazioni, muta la propria memoria. L'autonomia e l'efficacia dell'azione, la sua stessa possibilità, derivano dalla *capacità mnemonica*, la quale dipende dalle caratteristiche degli *strumenti mnemonici* destinati all'elaborazione e conservazione della conoscenza. La memoria del



Partecipazione



partito svolge quindi la vitale funzione di *retroazione sul presente*, sulle scelte, le decisioni, le attività; essa è strettamente connessa ai suoi mezzi di memorizzazione. Questi ultimi possono essere processi come la socializzazione, la selezione e formazione dei membri, oppure sono i centri di ricerca e studio, il patrimonio ideologico e culturale, i mezzi di comunicazione. La vitalità e versatilità della memoria sono quelle degli individui e dei mezzi mnemonici usati per interagire con l'ambiente. Tuttavia se l'estensione e la profondità della memoria sono fattori condizionanti, esistono delle soglie di memorizzabilità. Oltre un certo grado mettere in memoria altri dati è controproducente, inutile e costoso, perciò intervengono preferenze, priorità e valori a regolare i processi. Questa sorta di codici normativi e imperativi giacciono nella memoria stessa; anzi si può dire che la memoria retroagisce su se stessa, regolando il suo funzionamento. In definitiva un'organizzazione senza una memoria adeguata e mezzi di comunicazione per alimentarla è destinata ad andare alla deriva. La preoccupazione principale di ogni organizzazione, e quindi di ogni partito, è quella di conservarsi. S'intende, un partito non può limitarsi ad un adattamento passivo al suo ambiente, dato che è un'organizzazione che persegue dei fini, che possiede una ideologia. Il partito deve in qualche modo dominare l'ambiente per realizzare quelle finalità che danno senso e identità alla partecipazione e alle azioni politiche, per cui esso sviluppa delle strategie per il controllo delle organizzazioni esterne che funzionano da canali di comunicazione politica. In ogni specifico ambiente in cui opera il partito, sono presenti altre organizzazioni che controllano zone d'incertezza e risorse che interessano la conservazione e lo sviluppo del partito. Il partito per regolare le relazioni con le altre organizzazioni o settori dell'ambiente può allestire degli uffici e dei servizi specializzati con la responsabilità di occuparsi degli scambi e di informarlo. In particolare il fenomeno che qui ci interessa da vicino è il ruolo di *relé organizzativo* che possono assumere i media. Da un lato i *relé* sono i rappresentanti di quella parte dell'ambiente con cui il partito intrattiene rapporti; dall'altro lato rappresentano le istanze del partito presso l'ambiente. In

questa dualità di funzioni, per cui i *relé* funzionano da canali di comunicazione a due vie tra partito e ambiente, consiste la loro importanza di *riduttori di incertezza* e la loro forza. Infatti se i *relé* controllano delle risorse imponendo le esigenze del partito all'ambiente, in cambio richiederanno dei vantaggi più o meno consistenti.

Il potere dei *relé* sul partito dipende da quanto sono indispensabili, dalle risorse che controllano, dalla capacità di mobilitare queste risorse, da quanto sono indipendenti e possono fare a meno del partito. La posizione di forza di un *relé* può essere tale che il partito dipende da esso e ne viene condizionato. Per converso, il *relé* può essere talmente dipendente dal partito da diventare una sua creatura; comunque vi sarà sempre una differenza tra loro, giacché il *relé* controlla una zona d'incertezza fuori dalla portata del partito, per cui possiederà sempre una certa forza contrattuale. Un giornale per quanto supino al potere politico può rivendicare dei vantaggi perché si rivolge a zone di elettorato irraggiungibili dal partito. Laddove il rapporto tra partito e *relé* è talmente proficuo per entrambi da aumentare il loro potere nei rispettivi contesti di azione, è molto probabile che si avrà una stabilizzazione dei rapporti di scambio. In questo fatto vi è il pericolo di una perdita di libertà e flessibilità del partito. In primo luogo, i *relé* condizioneranno le scelte e le attività, ponendo le basi per ulteriori irrigidimenti, ed è molto probabile che cercheranno di consolidare questa situazione se non di alterarla a proprio favore. In secondo luogo, i *relé* filtreranno le informazioni riguardanti l'ambiente, in questo modo rafforzeranno la loro posizione di canali di comunicazione privilegiati. Ma così al partito verranno a mancare le informazioni che non superano il filtro dei *relé*, rischiando di aumentare il suo ritardo sugli incrementi di incertezza ambientale e di non poter valutare il proprio operato attraverso il *feedback* mediato dai *relé*. Più un *relé* è indispensabile per il funzionamento di un partito, più diventa difficile liberarsi di esso. Al limite si arriva al punto che il *relé* diventa un membro effettivo del partito, anche se formalmente separato; il funzionamento dei media come apparati

ideologici ne è un tipico esempio. Una variabile sempre determinante nei rapporti tra *relé* e partito resta il grado di istituzionalizzazione del partito. Forte istituzionalizzazione significa che il partito tende a dominare l'ambiente e i suoi *relé*; debole istituzionalizzazione che il partito tenderà ad adattarsi e ad essere dipendente dai *relé* organizzativi. Ciò è verificabile nei processi di de-istituzionalizzazione che affliggono alcuni partiti. Erosione delle subculture, perdita del radicamento sociale, calo dell'efficienza organizzativa si tramutano nella ricerca di forme surrogatorie a tali carenze. Un mezzo per supplire alle esigenze più pressanti è quello di istituire stretti rapporti con nuove agenzie. L'uso politico dei media è uno dei modi di risolvere le deficienze dei modelli tradizionali di organizzazione e rappresentanza. I media, quantomeno, controllano la fonte di incertezza costituita dalla comunicazione esterna al partito. Il livello esterno riguarda la comunicazione con l'elettorato, l'area di consenso del partito, le altre forze politiche e istituzionali, il lavoro sull'opinione pubblica, l'elaborazione del discorso politico e dell'immagine. La comunicazione politica esterna è complementare a quella interna, e pone numerosi problemi. Un qualsiasi aumento dell'incertezza fa sì che il partito incontri notevoli difficoltà nel diffondere i propri messaggi. Per esempio, se l'elettorato diventa più ricettivo ai flussi comunicativi dei media che alla comunicazione offerta dal partito, i media assumono il ruolo di detentori di un controllo su risorse cruciali per il partito. In queste condizioni il partito cerca di allacciare con i media dei rapporti il più possibile vantaggiosi. E difficile dire dove si collocheranno i *relé* mediali nel *continuum* dipendenza/indipendenza visto che la cosa dipende da parecchi fattori: intensità dell'aumento d'incertezza, reciproche posizioni di potere dovute al controllo su tipi diversi di risorse, grado di istituzionalizzazione del partito, caratteristiche del contesto sociale. Di sicuro si può dire che si affermeranno una serie di negoziazioni e scambi tra apparato partitico e apparati dei media. Quanto maggiori sono l'identità e l'autonomia dei media, tanto più l'equilibrio degli scambi

si sposta a loro favore (scambio ineguale). I media cercheranno il più possibile di accrescere il loro vantaggio e di imporre le loro esigenze a scapito di quelle del partito. Le conseguenze di uno spostamento delle relazioni a loro favore si ripercuoteranno sulla comunicazione politica: omogeneizzazione dell'informazione e dell'immagine dei partiti, dacché i media, non fornendo i criteri per comprendere e valutare la politica, complicano i processi politici; tendenza alla spettacolarità e al sensazionalismo che aumentano il rumore di fondo della comunicazione; tendenza alla personalizzazione della *leadership* e a privilegiare i rapporti diretti tra candidati ed elettori.

Abbiamo visto che il partito, di fronte ad un aumento di incertezza ambientale, mette in atto diverse strategie per controllare le difficoltà che lo investono. Da un altro punto di vista i mutamenti ambientali sono delle informazioni che possono trasformarsi in risorse strategiche ed evolutive. Come abbiamo detto, il partito non si limita ad adattarsi meccanicamente all'ambiente, bensì intrattiene rapporti di scambio con esso e precisamente con le organizzazioni che controllano le risorse cruciali. Il partito allarga così la sua sfera d'azione aprendosi verso l'esterno e giungendo a legare alla sua struttura gli altri apparati, cioè assumendoli come *relé* organizzativi. Di conseguenza si pone il problema dell'estensione dei *confini del* partito. Dato il ruolo di confine ricoperto dai *relé* il sistema d'azione del partito cambierà a seconda dei contesti includendo organizzazioni con logiche di funzionamento diverse. Per effetto dell'intervento dei media si ha, allora, una fluidificazione dei *confini* organizzativi e una sovrapposizione e interferenza tra comunicazione interna e flussi comunicativi esterni. L'istituzionalizzazione del partito è la variabile esplicativa di questi fenomeni: a seconda del grado di istituzionalizzazione l'ambiente si distinguerà da esso, sarà possibile discernere quali apparati rientrano nel suo campo d'azione. Quanto più un partito è coeso, disciplinato, efficiente con a disposizione notevoli risorse, tanto più i media

incontreranno ostacoli nel disturbare il suo funzionamento. In ogni caso la situazione normale è data dall'intersecazione tra i flussi comunicativi del partito e quelli dei media. Non si tratta di un fatto raro e strano, avviene frequentemente, ma diventa rilevante allorché la comunicazione esterna sopravanza quella interna. Se i media hanno modo di essere ascoltati dall'elettorato e dai membri del partito, di surclassare i canali di partito nell'informare e socializzare i cittadini, allora entra in crisi irreversibile il modello tradizionale di comunicazione dei partiti. Qui ci interessa il fatto che i partiti per ovviare alle carenze devono moltiplicare i *relé* e mutare i rapporti con essi. Nel caso dei media significherà che essi vedranno aumentare il loro potere per la capacità di rivolgersi sia all'elettorato in generale, sia al seguito del partito. Insomma i media varcheranno i confini del partito per entrare a far parte delle sue logiche di funzionamento e delle sue strategie d'azione. Una soglia cruciale viene superata quando il partito non controlla più il suo territorio di caccia e quando i media intervengono nel suo dibattito interno. Il vero punto di non ritorno è quando la dirigenza è costretta a passare attraverso i media per rivolgersi alla propria base, intrattenendo rapporti di scambio con gli apparati di comunicazione esterni al partito. L'informazione fornita dai media entra a far parte delle dinamiche intrapartitiche, ma è

importante non interpretare male questi cambiamenti. Una diversificazione della comunicazione politica e l'aumento dei canali di comunicazione possono sembrare un dato di crescita e sviluppo, invece nella fattispecie si tratta di uno stato di difficoltà e crisi: ciò che viene coinvolta è l'identità del partito. L'identità non è una proprietà statica, ma consiste nel funzionamento dei canali di apprendimento e comunicazione. Perciò se tali canali vengono affiancati da apparati estranei che stravolgono la loro attività, la crisi che si apre non è solo a livello di strutture organizzative, ma soprattutto è una *crisi di identità*.

PASQUINO Gianfranco, «Mass media, partito di massa e trasformazioni della politica», *Il Mulino*, n. 4, 1983.

Bibliografia essenziale

CROZIER Michel, FRIEDBERG Erhard, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas Libri, 1978.

DEUTSCH Karl W., *I nervi del potere*, Milano, Etas Libri, 1972.

GROSSI Giorgio, *Rappresentanza e rappresentazione. Percorsi di analisi dell'integrazione tra mass media e sistema politico*, Milano, Angeli, 1985.

GREVITCH Michael, BLUMLER G. Jay, «I mezzi di comunicazione di massa e le istituzioni politiche: l'approccio sistemico», in GERBNER George (ed.), *Le politiche dei mass media. Evoluzione e trasformazione del sistema mondiale delle comunicazioni di massa*, Bari, De Donato, 1980.

MARLETTI Carlo, *Media e politica. Saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nelle comunicazioni*, Milano, Angeli, 1984.

PANEBIANCO Angelo, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, il Mulino, 1982.



Rispettiamoci a vicenda!

MATERIALI

LA PROPRIETÀ PRIVATA È UN VERO PROBLEMA?

di Nicola Negri

Pubblichiamo la relazione tenuta dall'autore al 2° Seminario del ciclo: «Parafrasando Keynes. Sono un comunista?» organizzato dall'Istituto Piemontese Antonio Gramsci. (Torino, novembre/febbraio 1989/90).

Altri interventi verranno pubblicati nei prossimi numeri di «Sisifo».

fin verso la metà degli anni settanta, la proprietà privata non sarebbe stata un vero problema per lo studioso di problemi sociali che si muoveva in un'ottica politica di sinistra. Egli non si sarebbe impegnato più di tanto per falsificare la sequenza classica che collegava tale proprietà al mercato, alla ricchezza e alla pace delle nazioni, dimostrando — ad esempio — la validità di una sequenza contraria del tipo: proprietà privata, ingiustizia, povertà, guerra. Lo studioso di sinistra avrebbe obiettato che questo era un terreno di discussione ormai superato e che il vero problema non era quello di contrapporre alle armonie dell'economia volgare le dis-armonie del Programma di Erfurt. Credo, anzi, sia possibile sostenere che in Italia, nel corso degli anni sessanta e nei primi anni settanta, il pieno dispiegamento del paradigma «economicistico» — espressione nelle scienze sociali di un modo di guardare da sinistra alle problematiche dello sviluppo — si sia accompagnato ad una netta riduzione del ruolo esplicativo della proprietà privata. In effetti, dal punto di vista del «marxismo come sociologia» che di quel paradigma costituiva il fondamento teorico — tale categoria si presentava come generica e superficiale, insufficiente per dar conto degli aspetti più specifici della struttura delle formazioni sociali capitaliste. Secondo il marxismo, infatti, il processo di accumulazione capitalistico non poteva essere spiegato a partire dal generico *diritto* all'uso privato (diritto al consumo individuale, produttivo, improduttivo o di alienazione e scambio) di un qualsiasi bene. Ciò che contava era, invece, l'effettiva capacità di *controllo* dei mezzi di produzione da parte di alcuni (i capitalisti, fossero essi titolari o meno anche della loro proprietà), rispetto ad altri (i lavoratori produttivi). Dunque, per il marxismo come sociologia, la categoria analitica privilegiata, dal punto di vista della comprensione e della critica della società, era quella del «consumo produttivo» (finalizzato, cioè alla valorizzazione del capitale) dei mezzi di produzione, rispetto al quale la proprietà privata di tali mezzi, aveva soltanto costituito prima la premessa storica e, poi, la forma giuridica. Perciò era fondamentale distinguere il livello di analisi dei rapporti sociali di produzione dalla

loro espressione giuridica. È noto come tale distinzione abbia sorretto la critica rivolta dalla sociologia di sinistra alla concezione della società civile condivisa da Hegel e dagli economisti classici; una concezione che postulava una «identità immediata» fra appropriazione in senso economico (consumo produttivo) e proprietà giuridica, consentendo di designare l'una come il semplice «raddoppiamento» dell'altra¹. Dalla possibilità di «disciogliere» questa relazione di identità veniva derivata analiticamente la possibilità di definire una teoria del mutamento sociale che non riducesse la contraddizione teorizzata da Marx fra forze produttive e rapporti di proprietà, al dualismo fra la natura e la società, lo sviluppo delle forze produttive e l'arretratezza delle istituzioni².

Tuttavia, la critica al concetto hegeliano di società civile, ha anche definito il terreno su cui il marxismo ha ispirato — soprattutto attraverso le riflessioni della scuola strutturalista francese — lo sviluppo di quella «sociologia senza soggetto» che ha segnato in modo indelebile il paradigma economicistico. Poiché — come notava Balibar³ — i rapporti giuridici si stabiliscono necessariamente — per la stessa natura sistematica del diritto — fra persone e cose o altre persone, l'identità fra diritto ed economia, presente nella nozione hegeliana di società civile, doveva sfociare necessariamente in un riconoscimento degli individui come soggetti di relazioni di proprietà o parti di un contratto. Viceversa, distinta la struttura economica dalla sua espressione giuridica, i rapporti intersoggettivi e fra le persone e le cose sembravano destinati a sparire. Infatti i rapporti di produzione non potevano essere definiti «per individui ma solo per *classi sociali*». Tuttavia, veniva notato⁴, una classe non può essere soggetto di proprietà né parte... di un contratto»; di conseguenza a livello di analisi della struttura economica si deve considerare esclusivamente «il meccanismo di costante ripartizione dei mezzi di produzione»; di tale ripartizione le classi «non (ne) sono il soggetto bensì il supporto, e le caratteristiche concrete di tali classi (i loro tipi di reddito, i loro frazionamenti interni...) (ne) sono gli effetti».

In sintesi, dal punto di vista tipico dello scienziato sociale di sinistra, fino ai primi anni settanta, la stessa operazione teorica che poneva le classi sociali (e non gli individui) al centro dell'analisi dei processi sociali, attraverso la distinzione fra rapporti giuridici di proprietà privata e rapporti di produzione, comportava la riduzione di tali classi a mero *supporto ed effetto* delle relazioni sistemiche a livello economico.

In tal modo, malgrado gli sforzi di qualcuno⁵ di tenere insieme causalità e finalismo e di definire le classi come agenti storico-sociali, in linea di massima, nell'ambito del marxismo come sociologia, rimossa la scena hegeliana e dell'economia classica in cui si muoveva un *homo oeconomicus* che soddisfaceva i propri bisogni attraverso l'appropriazione privata di beni, mediata dallo scambio, spariva ogni scena in cui potesse muoversi un attore — fosse anche collettivo — capace di agire, *nel sistema sociale*, secondo intenzioni autonome. In quanto poli del rapporto di produzione capitalistico, né il comportamento dell'operaio, né quello dell'imprenditore, potevano qualificarsi come «azioni» in senso proprio. Nella sfera della produzione, l'uno agiva infatti come appendice della macchina e l'altro come funzionario del capitale. D'altro canto, anche il consumo di entrambi risultava strettamente subordinato alla ripetizione di queste funzioni economiche. Anzi, negli anni sessanta e settanta, molto sforzo teorico è stato impegnato per dimostrare come dal punto di vista della teoria marxista del valore-lavoro non potesse essere conferita alla domanda di beni per il consumo alcuna autonomia, né tanto meno un ruolo trainante per l'economia⁶.

Per queste ragioni — ecco il punto che qui mi interessa mettere in evidenza — la ricerca sociologica, che ha seguito questa impostazione di sinistra, è stata portata a trascurare l'analisi del «privato operaio». Negata — contro Smith e Menger ma, soprattutto contro Walras e Wicksell — la stessa possibilità di un «mondo dei bisogni», in cui i singoli individui si rapportano l'uno all'altro, ciascuno mosso dalla propria volontà e interesse personale, il marxismo come sociologia poteva semplicemente limitarsi a ricordare che il

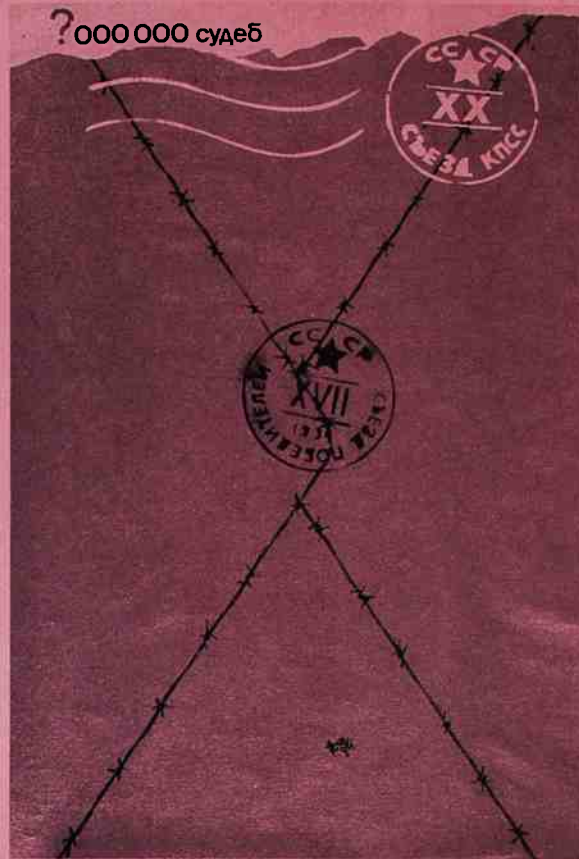
consumo individuale dell'operaio era pur sempre un momento subordinato alla logica della produzione e della riproduzione del capitale, «proprio come la pulizia delle macchine» in officina⁸. Ovviamente l'operaio spesso era anche un povero o comunque un diseguale, giacché «il rapporto sfruttatore-sfruttato comporta in via immediata, e quasi per definizione, il contenimento dei consumi dello sfruttato»⁹. Ma non era certo questo il punto fondamentale. Infatti, veniva ancora ricordato — sempre secondo Marx¹⁰ — che una maggior ricchezza dei lavoratori per quanto fosse riuscita a migliorare le loro condizioni di vita, non avrebbe di certo eliminato il contrasto di interesse con i capitalisti. Anzi i miglioramenti della situazione materiale degli operai sarebbero andati a scapito della loro situazione sociale complessiva: alla loro maggior ricchezza non avrebbe potuto corrispondere che un aumento dei profitti. Perciò il maggior benessere degli operai altro non avrebbe significato se non un ulteriore accrescimento del potere del capitale sulla classe operaia nel suo complesso, da un lato più «contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé» e, dall'altro lato, separata dai capitalisti da un abisso sempre più profondo¹¹. Nel marxismo come sociologia, dunque, un filo rosso ha unito strettamente la riduzione del concetto di proprietà privata a categoria analitica di secondo ordine, la centralità dell'analisi delle classi nella spiegazione delle dinamiche sociali e la indifferenza o — se si vuole — l'insensibilità teorica sia per i problemi posti dalla povertà in particolare, sia, più in generale, per l'analisi della stratificazione sociale in termini di disuguaglianze nelle disponibilità personali di reddito, beni e servizi. Povertà e disuguaglianze nella ripartizione delle risorse erano semplicemente considerate come effetti delle barriere di classe¹² e, perciò, variabili dipendenti prive di una portata esplicativa autonoma. A questa indifferenza mi pare possa essere imputato il fatto, altrimenti paradossale, che proprio quelle impostazioni marxiste che avevano posto l'analisi delle classi al centro delle scienze economico-sociali, non si siano poi tradotte in una diffusa prassi di ricerca empirica e si siano — invece — prodotte soprattutto in «opere puramente teoriche o

di semplice riflessione culturale»¹³, lasciando ad altri studiosi, meno «marxisti ortodossi», il compito di esaminare i dati sulla complessità della stratificazione sociale e sulla giungla dei bilanci familiari.

Non posso, nell'economia di queste note, soffermarmi sui motivi empirici che hanno messo in crisi tutta questa impostazione e hanno spinto la ricerca sociale — a partire dalla seconda metà degli anni settanta — ad aprire la «scatola nera» del privato dei lavoratori per studiarne la vita, al di fuori dal momento produttivo, prima e dopo la fabbrica, durante la loro riproduzione, come consumatori, proprietari di beni e servizi e, talvolta, di mezzi di produzione utilizzati in un secondo lavoro. Questa apertura sulla vita privata del lavoratore ha però fatto emergere una varietà di fenomeni difficilmente includibili negli schemi astratti del paradigma economicista e del marxismo come sociologia. La formula secondo cui nel mercato del lavoro «oggi c'è più mercato di ieri»¹⁴ sintetizza in modo efficace molti dei risultati prodotti dalla scoperta di questa complessa fenomenologia. Essa indica che i venditori di forza lavoro non sono più riconducibili — semmai lo sono stati — a supporti della accumulazione capitalistica, né le condizioni della loro vita fuori dalla fabbrica, nella sfera della riproduzione, sono assimilabili al semplice effetto della logica che governa tale accumulazione. Le concrete modalità di incontro della offerta con la domanda di lavoro dipendono invece dai comportamenti attivi — dotati di senso soggettivamente intenzionato — di tali venditori, sempre più mossi da una autonoma volontà di scelta e in grado di orientarsi sul mercato, secondo «strategie professionalizzanti»¹⁵. Per lo meno sulla scena sociale fuori dalla fabbrica, a monte e a valle del consumo produttivo del lavoro — per usare il vecchio linguaggio, è ricomparso quindi l'*homo oeconomicus* che persegue (dati i vincoli) la soddisfazione dei suoi bisogni individuali o familiari, instaurando personali relazioni di scambio — anche di forza lavoro — con altri, fra cui gli imprenditori che, dal canto loro, trovano in questa autonomia non solo un limite ma, anche, una

risorsa e una garanzia. È tuttavia vero che questo spostamento dell'attenzione sul terreno del privato è stato spesso vissuto da sinistra come uno slittamento teorico, «un mutamento di rotta... un cambiamento degli strumenti di navigazione» all'insegna di una «insofferenza per la concezione ultra-socializzata dell'uomo»¹⁶. È anche vero che tale insofferenza non era tanto basata su una approfondita analisi critica delle premesse del paradigma economicistico, quanto su una voglia di sano empirismo, nel quale probabilmente, l'esigenza di andare oltre l'astrattezza dei discorsi accademico-culturali nei quali si era impastoiato lo strutturalismo del marxismo come sociologia, si confondeva con il vecchio fastidio per la «Teoria» e il desiderio di «più prassi» di sessantottina memoria. Perciò l'analisi dei gradi di libertà presenti nei comportamenti dei lavoratori, delle loro aspirazioni di mobilità, delle loro strategie familiari si è sviluppata in un ambiente pieno di umori idiosincratici, assumendo spesso valenze anche estetiche e morali: la «pesantezza» del concetto di classe e delle argomentazioni a suo favore, *versus* la «leggerezza» ed eleganza formale dei modelli proposti dall'individualismo metodologico; l'asciutto richiamo da parte di quest'ultimo al ruolo della responsabilità individuale e del personale senso critico, *versus* il «giustificazionismo» che sembrava inscindibilmente connesso al «modello classista» di analisi dei comportamenti. Tutto ciò ha consentito che la scoperta del privato operaio «da sinistra», avvenisse su uno sfondo teorico non chiarito, secondo stili di argomentazione poco riflessivi e, quindi, suscettibili di generare crisi di identità, talvolta risolti con improvvisi cedimenti al fascino del «piccolo è bello» o alle rassicuranti ipotesi sulle inesauribili capacità di galleggiamento della società civile italiana.

Ma questa non era e non è l'unica possibile direzione di sviluppo del discorso. Infatti, le analisi ravvicinate delle possibilità di azione dei venditori di forza lavoro nella sfera della riproduzione e nel mercato del lavoro hanno anche messo in evidenza che tali *chances* non sono diffuse in modo uniforme in tutta la popolazione. Giocano in effetti le varie esperienze degli individui, il loro



2000.000 destini. (sul timbro: «1934 - URSS Congresso dei vincitori»)

radicamento in una rete di relazioni sociali, solidaristiche e fiduciarie, la partecipazione ai circuiti informativi, il rapporto con i servizi e le strutture del *welfare state*. Intervengono, inoltre, le caratteristiche delle famiglie e le modalità concrete di organizzazione e funzionamento della loro economia; a questo livello riacquista rilevanza esplicativa il complesso di beni e servizi — ivi compresi quelli resi accessibili dai diritti di proprietà privata — a cui le famiglie possono attingere per soddisfare i bisogni di consumo dei loro membri. La ricerca empirica ha messo così in evidenza come le *chances* delle persone nel mercato del lavoro dipendano da una varietà di *situazioni originarie*, individuali e familiari, che a loro volta rinviano ad una serie di fattori ascrittivi (il sesso, l'età, la generazione, l'etnia, la regione di provenienza, la famiglia di origine), alla successione delle scelte compiute dai soggetti nel corso della loro vita (relative, ad esempio, allo studio, al matrimonio, ai modelli di fertilità) e, soprattutto, al modo con cui questi fattori si sono combinati — per ragioni in parte causali e in parte casuali — dando luogo

alle concrete storie delle persone e delle loro famiglie: storie delle carriere nella vita e nel lavoro, in cui si sono formate, cumulate e differenziate cognizioni, capacità, relazioni con altri, diritti alla sicurezza sociale e, anche, diritti di proprietà in generale.

Alcune analisi — ad esempio quelle sugli effetti della cassa integrazione o sulla disoccupazione — hanno poi messo in evidenza come in funzione della varietà di queste circostanze si sono anche differenziati gli effetti delle dinamiche (di crisi - ristrutturazione e di sviluppo - innovazione) della sfera economica.

La portata di queste scoperte rispetto ai capisaldi del paradigma economicistico e dei presupposti di ispirazione marxista che lo hanno fondato è stata cruciale. Da un lato, per usare di nuovo il vecchio linguaggio, non è sembrato più possibile sostenere che alla base del consumo produttivo del lavoro — e della compra-vendita della forza lavoro che lo rende possibile — vi fosse soltanto l'espropriazione, la separazione dei lavori dai mezzi di produzione materiale: la formazione, cioè, della classe operaia come uno dei poli portanti

del rapporto di produzione capitalistico. Al contrario, anche il consumo produttivo di lavoro e lo scambio della capacità lavorativa per il salario sembrano presupporre un lungo e complesso processo di «costruzione sociale»¹⁷ di un contesto o *stratificazione* di condizioni materiali, demografiche, cognitive, simboliche - affettive, di motivazioni e progetti, di diritti (non ultimi quelli di proprietà) che fondano e orientano l'azione dei venditori di forza lavoro. Una stratificazione che non è creata ma è «trovata» dalle imprese e in cui esse devono inserirsi con adeguate strategie di *mobilitazione e selezione* delle risorse e delle attitudini. D'altro canto non è sembrata più sostenibile l'ipotesi secondo cui l'intera gamma delle disuguaglianze sociali sarebbe stata riconducibile alla collocazione di classe degli individui, al posto cioè che essi occupano nel rapporto di produzione. Infatti, le disuguaglianze e le diversità delle situazioni individuali e familiari che caratterizzano la struttura originaria del contesto di condizioni in cui si inserisce il sistema economico — fra cui le differenze in termini di diritti di proprietà — acquistano una rilevanza autonoma nel definire il modo con cui le persone sono concretamente coinvolte (o escluse) dalla sfera economica (incontrano cioè la domanda di lavoro). Inoltre le disuguaglianze e diversità fra le situazioni «originarie», mediano l'impatto delle dinamiche delle imprese, delle crisi economiche e dei processi innovativi, sulle condizioni di vita materiale dei lavoratori. Perciò la povertà e la ricchezza e — più in generale — i processi di polarizzazione e formazione delle disuguaglianze sociali, non rinviando più esclusivamente agli andamenti del saggio di profitto nei vari settori dell'economia. Le sfere della distribuzione, circolazione e consumo sembrano, invece, riacquistare una propria autonomia.

dal punto di vista della sociologia marxista, dominante fino a quindici anni fa, questi esiti teorici sono sicuramente eterodossi. La distribuzione dei diritti di proprietà in generale e non solo di quella relativa ai mezzi di produzione acquista infatti un ruolo analitico autonomo. Inoltre, accanto alla proprietà privata, acquistano potere esplicativo

altre differenze materiali, soggettive e giuridiche, precedentemente trascurate dal marxismo come sociologia o trattate come semplici effetti delle barriere di classe: disuguaglianze relative al sesso, all'età, alle generazioni di appartenenza, ai rapporti con lo stato e i servizi, all'organizzazione della vita quotidiana, alla disponibilità nel suo ambito di spazi e di tempi per il consumo. Tuttavia questi esiti eterodossi non devono necessariamente sfociare nella mera esaltazione dell'*homo oeconomicus* e delle sue virtù e responsabilità, né nella semplice *descrizione* delle disuguaglianze nei vincoli che condizionano la sua azione, ai vari livelli della stratificazione sociale e all'interno di ciascuno di essi. A livello teorico, il nuovo scenario sembra anzi implicare un maggior sforzo per definire le interazioni fra gli *effetti* dei processi di regolazione a livello economico e la varietà delle *condizioni originarie* di vita e di *azione* degli individui, appartenenti ai diversi settori della popolazione in cui tale sistema si innerva. Si recupererebbe, così, una impostazione analitica — forse non così incompatibile con alcuni spunti del marxismo, trascurati negli anni sessanta e settanta — che non riduce la complessità di una formazione sociale alle conseguenze volute dell'azione organizzativa a livello economico. A livello politico questa impostazione potrebbe favorire il riconoscimento «da sinistra» dei problemi e dei diritti del «cittadino consumatore», in quanto tale, senza doverli ridurre alla semplice espressione dei problemi e dei diritti del «cittadino lavoratore». Per questa via, alla vecchia indifferenza analitica e insensibilità per i problemi relativi alla distribuzione delle risorse e per le questioni di equità, potrebbe sostituirsi una maggior attenzione per le relazioni di interdipendenza (e non di semplice dipendenza) fra le condizioni di ricchezza e povertà, nella sfera della riproduzione, e le modalità di *inclusione* o *esclusione* nella società del lavoro; fra le politiche di sostegno, aiuto e perequazione (ad esempio quelle di reddito minimo) e le politiche del lavoro. Allora, forse, il nesso fra distribuzione dei diritti di proprietà privata in generale e benessere collettivo potrebbe essere riconsiderato come un terreno rilevante di confronto teorico-politico: la proprietà privata tornerebbe

così a costituire, per la sinistra, un vero problema.

¹ Balibar E., *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in L. Althusser, E. Balibar, *Leggere Il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 245.

² Colletti L., *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1969.

³ Balibar, *cit.*, p. 251.

⁴ *ibidem*.

⁵ Ad esempio di Colletti, *op. cit.*, oppure: Colletti L. *Intervista politico-filosofica*, Laterza, Bari, 1978, pp. 29-35.

⁶ Cfr., ad esempio, Napoleoni C., *La posizione del consumo nella teoria economica*, in A. Graziani e altri, *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia: 1960-1975*, Coines, Roma 1976, p. 74.

⁷ Althusser L., *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 90.

⁸ Marx K., *Il Capitale*, I, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 627.

⁹ Napoleoni, *cit.*, p. 74.

¹⁰ Marx K., *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 60-1.

¹¹ *ibidem*.

¹² Cfr., ad esempio, Poulantzas N., *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas Libri, Milano 1975, p. 14.

¹³ Colletti, *Intervista...*, *cit.*, p. 14.

¹⁴ Accornero A., Carmignani F., *I paradossi della disoccupazione*, il Mulino, Bologna 1986, p. 79.

¹⁵ *ivi*, p. 180.

¹⁶ Ricolfi L., *Modelli dell'attore e analisi dei dati*, Giappichelli, Torino 1984, p. 16.

¹⁷ Bagnasco A., *La costruzione sociale del mercato*, il Mulino, Bologna 1988.

I CATTIVI LAVORI: LUOGHI E FIGURE DEL LATO OSCURO DELL'OCCUPAZIONE. UN DIBATTITO

a cura di Massimo Follis
e Adriana Luciano

Il 18 gennaio scorso, presso l'Istituto Piemontese «A. Gramsci», si è svolta una discussione a più voci su un tema singolarmente trascurato dal dibattito politico-culturale di questi ultimi anni, quello dei «cattivi lavori». Questa caduta di attenzione sul lavoro e sulle sue trasformazioni non sempre positive è probabilmente dipesa da fattori culturali (le ideologie del postindustriale) e strutturali (la crescente invisibilità di molti cattivi lavori relegati nelle micro-imprese e nell'economia sommersa). Ma non è escluso che a produrla siano state anche, paradossalmente, le recenti e accese dispute ideologiche sulla presunta fine della classe operaia. Per questo si è pensato di avviare la discussione sulla base di una raccolta monografica di saggi pubblicati dalla rivista «Politiche del Lavoro» (n. 8, 1989) che reca appunto il titolo: *I cattivi lavori. Luoghi e figure del lato oscuro dell'occupazione* (saggi di: A.M. Chiesi, A. Dotti, M. Follis, A. Luciano, P. Marcenaro, M.L. Mirabile, E. Rebeggiani, B. Valori). In questi lavori si è fatta esplicitamente la scelta di rinunciare a concettualizzazioni canoniche (come quella di classe) e di dare spazio a una scrittura più descrittiva e più vicina a quella della cronaca e della narrazione che a quella del saggio teorico, a sottolineare l'urgenza di contributi di ricerca empirica che consentano a studiosi e politici di riprendere contatto con la fenomenologia del lavoro e con le voci dei lavoratori. Pubblichiamo qui di seguito le note conclusive dell'introduzione al fascicolo e una sintesi degli interventi al dibattito.

2 Adriana Luciano, da: *Lavoro dimenticato, lavoro rimosso. Incursioni nel mondo dei cattivi lavori* in «Politiche del Lavoro» n. 8, 1989. «Non è facile tirare le fila da questa carrellata sui cattivi lavori. La prima osservazione che si può fare è che c'è voluto un certo sforzo collettivo per mettere insieme una quantità di informazioni sufficienti almeno ad avviare la discussione. E le omissioni rimangono numerose. Sappiamo poco del lavoro operaio. Non sappiamo quasi nulla di quel po' di lavoro che è rimasto in agricoltura.

Ci ricordiamo degli edili solo quando la cronaca ci informa che qualcuno è caduto da un'impalcatura. Sulle conseguenze dell'introduzione delle nuove tecnologie disponiamo di notizie frammentarie. Sappiamo che l'industria del crimine ha un fatturato probabilmente superiore a quello delle più grandi aziende italiane ma mancano studi approfonditi sulle attività criminali come professioni. Mancano ricerche sulle conseguenze che la stagione della flessibilità ha prodotto sulle condizioni di lavoro.

Ma anche per i lavori sui quali siamo riusciti ad avere documentazione, le informazioni raccolte consentono solo di fare alcune sottolineature.

La prima è che, almeno nelle zone più ricche e industrializzate del paese, appare ridursi l'area di sovrapposizione tra cattivi lavori e cattivi lavoratori. I cattivi lavori restano, i lavoratori passano, si protrebbe dire.

Molti lavori irregolari, sottopagati, non qualificati sempre più sono svolti da giovani che li lasciano non appena si presentano occasioni migliori.

Ma, e questa può essere la seconda sottolineatura, si approfondisce il fossato tra chi questa opportunità di scegliere e di lasciare il cattivo lavoro ce l'ha e chi invece è destinato ad entrare in un circolo vizioso di marginalità. Lo spartiacque, in maniera sempre più vistosa, è segnato dall'istruzione e dalla qualificazione. Chi non acquista credenziali educative e non riesce ad imparare un mestiere (cosa sempre più difficile per chi non ha una buona formazione di base) è destinato a passare da un lavoro precario e degradato ad un altro ancora più precario e degradato.

La metafora della società dei due terzi trova in questo spartiacque il suo più solido fondamento empirico.

Dualismo dell'economia, dunque, e segmentazione del mercato del lavoro. Ma il dibattito teorico sul dualismo, come ci ricorda il saggio di M. Follis, non è mai arrivato in Italia a produrre solidi schemi di analisi del funzionamento dell'economia e del mercato del lavoro perché si è rapidamente bruciato in una rilettura fatta a misura della «specificità del caso italiano» in cui il ruolo del sindacato nel produrre effetti di segmentazione è stato sicuramente sopravvalutato. Perché, allora, — e questa è la proposta di M. Follis — non riprendere la discussione

facendo tesoro delle critiche e delle revisioni che le teorie dualiste hanno già ricevuto nel dibattito internazionale?

Tanto più che la caduta generalizzata della stabilità delle relazioni di impiego che coesiste con il mantenimento, se non con l'estensione, dei mercati interni, pone nuovi problemi analitici. Così come li pone la crisi del sindacalismo confederale. D'altronde, una rilettura, teoricamente fondata, dei meccanismi che riproducono il dualismo economico e la segmentazione del mercato del lavoro appare urgente anche se si vogliono produrre ipotesi sensate sui possibili effetti che l'introduzione di nuove istituzioni regolatrici del mercato, da più parti invocate, potrebbe avere. Tra queste appaiono del tutto pertinenti alla fenomenologia del lavoro che qui viene descritta le recenti proposte sul reddito di cittadinanza e la richiesta di estendere lo statuto dei diritti dei lavoratori alle piccole imprese.

Sulla seconda si è discusso a lungo in numerose sedi pubbliche, a volte anche in contemporanea con un dibattito di segno opposto sull'opportunità di ridurre la tutela giuridica dei lavoratori previste dallo statuto. Ma è una discussione che andrebbe ripresa perché aumentano, nell'industria e soprattutto nel terziario, le unità produttive di piccola dimensione dove è molto difficile ipotizzare una capacità di tutela individuale e collettiva dei lavoratori in assenza di garanzie giuridiche forti.

Sulla prima, più recente e per certi versi più innovativa, ma anche assai meno definita dal punto di vista delle sue possibili applicazioni pratiche, può essere utile spendere qualche parola. Per reddito di cittadinanza si intende, almeno nel dibattito europeo da più anni in corso, una proposta di revisione dei meccanismi di trasferimento di reddito effettuati a scopi assistenziali e previdenziali che realizzi una netta separazione tra lavoro e garanzia del reddito.

Pur con tutte le differenze nazionali, negli attuali sistemi di Welfare prevale un'impostazione che lega i dispositivi di trasferimento alla condizione lavorativa. Sussidi di disoccupazione finanziati per via fiscale per chi dimostri di non svolgere un lavoro retribuito, pensioni finanziate per via contributiva per chi abbia svolto un lavoro e, per ragioni di età o di salute, non sia più in grado di farlo. In una situazione come quella che si è venuta a creare in

tutti i paesi industrializzati in cui, per ragioni diverse, sono aumentate la precarietà dei lavoratori e l'articolazione dei tempi di lavoro e non lavoro durante il ciclo di vita delle persone, questi sistemi, quando non rischiano il collasso, rappresentano una sorta di ingessatura ingombrante e spesso iniqua delle relazioni di impiego.

I soggetti più deboli, i «cattivi» lavoratori di cui si parla in questo fascicolo, rischiano di non avere mai accesso ai sistemi contributivi e di entrare nel famoso circolo vizioso della povertà per garantirsi il sussidio di disoccupazione, scoraggiati a cogliere qualsiasi opportunità di lavoro che non presenti garanzie (di durata e di ammontare del reddito) superiori a quelle offerte dal sussidio.

Coloro che hanno accesso ai segmenti più ricchi del mercato del lavoro sono invece assolutamente scoraggiati dall'intraprendere progetti di mobilità, di sospensione temporanea del lavoro a fini di studio, di alternanza tra periodi di lavoro per il mercato e fuori mercato per non correre il rischio di uscire dal sistema di garanzie previsto per i lavoratori dipendenti.

L'ipotesi del reddito di cittadinanza, nella sua forma estrema, propone un azzeramento degli attuali sistemi assistenziali e previdenziali per realizzare un sistema universalistico, finanziato per via fiscale, di erogazione di un reddito a minimo a tutti i cittadini, a prescindere dalla loro posizione nei confronti del mercato del lavoro. A questo reddito minimo si potrà aggiungere qualsiasi forma di reddito da lavoro (dipendente e autonomo) e ogni altra forma di previdenza a base contributiva.

Secondo alcune stime un sistema come questo non presenterebbe costi aggiuntivi rispetto agli attuali sistemi di trasferimento e avrebbe il vantaggio di essere contemporaneamente più efficiente (dal punto di vista della flessibilità del mercato del lavoro) e più equo (dal punto di vista del rapporto dei cittadini con lo stato). La discussione sul reddito di cittadinanza in Italia è appena incominciata ma già sono state formulate da parte di diverse forze politiche proposte di forme parziali di attuazione.

In realtà, come mostra M.L. Mirabile nella sua premessa alla documentazione su queste proposte, i progetti e i disegni di legge presentati appaiono ispirati a logiche che appaiono piuttosto distanti da quelle del reddito

di cittadinanza.

Poiché i principali destinatari di questi progetti sono proprio quei giovani più svantaggiati nei confronti del mercato del lavoro di cui molti saggi contenuti in questo fascicolo si occupano, la loro lettura può offrire un ulteriore spunto di riflessione».

3 Bruno Contini

Visto che mi è stato quasi comandato di aprire la serie di interventi, lo farò (per vocazione o per vendetta?) in qualità di provocatore. Premesso che il numero della rivista è molto interessante, azzeccato e pieno di suggestioni, rilevo subito che le dimensioni rispetto a cui si definiscono i «cattivi lavori» sono forse più numerose di quelle che gli autori indicano. Alcuni esempi:

- 1) l'impiegato di concetto, magari dirigente, che guadagna bene, è soddisfatto del suo lavoro, ma per arrivarci deve guidare 1 ora e mezzo nel traffico, respirando smog;
- 2) il bottegaio di periferia: lavora dalle 6 alle 20 senza interruzione. Spesso sta al freddo in un locale angusto, evade il fisco ma guadagna lo stesso pochissimo, giusto il necessario per mantenere la famiglia (la moglie e/o la zia lo aiutano a bottega molte ore al giorno);
- 3) l'ambulante di Porta Palazzo: comincia a caricare alle 5, chiude baracca 12 ore più tardi, sta ancora più al freddo, evade anche lui il fisco anche se i suoi guadagni sono notevolmente più lauti;
- 4) il piccolo imprenditore di qualche successo: i finanziamenti non arrivano, gli ordini ci sono ma i fornitori non pagano (specialmente quelli grandi e quelli pubblici). Quindi il cash-flow è disastroso perché i dipendenti devono essere pagati a fine mese. È nevrotico a casa e sul lavoro, non fa più l'amore con la moglie, soffre di coliche di fegato.

Per altro ci sono lavori che sembrano molto cattivi, ma che forse lo sono poi un po' meno. Il maestro muratore ama il suo lavoro. Si ammazza di fatica, guadagna così così (il suo apprendista non è in regola con i libretti), è orgoglioso quando realizza un bel lavoro, specialmente se è rischioso anche per la sua pelle (finché non ce la rimette).

L'alienazione — a cui siamo abituati ad associare il grado di «cattiveria» di un lavoro — non è evidentemente solo alienazione di sinistra. Deve esserci anche quella di destra.

Il secondo punto su cui mi sentirei di dissentire con gli autori riguarda le cause dei cattivi lavori. La tesi prevalente è che siano legate alle modalità di sfruttamento (o auto-sfruttamento) del lavoro, e determinate da: offerta di lavoro (i disperati sono disposti a prendere qualsiasi cosa); mancata presenza di controllo sindacale; degrado urbano (cfr. il bell'articolo di Rebbegiani su Napoli). Questi, nel linguaggio degli economisti, sono tutti fattori da offerta.

Io però ci metterei anche fattori che derivano dal lato della domanda. La necessità di essere competitivi per mantenere nicchie di mercato faticosamente conquistate. Il prezzo che si chiede un muratore secondo — lavorista in nero (che è simpatico e di fiducia), quando anche noi (di sinistra) gli affidiamo qualche lavoro di ristrutturazione della nostra casa. E la comodità della botteguccia sotto casa dove un vecchio pensionato può fare la spesa quotidiana — magari pagando di più che al supermercato rationale — lasciare da pagare a fine mese, e fare quattro chiacchiere con i vicini.

È più facile trovare cattivi lavori nelle piccole imprese o in quelle grandi? Credo che ce ne siano da una parte e dall'altra. Ma più spesso tra le piccole imprese troviamo forme di lavoro non tutelato, condotto in condizioni di nocività ad una paga inferiore a quella che verrebbe corrisposta per un lavoro analogo nella grande impresa.

Sovente, però, chi lavora nella piccola impresa si sente più realizzato nel suo lavoro; capisce dove si piazza e a cosa serve; è meno legato a mansioni ripetitive. Il primo è che il numero di imprese piccole continua ad aumentare, mentre si riduce il numero di imprese grandi. A volte questo succede per motivi puramente fiscali: se è possibile, conviene essere titolare di tre aziende artigiane, tutte con meno di 15 dipendenti — anche se costa un po' di più sotto il profilo amministrativo-contabile — piuttosto che di una azienda di 40 dipendenti su cui pende lo Statuto dei Lavoratori.

E la vita media delle piccole imprese — anche al di là degli inghippi fiscali — è breve. In molti casi non arriva a tre-quattro anni. Il che significa che chi ci lavora dentro deve abituarsi a cambiare lavoro molto più spesso di chi ce l'ha alla Fiat (se non arriva la Cassa Integrazione).

Una volta c'era il lavoro

fisso, stressante, malpagato, ma almeno durava a lungo. Oggi questa condizione è assai meno frequente. Allora il tasso di innovazione tecnologica era modesto, la domanda mondiale in crescita sicura, le aziende puntavano ad una espansione regolare ed erano ben liete di dare lavori fissi, assicurandosi un turnover modesto e poco costoso. Oggi non è più così. E di lavori fissi per la vita, brutti ma quanto meno sicuri, ce n'è sempre meno in giro.



Sergio Chiamparino
C'è un problema serio affrontato già da Bruno Contini.

Qualsiasi classificazione è in qualche modo arbitraria, presuppone un punto di vista. Se assumiamo il punto di vista di chi è interessato ai problemi di tutela, i cattivi lavori sono quelli che corrispondono a criteri di basso salario, precarietà, cattive condizioni ambientali. Ma, probabilmente, se si usassero i criteri di Contini, i lavori più cattivi sarebbero ancora quelli della catena di montaggio alla Fiat. Non se ne parla qui perché c'è tutela sindacale e garanzia del reddito.

In ogni caso, le informazioni di cui disponiamo sono insufficienti per trarre conclusioni. È importante partire da questo dato di scarsa conoscenza per cercare di impostare una ricerca sulla realtà torinese su questi temi. Si tratta anche di settori del mercato del lavoro che hanno a che vedere con il problema dell'immigrazione straniera. È vero o non è vero che c'è un tendenziale rifiuto da parte dei lavoratori locali a fare certi lavori e questo sarebbe uno degli elementi che attrarrebbero forza lavoro da altri paesi?

Anche le ricerche pubblicate in questo numero di «Politiche del Lavoro» sono paradigmatiche dei cambiamenti materiali e culturali avvenuti nel mondo del lavoro. Nel dibattito politico sindacale vi sono forti spinte a vedere nella liberazione del lavoro uno degli obiettivi strategici delle politiche. Tuttavia, di fronte al cambiamento in atto, non occorrerebbe forse definire molto meglio quel concetto di liberazione del lavoro? Se si rende esplicito che un processo di liberazione consiste in tanti obiettivi che devono essere raggiunti (una maggiore tutela, una maggiore possibilità di formazione, ecc.) si riducono di generalità e di astrazione i contenuti della liberazione del lavoro e si rende più concreto il problema. Servono

politiche che perdano in assolutezza ma acquistino in concretezza.

L'accostamento tra i temi della ricerca e i progetti di reddito minimo garantito tende ad evocare il problema di politiche che procurino minime garanzie di reddito e di tutela. Sono d'accordo. C'è un problema di politiche che garantiscano livelli minimi. Ma questo settore del mondo lavoro pone anche al sindacato il problema di essere di più un soggetto capace di autogestire e di cogestire progetti per tutelare e valorizzare gruppi particolari di lavoratori. Si dovrebbe, ad esempio, realizzare una struttura di collocamento che sappia gestire programmi di formazione mirati all'inserimento di queste fasce deboli e il sindacato, in prima persona, dovrebbe essere soggetto di gestione e di autogestione.

In una logica di questo genere la proposta del reddito minimo garantito acquista valore e praticabilità che invece non ha se si pensa a misure generalizzate che rischiano di non raggiungere i risultati che si propongono. Problema concreto per il sindacato: è sufficiente una richiesta di riforma delle strutture pubbliche e non ci deve essere anche una capacità autonoma di gestione?



Francesco Ciafaloni
Vorrei partire dall'intervento di Bruno Contini.

Accetto la critica complessiva che la condizione di disagio deriva di fatto da condizioni particolari, anche soggettive, di integrazione personale, di atteggiamento. Effettivamente anche un imprenditore può trasformare il proprio in un «cattivo lavoro» perché, per esempio, finisce nelle maglie della pubblica amministrazione o della delinquenza organizzata, mentre magari un muratore si sente realizzato proprio nell'esercizio del proprio difficile e pericoloso mestiere. Però qualche delimitazione e qualche scelta concettuale bisogna farla.

È possibile che alcune delle condizioni umane più degradate e difficili siano di persone che tecnicamente sono dei redditi. Oppure che dei lavori gradevoli o normali si trasformino in un incubo per il traffico urbano; o che, per lo stesso motivo, diventi un incubo anche quello che dovrebbe essere un divertimento.

Di questi problemi però bisognerebbe parlare come di problemi politici,

assistenziali, ambientali generali, come problemi di natura dello stato, dell'amministrazione.

I «cattivi lavori» sono quelli che risultano frustranti, pericolosi, nocivi, mal retribuiti, precari, in quanto lavori.

Nel numero della rivista si parla di cattivi lavori legati al degrado ambientale, come quello della raccolta rifiuti. Ci sono anche i lavori fintamente autonomi come quelli dei cottimisti dell'edilizia che si autosfruttano e si autopromuovono a muratori provetti senza avere nessuna

vera esperienza in fatto di murature e ponteggi e perciò restano vittime di incidenti. Oppure i fasonisti che sono particolarmente esposti a rischi economici o i lavoratori a domicilio dei pellami che finiscono con l'ammalarsi di polinevriti per via dei collanti.

Di questi cattivi lavori, malgrado l'impegno degli autori della rivista, tutto sommato si sa poco. È nella loro natura che se ne sappia poco.

E in certo senso proporre altre ricerche che siano solo tali è doppiamente frustrante: perché difficilmente

otterrebbero risultati molto migliori di quelle già fatte e perché difficilmente contribuirebbero a ridurre o a elaborare programmi per ridurre i disagi o i pericoli di chi i cattivi lavori li fa. Invece misure legislative, amministrative, procedure politiche, potrebbero insieme rendere evidenti, misurabili, i cattivi lavori e ridurli. Prendiamo il caso dei miei amici immigrati.

Sono tra quelli che più degli altri fanno cattivi lavori. Che siano costretti a farli dipende dal vuoto legislativo in cui sono lasciati. Se gli venissero attribuiti dei



Non lasciare tutto ciò dietro di te!

diritti chiari, come in parte il decreto legge di fine anno fa, se venisse approvato con adeguati emendamenti e correttamente applicato, la situazione cambierebbe. Così tutta la condizione di autosfruttamento dei lavori cosiddetti autonomi è legata a una particolare vecchiezza delle leggi che regolano le piccolissime aziende, non solo dal punto di vista dei diritti dei lavoratori che da loro dipendono, ma anche dal punto di vista dei loro doveri come soggetti economici verso gli altri soggetti economici.

La scomparsa di aziende intestate a presta nome che lasciano non pagati mesi e mesi di salario senza nessuna possibile rivalsa da parte del lavoratore sono una delle massime cause di vertenze nell'Italia centro-meridionale (e non solo).

È vero che questo è un problema di reddito, di sicurezza del reddito e che i lavori sono cattivi per cause assai più varie.

Ma, se è vero, come si dice, che la ricchezza non dà la felicità, figuriamoci poi la miseria.



Giuseppe Bonazzi

In questo intervento toccherò tre punti. Il primo riguarda il fatto che, secondo me, non esiste un criterio univoco, oggettivo per definire che cosa è un buono o un cattivo lavoro. Ci sono molti parametri per definire le qualità del lavoro: criteri economici, di carriera, ecc. E questi parametri non vanno necessariamente d'accordo. Ci può essere un lavoro poco pagato che consente di accedere a un'ottima carriera, così come ci sono lavori sicuri e relativamente ben pagati che non consentono mobilità. Qual'è il migliore? La risposta è che questi parametri vanno filtrati attraverso la soggettività delle persone. In definitiva potremo solo dire che un buon lavoro è quello che si confà con le proprie aspettative, che è congruente con i propri obiettivi. Inoltre la distinzione tra buoni e cattivi lavori non serve più da sola a fondare una distinzione di classe. Fare cattivi lavori per brevi periodi senza identificarsi non configura una situazione di classe. D'altra parte questo non è un fenomeno nuovo, esisteva già in passato. Anche negli anni '50 e '60 c'era un mercato di questo tipo rivolto soprattutto ai giovani. Se non ci fosse immigrazione extracomunitaria si potrebbero addirittura immaginare corvées semivolontarie per fare per

brevi periodi cattivi lavori per cui c'è carenza di offerta ma rigidità di domanda.

Esiste un paradosso tra una logica sindacale che porta a lottare perché tutti i lavori siano buoni e una logica esistenziale dei soggetti che porta spesso ad esperire i lati cattivi del lavoro come quelli più significativi. Faccio un esempio estremo, quello del missionario che si è preso la lebbra in missione tra gli indios e ne è felice perché il suo male gli consente di testimoniare la parola di Cristo. Ma ci possono essere anche motivazioni assolutamente laiche. D'altra parte chi non ricorda la famosa lettera in cui Michelangelo descrive le pessime condizioni in cui ha dipinto la volta della cappella Sistina? Ma senza ricorrere ad esempi estremi, c'è tutta un'esperienza teorizzata e consolidata nelle scienze sociali che mostra come nell'assuefazione a certe condizioni di lavoro cattive si annidi un orgoglio di mestiere (si pensi ai minatori). Questo è un elemento su cui occorre riflettere per considerare i limiti della logica sindacale. Bisogna tener presente il fatto che esistono sistemi di senso incommensurabili tra di loro, e questa incommensurabilità caratterizza la vita umana. È utile ricordare che una logica sindacale che vincessero troppo, in quanto logica burocratica, renderebbe la vita una caricatura, con tutto contrattato, omogeneizzato, regolamentato. Nel perseguire fino in fondo l'utopia del buon lavoro c'è il rischio di sboccare in una situazione intollerabile. Infine, il terzo punto su cui vorrei soffermarmi, lontano dalle problematiche finora citate, mi è offerto da alcuni risultati della recente ricerca su dati INPS condotta da B. Contini. Nelle piccole imprese si nota una maggiore presenza di dipendenti giovani e una mobilità nettamente superiore a quella osservata nelle grandi aziende. Questi dati lasciano presumere che la popolazione giovanile trovi più facilmente il primo impiego nelle imprese minori e che solo successivamente passi a lavorare nelle imprese di maggiori dimensioni. Si tratterebbe di verificare, e questa può essere una proposta di ricerca, se questo fenomeno corrisponda a una convergenza di interessi tra domanda e offerta. La piccola impresa potrebbe offrire a una popolazione giovanile rapporti di lavoro non burocratici, orari flessibili, acquisizione rapida di esperienze di lavoro,

maggiore imprenditorialità diffusa, ecc.

D'altra parte, si può anche supporre che la presenza di giovani nelle piccole imprese si spieghi esclusivamente in termini di domanda. Sono imprese che offrono bassi salari, che richiedono particolari adattamenti, ma sono anche imprese disposte ad assumere giovani senza esperienze di lavoro precedenti.

C'è una congruenza tra la giovane età dell'impresa e la giovane età dei dipendenti? Sarebbe interessante verificare se al crescere dell'età dell'impresa cresce anche l'età dei dipendenti. Se è vero che i giovani trovano il primo lavoro nella piccola impresa, l'uscita è regolata in termini spontaneistici oppure si possono configurare dei quasi mercati interni del lavoro, nel senso che queste piccole imprese, oltre che a servire interstizialmente per la grande impresa, sono già preposte a una formazione che in maniera quasi programmata condurrà ad imprese medio-grandi? Anche su questi problemi non abbiamo informazioni e si dovrebbero fare ricerche.



Luciano Aburrà

Parlando oggi di «cattivi lavori» a me pare si faccia riferimento a fenomeni riconducibili ad almeno tre tendenze diverse, di cui si constata la persistenza o l'esplicitazione in forme più o meno nuove. Pur non mancando le sovrapposizioni, è però essenziale distinguere, affinché si possano individuare precisi oggetti di intervento, sui quali la riflessione può e deve condurre all'azione.

- 1) Da alcune analisi vengono riproposti riscontri sul carattere penoso, poco soddisfacente, alienato e sostanzialmente incapace di fornire occasione per esprimere pienamente le capacità umane, che connota ancora oggi molta parte delle attività lavorative. È un problema tutt'altro che nuovo, che però viene ribadito dalle trasformazioni più recenti, a dispetto di tanti sogni o ideologie che promettono una generale riqualificazione del lavoro.
- 2) Altri mettono in luce come si stiano rapidamente diffondendo condizioni e tipi di lavoro diversi dal modello standard del lavoro industriale: ricade qui un'ampia gamma di lavori a termine o a orario ridotto, oppure esercitati nell'ambito di condizioni giuridiche diverse da quella di lavoratore dipendente,

pur essendo assai poco «autonome». Gli esempi ormai canonici degli addetti ai fast food ed al *poty express* valgono ad evocare una realtà assai più ampia.

● Qui il giudizio deve farsi più articolato, poiché l'esistenza e la pratica di lavori atipici non sembra di per sé più «cattiva» di quella di molti lavori standard: molto dipende dalle condizioni e dalle prospettive di vita di chi vi partecipa, e dalle condizioni giuridiche entro le quali la diffusione di tali lavori ha luogo. Il problema politico evocato in questo caso sembra quindi quello di saper accompagnare l'aumento delle possibilità legali di lavori atipici con un aumento delle tutele a favore dei lavoratori instabili, nell'ambito di uno spostamento delle garanzie verso i cittadini, attenuandone la dipendenza dalla pratica costante di forme di lavoro standard.

3) Ma vi è una terza categoria di fenomeni cui si allude parlando di «cattivi lavori» che a me pare configurare un problema di particolare acutezza verso cui sarebbe necessario agire con particolare rapidità. Si tratta di quelle attività lavorative, che appaiono effettivamente in fase di nuova espansione, nelle quali i diversi possibili attributi negativi della qualità delle occupazioni si accumulano e si potenziano vicendevolmente, senza processi di compensazione di qualche dimensione rispetto a qualche altra. Sono lavori che presentano congiuntamente i caratteri del lavoro marginale (che non dà identità), del lavoro irregolare o precario (che non dà sicurezza), del lavoro dequalificato (che non dà soddisfazioni) e spesso anche del lavoro gravoso o nocivo (che danneggia la salute). Ad essi sono adibiti prevalentemente giovani poco scolarizzati, ma anche per altre quote della popolazione potrebbero finire per rappresentare le sole opportunità occupazionali accessibili, dati i cambiamenti in atto negli altri ambiti lavorativi e la crescita dei requisiti di qualificazione richiesti ai lavoratori per accedervi.

Mi sembra allora conveniente, dal punto di vista analitico, definire «cattivi lavori» in senso stretto proprio questo tipo di attività, che portano chi ne è coinvolto troppo a lungo verso una spirale negativa di marginalità sociale e povertà, attraverso la incertezza e precarietà degli orizzonti di vita. Così definiti, allora, il problema politico ad essi specifico mi sembra

presentare almeno due punti di attacco, che si possono esprimere coi seguenti interrogativi:

a) Se un «cattivo lavoro» è definito dal cumulo di valori negativi lungo tutte le dimensioni della qualità dell'occupazione, perché non cercare di agire pragmaticamente su alcune per compensarne altre? Ad esempio, è proprio necessario che un lavoro precario sia anche mal pagato? Non è possibile che gli effetti di insicurezza legati alla diffusione della domanda di lavoro a termine siano attenuati dall'operare di agenzie di lavoro ad interim, che compongano diversi spezzoni di domanda ricavandone un flusso di occupazione più continuativa?

b) Se gli effetti della pratica di «cattivi lavori» variano a seconda del tempo di esposizione alle loro condizioni, perché non cercare di operare affinché si accresca la mobilità in uscita dalle posizioni «cattive» verso altre migliori? L'obiettivo tendenziale potrebbe essere che la pratica di tali lavori diventi in modo il più possibile generalizzato una esperienza transitoria, senza che si consolidino quote di popolazione lavorativa stabilmente segregate in tali ambiti. Gli strumenti utilizzabili a tale scopo sembrano poter essere, almeno in prima approssimazione, 1) la formazione professionale, che potrebbe per iniziativa pubblica cercare di coinvolgere, proprio nei tempi e nei periodi lasciati vuoti dai lavori intermittenti o a tempo ridotto, quelle fasce di giovani lavoratori a cui nessuna impresa fornisce qualificazione, e 2) la contrattazione sindacale, che dovrebbe cercare di garantire, in ogni azienda in cui si introduce la possibilità di impieghi più flessibili, percorsi a garanzie di evoluzione per i lavoratori interessati, che ne consentano una mobilità nel corso del tempo verso posizioni più stabili.



Ludovico Albert

Tra le discriminanti che contribuiscono a determinare

condizioni difficili di ingresso nel mercato dei «buoni lavori», del lavoro stabile e sicuro (posto che sia possibile definirne con una certa sicurezza le caratteristiche), dopo il sesso, l'età, la famiglia d'origine, anche il titolo di studio gioca la sua parte.

Anche a Torino, infatti, a parità di età e all'interno

dello stesso sesso, se si possiede solo la terza media è nettamente più difficile uscire dalla disoccupazione (nel 1987, tra i soggetti in età 14-18 anni, in possesso solo della III media, erano disoccupati il 48,8% delle donne e il 31,7% degli uomini). Se le altre discriminanti sono di carattere ascritto, sui livelli culturali della popolazione è invece possibile intervenire.

Il problema è però che l'offerta formativa del sistema scolastico è, oggi, del tutto inadeguata per chi, avendo abbandonato la scuola dopo la terza media o nel corso del biennio, non riesce ad uscire dalla disoccupazione. Gli istituti tecnici serali (che non a caso vivono una situazione di grave crisi) offrono infatti un percorso poco appetibile sia perché a lunga scadenza (5 anni) sia perché identico a quella scuola che già una volta è stata fallimentare, dimostrando di essere incapace di interagire con chi vive spazi comunicativi diversi nei bisogni alfabetici e di cultura da quelli della società «alta» (il 40% dei giovani non riesce a terminare il biennio della scuola superiore che oggi in Europa è considerato generalmente il «livello soglia» del pieno possesso delle capacità alfabetiche). Tenendo conto di questa situazione le OOSS, il Comune e la Provincia di Torino sono, quest'anno, riuscite ad ottenere dal Ministero della PI una prima sperimentazione di biennio per giovani (18/29 anni) disoccupati che, insieme all'ammissione alla classe terza consente anche il conseguimento di una qualifica della formazione professionale regionale (office automation e manutentore elettromeccanico): una sperimentazione che si propone di offrire credenziali educative solide sia rispetto alle più tradizionali competenze alfabetiche che rispetto a possibilità di sbocchi positivi sul mercato del lavoro.

Il 53,4% dei 254 disoccupati torinesi in possesso solo della terza media presenti nell'estate scorsa nelle liste di informazione delle OOSS e delle associazioni del volontariato sociale, si sono dichiarati favorevoli a questa proposta, ritengono cioè che un rientro formativo possa rappresentare una via per uscire, più che dalla disoccupazione in senso stretto, dal mondo dei «cattivi lavori» in cui sono in maggioranza (80%) impegnati. La possibilità di parlare di «cattivi lavori» a tutti gli effetti mi pare derivi

in questo caso, oltre che dai lavori in sé (baby sitter, cameriere, manovali dequalificati, ecc.) soprattutto dal desiderio che ha chi li subisce di costruire dei percorsi che garantiscano l'uscita da essi.

E l'importanza attribuita alla formazione, anche dai giovani di basso livello di istruzione, è d'altra parte sottolineata dal fatto che molti di loro hanno frequentato uno o più corsi professionali (corsi, tra l'altro, spesso al limite della truffa legalizzata).

Ma soprattutto è da sottolineare il fatto che dopo quattro mesi dall'inizio della sperimentazione in questione il numero degli abbandoni è quasi irrilevante. Si può dire che la scelta di continuare una scuola che insieme alla formazione professionale dà molto spazio alla formazione di base si possa ascrivere anche a una domanda di autorealizzazione personale, di ricerca di se stessi. Dopo non poche esperienze di lavoro negative, sul piano della sicurezza del posto e della soddisfazione, tali da determinare in generale un senso soggettivo di privazione, si afferma con la scelta di stare a scuola, una ricerca di autorealizzazione che sembra proporre l'accettazione dei lavori cattivi (imposti ma necessari) come uno dei tanti spazi vitali, non necessariamente l'unico o il più importante. Di qui l'importanza che da questi giovani viene attribuita alla cultura, alla formazione di base, alla capacità di apprendere a comunicare, esprimere se stessi in modo adeguato nelle diverse situazioni. In questo contesto anche la scuola recupera di importanza: la sua certificazione non ha solo un valore di scambio ma è probabilmente per sé, per il proprio contesto sociale, la conquista di una propria dimensione individuale che soggettivamente consente maggiore sicurezza e realizzazione di sé. Si avverte quindi l'urgenza di riaprire i ragionamenti sull'educazione permanente e sul suo passaggio da una concezione sostanzialmente compensatoria ad una concezione integrativa e centrata sulle particolari esigenze dei soggetti possibili della formazione. Questa esperienza ci dice infatti che percorsi mirati su specifici soggetti, considerati nella complessità dei loro bisogni, non solo alfabetici, sono possibili solo se si riesce a non essere confinati nella quotidianità normalizzatrice della struttura scolastica; solo se la scuola riesce a costruire con ciascun allievo un canale

di comunicazione che gli garantisca un percorso particolare di istruzione al tempo stesso rimotivante per le energie e le aspirazioni che le precedenti negative esperienze scolastiche e extrascolastiche hanno contribuito a immobilizzare. Ma ciò è tutt'altro che scontato se la ripresa della progettazione culturale e l'iniziativa politica in questo campo continuano a languire.

Q *Nicola Negri*
Vi è una soglia minima al di sotto della quale i lavori

sono sempre cattivi. Mi riferisco, innanzitutto, alle attività — ancora persistenti — per le quali «si muore» o in cui il reddito viene scambiato non con il tempo ma con la stessa integrità e autonomia bio-psichica dell'individuo. Appartengono a questa fascia di lavori, cattivi in senso *assoluto*, anche quelle attività illegali, semi-clandestine o socialmente stigmatizzanti — alcune delle quali in espansione — che, per il semplice fatto di essere svolte, diminuiscono le probabilità delle persone di essere incluse in un stabile sistema di relazioni cooperative istituzionalizzate, socialmente riconosciute e garantite: attività, si potrebbe dire, in cui il reddito viene barattato con i diritti di cittadinanza o con la possibilità di accedervi. In questi casi non solo il lavoro non risolve il problema della povertà ma ne costituisce una delle cause. Si tratta, dunque, di prestazioni che in una «società giusta» non *devono* essere né svolte né richieste.

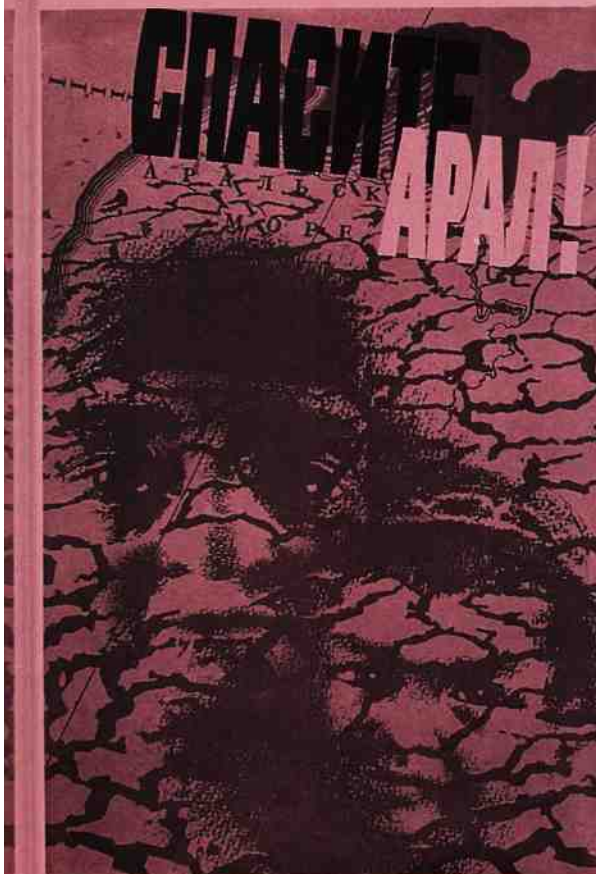
Mi pare, tuttavia, possibile sostenere che, al di sopra di questo livello minimo, si collochi un articolato sistema di lavori, che sono cattivi solo in senso *relativo*. Si tratta di attività pagate poco e/o precarie — spesso inserite nei settori dei servizi più dequalificati e collegate con le modalità più atipiche e talvolta irregolari di lavoro. A simili lavori non potrebbe essere sicuramente affidata la copertura dei bisogni di reddito, di assicurazione, di identità, che caratterizzano l'intero ciclo di vita di un individuo e della sua famiglia. Infatti, se così fosse, il medesimo individuo o la medesima famiglia sarebbero esposti al pericolo di cadere nel circolo vizioso della debolezza economica, marginalità e povertà. Da questo punto di vista queste attività sono sicuramente a rischio. Ciò nonostante la scomparsa di lavori intermittenti, precari,

poco pagati e poco qualificati, potrebbe coincidere — per alcuni e date certe condizioni — con il venir meno di una risorsa utile non solo dal punto di vista della sopravvivenza immediata ma, anche, delle probabilità di lavoro futuro e, più in generale, della crescita della autonomia e identità personale. Perciò, potrebbero risultare rischiose anche quelle politiche del lavoro che mirassero esclusivamente al miglioramento dei «cattivi lavori» e alla loro conversione in attività più qualificate, capaci di garantire l'esistenza per tutta la vita, ma perciò anche più costose e regolate in modo più rigido. È probabile, infatti, che tali politiche, anziché migliorare questi lavori, producano — più semplicemente — la diminuzione della loro domanda. Ad esempio, a fronte dei maggiori costi, potrebbe venire ridotta o nuovamente sostituita con il lavoro domestico la domanda da parte delle famiglie di prestazioni retribuite nei settori del *food*, del *cleaning* e del *care system*. Verrebbe, così rallentato quel processo di uscita del lavoro casalingo dalle mura domestiche che ha favorito la diffusione di lavori — buoni o cattivi che siano — nel settore dei servizi alle persone. D'altro canto, si potrebbe sostenere — in modo un po' provocatorio — che non è certo che la retribuzione, la garanzia, la qualificazione di questi lavori possano raggiungere dei livelli tali da renderli gratificanti al punto da sorreggere — senza particolari vocazioni — un impegno e una identificazione per tutta una vita. Si potrebbe al contrario ipotizzare che molti di questi lavori (in particolare servizi meno qualificati alle persone) possano apparire tanto più deprimenti e socialmente stigmatizzanti per chi li esegue, quanto più assumono la configurazione tipica del lavoro normale, «per la vita», a maggior ragione se si tratta di un lavoro dipendente. Viceversa, le stesse prestazioni potrebbero risultare più soddisfacenti, socialmente non discriminanti e, perciò essere eseguite con maggior cura e responsabilità, proprio perché vissute come un impegno atipico e provvisorio: un primo impiego, un'esperienza collaterale. Al limite, un'evasione, un'avventura, una trasgressione in qualche modo reversibile, che non può e non deve occupare tutta l'esistenza di nessuno ma che potrebbe, almeno — potenzialmente, occupare —

НАРОД, ЗАБЫВАЮЩИЙ СВОЮ ИСТОРИЮ, ОБРЕЧЕН ПОВТОРИТЬ ЕЕ



«Un popolo che dimentica la sua storia è condannato a ripeterla» (sul libro, oltre alle date: «Storia del Partito Comunista Pansoviatico, corso breve»)



2. Salvate l'Aral!

in modo anche socialmente utile — una parte dell'esistenza di tutti gli individui.

Da questo punto di vista mi sembra rilevante interrogarsi sulle possibili buone ragioni economiche, ergonomiche, cognitive e di comunicazione, relative alle aspirazioni di autonomia, libertà e identità, che portano a *scegliere* provvisoriamente — e non a *subire* come una necessità — lavori che difficilmente sarebbero in grado di coprire le esigenze complessive di un ciclo di vita individuale e familiare.

Sul piano economico occorre tenere presente che attualmente, in Italia, lavori di questo tipo consentono ad un notevole numero di immigrati extra-europei di uscire dalle condizioni di povertà e marginalità del terzo mondo. Anche in questo caso va tuttavia ricordato che, nell'uso di questi lavori, l'utilità che conta non è solo quella del reddito per la sopravvivenza ma, anche quella della crescita della propria autonomia esistenziale: dell'esplorazione e affermazione della propria aspirazione e/o delle strategie di «mobilità» della famiglia di origine «rimasta a casa» e, o, più in generale, dell'emancipazione sociale e politica del gruppo di appartenenza. Infatti — almeno in questa fase — l'immigrazione in Italia, per molti stranieri, è piuttosto una immigrazione politica, di studio, una immigrazione rifugio o osservatorio.

Dal punto di vista *ergonomico* in senso lato — che include i problemi e i bisogni relativi al tempo di lavoro — il vasto complesso di attività atipiche e provvisorie consente a molte donne e giovani di sincronizzare meglio i tempi della cura del figlio o dello studio e, più in generale, i tempi della riproduzione fuori dal mercato con quelli della realizzazione e della remunerazione attraverso il lavoro per il mercato. In questo modo possono essere alleggerite le «compressioni» materiali e psicologiche che i bisogni di reddito, di formazione, di *care* esercitano in alcune fasi del ciclo di vita individuale e familiare o in casi di «ritardi» come quello scolastico. Così vengono moltiplicate le possibilità di intrecciare, lungo tutto il corso della vita, i bisogni di lavoro (retribuito) e di non lavoro.

Per quanto riguarda le esigenze cognitive e di comunicazione, è noto come il complesso dei lavori precari e provvisori, continuino a

costituire per molti giovani la via per l'esplorazione del mercato del lavoro e per l'accumulazione di quel sapere e capitale relazionale che consente gradualmente di raggiungere l'«altro» lavoro — quello per la vita. Inoltre, se tali lavori non consentono di acquisire professionalità, essi possono costituire un valido mezzo per guadagnarsi quella *fiducia*, che oggi rappresenta una condizione cruciale per acquisire l'idoneità a svolgere mansioni più complesse, sempre meno definibili *a priori* e il cui controllo comporta elevati costi.

Un'ulteriore ragione a favore dell'utilità di lavori per altri versi «cattivi», emerge quando si considera che le scelte del lavoro «per la vita» — del «buon lavoro» — attraverso cui realizzarsi, far carriera, mettere su famiglia — sono sempre scelte cruciali in quanto determinano la tavola dei valori e dei significati in base alla quale ogni soggetto decifa e gode (o soffre) la propria vita. Le scelte del lavoro non applicano quindi un sistema di preferenze pre-costituito e invariante ma entrano in modo costitutivo nella sua formazione o scoperta. La consapevolezza di ciò da parte di un soggetto, può rendere la scelta del lavoro particolarmente difficile. Ciascun soggetto dovrà, infatti, considerare che il problema di revisione di tali scelte — a fronte di un eventuale cambiamento dei vincoli — potrebbe tradursi in una questione di abbandono del sistema di preferenze con cui egli è giunto ad identificarsi: un problema, quindi, non risolvibile con quel razionale e tranquillo andirivieni fra le diverse combinazioni di tempo nel mercato e fuori dal mercato che dovrebbe consentire di restare sulla frontiera della felicità, seguendo la regola dell'«eguaglianza al margine». D'altro canto i soggetti dovranno tenere in conto che dalla scelta del lavoro potrebbe derivare una tensione fra benessere e identità, prodotta dalla personale identificazione in un sistema di preferenze che li rende meno felici di prima. In breve, tanto più si trasmette fra generazioni — all'interno della famiglia e a livello sociale complessivo l'esperienza di una occupazione che non è solo più necessità, risposta ad uno stato di bisogno per la quale le preferenze personali non hanno svolto alcun ruolo, tanto più si diffonde fra l'offerta di lavoro un principio di «utilità strategica», che considera la

possibilità che le scelte del lavoro possano mutare *ex post* le preferenze, così come i cambiamenti di lavoro ne possono comportare l'abbandono.

È a questa particolare utilità che il sistema dei lavori e lavoretti, che non sono in grado di garantire un'intera esistenza, possono portare un contributo. L'impegno in essi, proprio perché meno retribuito e gratificante, non sicuro, è infatti, per definizione, anche più facilmente reversibile, e consente di esplorare per piccoli passi non solo le opportunità del mercato del lavoro ma anche la consistenza della propria mappa di preferenze nelle fasi post-decisionali. Attraverso tali attività possono dunque essere cumulate esperienze provvisorie, che consentono di fondare la scelta del lavoro «per la vita» su criteri meno «dati» e più «informati»: criteri, cioè, che hanno già sperimentato la possibilità del loro cambiamento.

Occupazioni precarie, intermittenti, poco formative sul piano professionale possono perciò contribuire ad aumentare la capacità di progettazione del proprio io. In tal modo non si elimina certo la dimensione della «prova di carattere» implicita nella scelta del lavoro «per la vita», ma vengono aumentate le probabilità che tale prova venga affrontata in modo più riflessivo.

La lista delle possibili buone ragioni che possono portare ad attribuire una utilità ai lavori che non possono — e non devono — durare tutta la vita, mette in evidenza il carattere *locale* delle condizioni per le quali essi non sono semplicemente «cattivi»: tali da indebolire economicamente ed escludere socialmente chi li svolge. Innanzitutto, queste condizioni sono connesse a particolari fasi del *ciclo di vita* individuale e familiare. La presenza di lavori atipici, precari e provvisori può poi essere utile a particolari *generazioni* di persone — come quella degli attuali immigrati dal terzo mondo — che sono impegnate in complesse strategie di trasferimento da una formazione sociale ad un'altra. In presenza di qualcuna di queste condizioni, i lavori di cui qui si parla possono svolgere la funzione di ammortizzatori dei problemi che caratterizzano le fasi di passaggio nel corso di vita di una persona: punti di svolta del ciclo di vita, entrata e uscita da ruoli o perfino — per certe generazioni — da

sistemi sociali.

Una seconda condizione locale per cui lavori e lavoretti provvisori, atipici, precari non risultino individualmente e socialmente dannosi, causa di povertà ed emarginazione, è data dal loro essere opzioni «libere», dal fatto cioè di configurarsi non come delle necessità ma come delle possibilità nell'ambito di una strategia. Perciò, l'utilità di questi lavori può esprimersi solo in situazioni in cui la disoccupazione non pone problemi drammatici, nonché in presenza di soggetti sufficientemente autonomi, che non si sentano costretti ad accettarli. I rischi che essi comportano possono essere, dunque, relativamente bassi in situazioni come quelle di Torino o di Milano e solo quando vengono utilizzati per la ricerca dell'equilibrio nell'occupazione e di un rapporto organico fra bisogni di reddito, realizzazione nel lavoro e qualità della vita. Tali rischi diventano, invece, molto elevati in situazioni come quella di Napoli, dove i lavori che non possono e non devono durare tutta una vita vengono usati per tamponare i problemi posti dalla disoccupazione strutturale e dalla «brutale necessità di reddito».

In sintesi, le condizioni che consentono a lavori altrimenti cattivi di costituire una risorsa per alcuni segmenti della offerta di lavoro richiedono, da un lato, *politiche del lavoro* che perequino le chances di accesso anche al lavoro normale «per la vita» e, dall'altro lato, politiche tese a garantire i *diritti di cittadinanza sociale*, indipendentemente dalla condizione professionale e posizione nella professione, — politiche quindi che eliminino il problema della sotto-occupazione forzata.

IO Marco Canta

Le nostre esperienze di ricerca dei giovani ci dicono che ciò che contraddistingue l'accesso al lavoro di molti ragazzi e ragazze di oggi è la precarietà, l'irregolarità, la dequalificazione. Ma il lato peggiore di queste occupazioni di ingresso non è tanto la stagionalità o la saltuarietà ma, soprattutto, assieme alla elevata percentuale di irregolarità delle assunzioni, il fatto che in gran parte dei casi sono professionalmente povere, non aiutano ad uscire da una situazione di assenza di qualificazione. L'esperienza dei lavori precari pare peraltro rendere meno pesante da un punto di vista

anche psicologico il periodo della disoccupazione. Infatti struttura maggiormente il tempo, riduce spesso i conflitti in famiglia, dà una maggiore disponibilità di denaro e quindi consente uno stile di vita più simile a quello degli altri giovani. Inoltre sembra emergere un maggior «attivismo» e una maggiore socializzazione da parte dei giovani che fanno questi lavori rispetto a coloro che non li svolgono.

Rimane da approfondire quanto l'esperienza dei lavori precari aiuta a rendere meno pesante anche psicologicamente il periodo di disoccupazione. Perché se da un lato struttura di più il tempo, riduce i conflitti in famiglia e dà una maggiore disponibilità di denaro, dall'altro lato non permette sicurezza e possibilità di progetti per il futuro.

Nella vostra pubblicazione ben si sottolinea che molti lavori irregolari, sottopagati, non qualificati, sempre più sono svolti da giovani che li lasciano non appena si presentano occasioni migliori. Nello stesso tempo si afferma che si approfondisce il divario tra chi queste possibilità di scegliere ce l'ha e chi invece è destinato ad entrare in un circolo vizioso di marginalità. Lo spartiacque è segnato dall'istruzione e dalla qualificazione, quello spartiacque che rappresenta, per il 10-15% delle persone alla ricerca di lavoro, un vero e proprio ostacolo al miglioramento della propria posizione sociale e lavorativa. Proprio a causa di questo spartiacque diventa sempre più necessario rivedere le politiche di formazione professionale. Anche nel caso della revisione della legge sull'apprendistato si è privilegiato un intervento tutto nella logica del costo del lavoro e senza un concreto approccio al problema della formazione professionale degli apprendisti. Si tratta di un ritardo anche da parte sindacale; un ritardo che è anche culturale, che porta con sé una inadeguatezza nella legislazione e fa dell'Italia uno dei paesi della CEE più arretrato sotto questi aspetti.

Anche la legge sui CFL si è dimostrata incompleta. La logica che sta dietro questa legge era quella di rendere maggiormente flessibile il lavoro giovanile (assunzione, nominativa, contratto a termine). In realtà nonostante si gridi a gran voce che con più flessibilità c'è un maggior incentivo per le imprese ad assumere, in realtà questi anni di flessibilità sono stati alquanto deludenti.

In questi contratti la parola FORMAZIONE viene svuotata del suo significato. E oltre a sacrificare la formazione (come ormai tutti riconoscono, persino l'ex ministro De Michelis) si sono sacrificate enormi risorse finanziarie, se pensiamo che un giovane in CFL, rispetto ad un altro assunto con un contratto tradizionale, è portatore di una dote di 15/18 milioni. Anche impiegando soltanto una parte di tale somma per la sua effettiva formazione, sarebbe possibile ottenere discreti risultati, sia per l'azienda che per il giovane. Occorre dunque chiedersi se a questo punto è ancora opportuno continuare a sacrificare tali risorse finanziarie soltanto per dare ai giovani un lavoro precario in più, quando il problema vero che emerge è quello della qualificazione professionale e della stabilizzazione dell'esperienza lavorativa.

Formazione e informazione ci sembrano le due piste da perseguire per uscire da questa situazione.

Tutti i giovani che non frequentano le scuole superiori devono essere messi nella condizione di poter scegliere tra una gamma di occasioni di diverso tipo, da quelle più brevi (sei mesi) ai corsi biennali, con il metodo dell'alternanza scuola-lavoro e degli stages aziendali, purché contengano una grande valenza formativa sia sul piano professionale che dell'inserimento sociale. Occorre dar vita ad un quadro di forme contrattuali per la Formazione Professionale in alternanza, differenziate per età, durata e qualifica, capaci di adattarsi in modo flessibile alle esigenze del territorio. Interessante ci sembra l'esperienza dei corsi brevi, già avviata in qualche città. I corsi brevi hanno l'obiettivo di proporre ai giovani a bassa scolarità un tentativo di recupero di alcune nozioni di base e di permettere ai disoccupati l'incontro con alcune esperienze di lavoro più regolari e professionalizzanti. In alcuni progetti pilota europei, grazie a corsi pratici di lavorazione del cuoio, si è riusciti ad insegnare la geometria ad un gruppo di ragazzi che avevano abbandonato la scuola, ma che certamente non si erano stancati di imparare.

Interessante ci sembra la proposta contenuta nella vostra pubblicazione sul «reddito minimo garantito», se vista non nell'ottica dell'assistenza ma della partecipazione. Le nostre inchieste ci dicono che i

giovani più che voler ricevere soldi vogliono lavorare; significativa l'esperienza francese dei TUC, i lavori di utilità collettiva a cui voi fate riferimento. Noi riteniamo che l'esperienza dei TUC possa, con i dovuti accorgimenti, essere introdotta anche in Italia. Infine pensiamo che accanto alle misure di carattere formativo sia necessario costituire in Italia un sistema di informazione e di orientamento che dia una risposta organizzata e progettuale al bisogno di informazione che emerge dai nuovi disoccupati.

La maggioranza dei soggetti che si mettono alla ricerca di un lavoro ha alle spalle un'esperienza che non ha fornito loro questi «capitali di partenza»: il disorientamento, l'incapacità di reperire informazioni e di trasformarle in progetti di ricerca del lavoro rischia di allontanare questi giovani dal mondo del lavoro regolare. Si tratta probabilmente di inventare cose nuove ma anche di far funzionare bene quanto la società civile ha già prodotto.

II Duilio Marengo Nell'ambito dell'osservatorio sul mondo giovanile

L'Assessorato pubblica da circa un anno un bollettino che vuole servire da supporto per la programmazione a livello centrale e delle singole circoscrizioni comunali, e più in generale come strumento di orientamento per tutti gli operatori interessati alla fascia di età giovanile. Il bollettino presenta dati sia di fonte istituzionale, cioè prodotti da diversi servizi sociali, sia ricavati da interviste ad «esperti grezzi» della realtà giovanile (oltre 250 soggetti che operano nell'area comunale). Quest'ultima fonte di informazione ha appunto consentito di tracciare una mappa dell'occupazione precaria dei giovani, le cui caratteristiche salienti sono così sintetizzabili. Si tratta in primo luogo di una tipologia relativa alla specificità territoriale di queste occupazioni, secondo la distinzione tra lavori diffusi in tutto il territorio comunale (quali per es. collaboratrici domestiche, garzoni in piccole imprese, autolavaggi, ecc., venditori porta a porta, baristi), ed invece tendenzialmente concentrati in aree particolari: per es. nel centro storico (volantinaggio, vendita ambulante, artisti di strada); nella zona precollinare (assistenza ad anziani in case di riposo) e così via. In secondo luogo, di

una tipologia relativa al contenuto professionale delle occupazioni precarie nell'ottica dei percorsi occupazionali che condizionano l'ingresso nel mercato del lavoro. Così si è distinto tra: 1) lavori che richiedono una qualifica specifica o capacità particolari, quali: baby sitter; assistente di anziani; istruttore sportivo; standista alle fiere e manifestazioni culturali; ripetizioni scolastiche; 2) lavori con qualche contenuto formativo che consentono di redarre un curriculum e di avvalersi di referenze: indicativamente, commesso di negozio, barista, muratore, imbianchino, piastrellista, garzone di officina meccanica o carrozzeria, venditore alle fiere, ecc.; ed infine 3) lavori senza contenuto formativo (i lavori effettivamente «cattivi»), quali: venditore di strada, posteggiatore, lavapiatti, collaboratrice domestica, lavorante in tintorie, lavanderie, presso demolitori di auto, benzinai, manovale ai mercati, volantinaggio nelle buche, ecc.

ATTIVITA'

Attività svolta dall'Istituto "A. Gramsci" piemontese dal gennaio al dicembre 1989

30-31 gennaio

Seminario su:
«L'URSS della perestrojka»
Relatori: Alla Kostantinovna Nazimova, Leonid Abramovic Gordon
Presidenze: A. Pichierri e G. Carpo
In collaborazione con l'Associazione Ires «L. Morosini»; Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino e l'Associazione «Italia-URSS».

2 febbraio

Giornata di studio:
«Storia di Torino nell'età contemporanea». La storiografia degli ultimi trent'anni
Relatori: A. Agosti, P. Bairati, V. Comoli Mandracci, C. Dellavalle, A. D'Orsi, B. Garglio, U. Levra, S. Musso, G. Perona.
Presidenze: A. Agosti, G.M. Bravo

27 febbraio

Presentazione del libro:
Per una cultura della città di Diego Novelli
ne hanno discusso con l'autore: G. Dematteis e L. Gallino
In collaborazione con le librerie: «Internazionale Fontana», «Book Store».

9 marzo

Presentazione del libro:
Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda di Walter Barberis
ne hanno discusso con l'autore: G. Ricuperati e G. Sertorio
In collaborazione con la libreria: «Rizzoli Torino»

marzo/maggio

Ciclo di lezioni:
«Pensare e fare politica» organizzato in collaborazione con la sezione Pci di Chieri

1° marzo

«I fini e i mezzi della politica»
Lezione di M. Bovero

7 marzo

«La politica tra guerra e pace: il disarmo come condizione per un nuovo ordine internazionale»
lezione di A. Zecchina

14 marzo

«La politica tra natura e progresso: un governo dell'ambiente per una diversa qualità dello sviluppo»
lezione di M. Bresso

23 marzo

«La politica tra Nord e Sud: dal saccheggio del Terzo Mondo ad un nuovo ordine economico»
lezione di G.L. Vaccarino

4 aprile

«Come cambia il governo della società: non esistono più classi? Come si esprimono e come vengono rappresentati

i diversi interessi? Quali difese per gli esclusi?»
lezione di L. Gallino

11 aprile

«Come cambia il governo dell'economia: ruolo dell'impresa e ruolo del lavoro. Chi controlla la ricchezza? Chi decide la distribuzione dei redditi? Come deve intervenire lo Stato?»
lezione di M. Deaglio

20 aprile

«Come cambia la rappresentanza politica: la riforma dei partiti e una nuova legge elettorale per ridare ai cittadini il potere di scegliere il governo»
lezione di L. Bonet

9 maggio

«Che lingua deve parlare oggi la politica»
lezione di G. Cuperlo

7 aprile

Presentazione del libro:
Origini dell'eguaglianza. Ricerche sociologiche sull'antica Grecia. di G.A. Gilli
ne hanno discusso con l'autore: A. Bagnasco, L. Bertelli
In collaborazione con la libreria: «Campus»

20 aprile

Presentazione del libro:
Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia. di M. Diani
ne hanno discusso con l'autore: A. Baldissera, M. Pallante
In collaborazione con la libreria: «Agorà»

aprile/giugno

Ciclo di lezioni:
«Questioni di democrazia» organizzato in collaborazione con l'Inforcoop (Istituto nazionale di formazione cooperativa)

26 aprile

Lezione introduttiva di N. Bobbio

8 maggio

«Il segreto di Stato»
lezione di G. Galli
interventi di: M. Pacetti, M. Vadacchino

22 maggio

«Gli individualismi»
lezione di R. Bodei
interventi di: A. Lettieri, G.E. Rusconi

29 maggio

«I poteri economici»
lezione di M. Riva
interventi di: L. Abete, G. Accornero, L. Turci

5 giugno

«Il potere dell'informazione»
lezione di A. Caprarica
interventi di: C. Marletti, E. Pozzi

19 giugno

«Le illegalità crescenti»
lezione di G. Caselli
interventi di: F. Gianaria, M. Pantaleone

12/18 maggio

Partecipazione al Salone del libro

14 giugno

Incontro-dibattito su:
«Riforme istituzionali»
introduzione di: A. Di Giovine, G.E. Rusconi

УЧАСТИЯ!

СПАЛЫ
N17



Partecipazione

con la partecipazione di:
M. Duverger
In collaborazione con il «Centro
Studi di Scienza Politica P.
Farnet» e il Dipartimento di Studi
Politici dell'Università di Torino

novembre 1989/febbraio 1990
Ciclo di seminari:
«Parafasando Keynes - Sono
un comunista?»

23 novembre
«Sono un comunista "in
negativo?"»
Introduzione di S. Chiamparino

1° dicembre
«Che cosa sono in grado di dire
sulla proprietà privata...?»
Introduzione di S. Scamuzzi

14 dicembre
«Quali critiche rivolgo
alla democrazia reale?
La democrazia si corrompe?»
Introduzione di W. Santagata e
M. Dogliani

15 gennaio 1990
«Che cos'è la politica dei
diritti?»
Introduzione di L. Violante

25 gennaio 1990
«La politica del lavoro è ancora
quella che organizza e
determina tutte le altre?»
Introduzione di C. Sabatini e
G. Berta

1° febbraio 1990
«Perché dovrei fare il
militante?»

Introduzione di L. Bonet e
G. Ardito

12 dicembre
Presentazione del libro:
Storia del pensiero
organizzativo
di G. Bonazzi
ne hanno discusso con l'autore:
A. Bagnasco, L. Gallino,
A. Pichierri
In collaborazione con il
Dipartimento di Scienze Sociali
dell'Università di Torino

*Le immagini
di questo numero*

Ho avuto la possibilità di documentarmi (parzialmente) sulla recente produzione grafica dell'Unione Sovietica prima alla biennale di Brno (1988) e, successivamente, a quella di Lahti, nel 1989.

Quella che, con una certa semplificazione, potremmo definire come la «grafica della Perestrojka» era presente, in Finlandia, con alcuni manifesti di notevole qualità. Il 1929. Collettivizzazione, di Alexandr Vaganov (vedi pag. 12), ma anche Uno scherzo..., di Vitali Levtschenko e il Bravo!, di Svetlana Faldina e Alexandr Faldine, in cui Gorbaciov, direttore d'orchestra, usa uno spartito su cui è indicato il nome di Lenin'.

La più recente produzione dell'Urss in questo campo non è mai stata presentata in occidente (con l'eccezione come dicevo, di Lahti) e, a parte l'interessante raccolta di manifesti pubblicata in Francia da Flammarion², non ne esiste un'adeguata documentazione. Da cui l'estrema difficoltà di poter formulare giudizi che vadano al di là dell'individuazione di alcune linee di tendenza piuttosto eclettiche che - rifacendosi a modelli iconografici statunitensi (ma anche giapponesi) - prendono le distanze dalle tendenze realistiche della propaganda della fase politica precedente; con risultati talvolta deludenti sul piano formale ma che ci sembra assai riduttivo valutare solo in questi termini.

All'interno del rinnovato interesse per gli avvenimenti attualmente in corso in Unione Sovietica (e collegandosi ad esposizioni come quelle svoltesi recentemente in Ucraina) ritengo che l'organizzazione di una mostra sul «manifesto della Perestrojka» potrebbe costituire un'interessante occasione di documentazione (iconografica) di alcuni momenti del processo di trasformazione e dello scontro politico in atto in quel paese. Una mostra che, realizzata per la prima volta in Europa, sarebbe inevitabilmente destinata ad ampliare il dibattito che trova uno spunto di partenza nella pubblicazione dei manifesti presentati nelle pagine di questo numero.

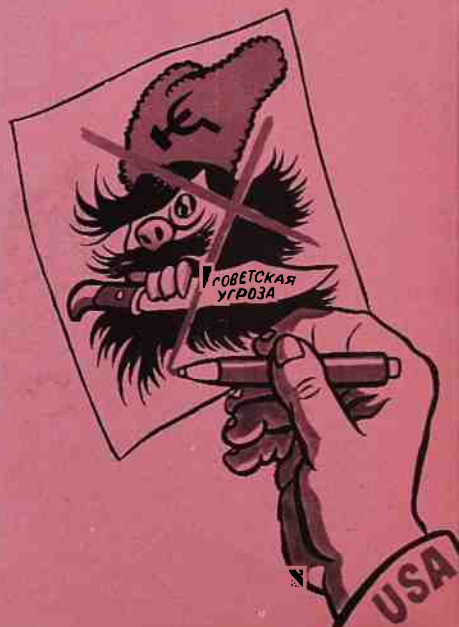
Gianfranco Torri



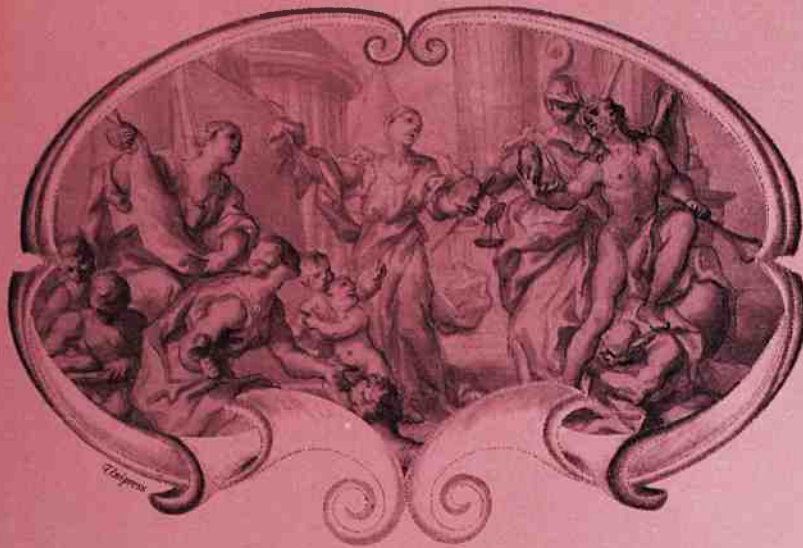
Partecipazione

¹ Cfr. Gianfranco Torri, *Gli osservatori dell'Est*, in «Lineagrafica» n. 1, gennaio 1989, e 8^a Biennale del manifesto. Lahti, Finlandia, in «Lineagrafica» n. 6, novembre 1989. Vedi anche i cataloghi della «XIII Biená uzité grafiky Brno 1988» e della «Lahden VIII Julistebiennale».

² AA.VV. *Les affiches de la Glasnost et de la Perestrojka*, Flammarion, Parigi, 1989.



Segui la Tua Musa



*c'è un telefono esperto
che risponde per te*



*Comunicare per telefono può
esprimere in ogni momento il tuo 'senso dell'arte'.
Anche se non ci sei o non vuoi rispondere subito, i telefoni
risponditori della SIP — Elite, Linea 2 e Yuppie 2 —,
inviando un messaggio registrato con la
tua voce, ti consentono di non interrompere mai
i contatti telefonici con i tuoi interlocutori.*

*La rapidità con cui, azionando un unico tasto,
puoi cambiare l'annuncio per adattarlo alle circostanze
e il design accattivante rendono l'uso dei telefoni risponditori
SIP particolarmente piacevole, sia in ambiente
domestico che lavorativo.*

*Con Elite, Linea 2 e Yuppie 2, grazie ad un costo assai contenuto
per degli apparecchi di così elevata tecnologia, puoi con
facilità trasferire nel quotidiano l'estro
comunicativo proprio dell'arte.*

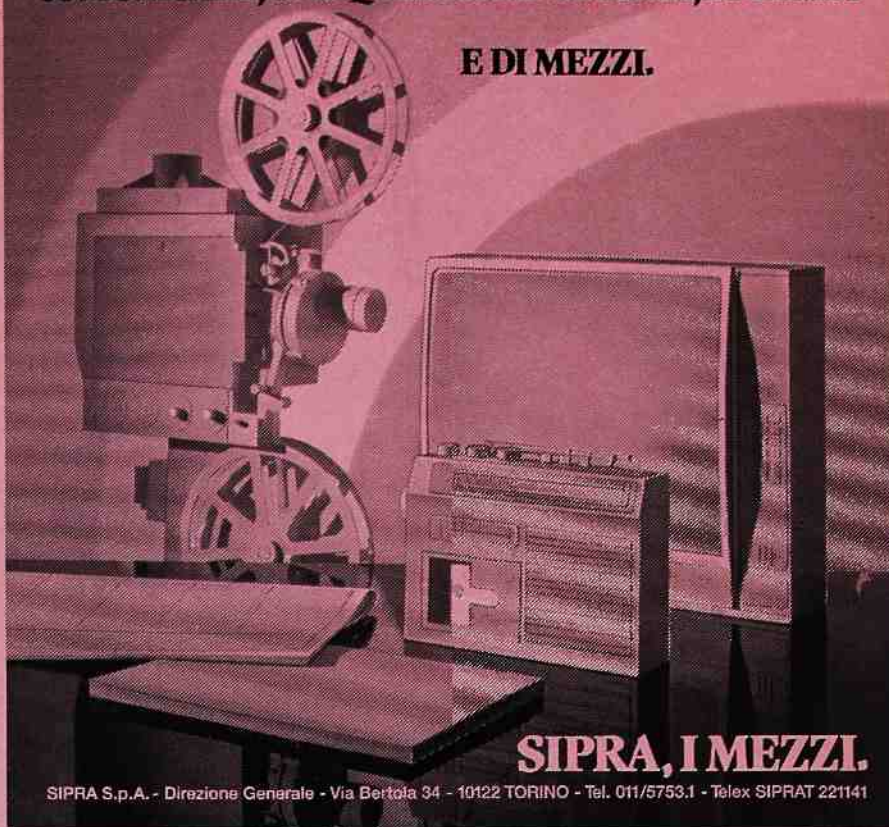


Michele Lento 1982

Roma Federico del.

COMUNICARE, UNA QUESTIONE DI SPAZI, DI TEMPI

E DI MEZZI.



SIPRA S.p.A. - Direzione Generale - Via Bertola 34 - 10122 TORINO - Tel. 011/5753.1 - Telex SIPRAT 221141



**ISTITUTO PIEMONTESE
ANTONIO GRAMSCI**

Biblioteca ed emeroteca

Costituita nel 1975, possiede attualmente circa 17 mila volumi e 3 mila opuscoli. Tra le opere presenti in catalogo, le raccolte più significative sono quelle relative a: gli scritti di Antonio Gramsci in diverse edizioni e saggi sul medesimo, la storia del Partito comunista italiano, la storia del movimento sindacale e operaio italiano, la storia d'Italia dall'epoca fascista, la realtà socio-economico-politica piemontese, le relazioni industriali (in particolare alla Fiat).

L'emeroteca comprende attualmente oltre 1500 periodici dei quali più di 800 in corso.

La biblioteca è aperta al pubblico senza formalità di accesso. Non è consentito il prestito esterno, mentre è possibile effettuare fotocopie. È assicurato il servizio di assistenza bibliografica.

Orario di apertura.

Lunedì e mercoledì: ore 9-19

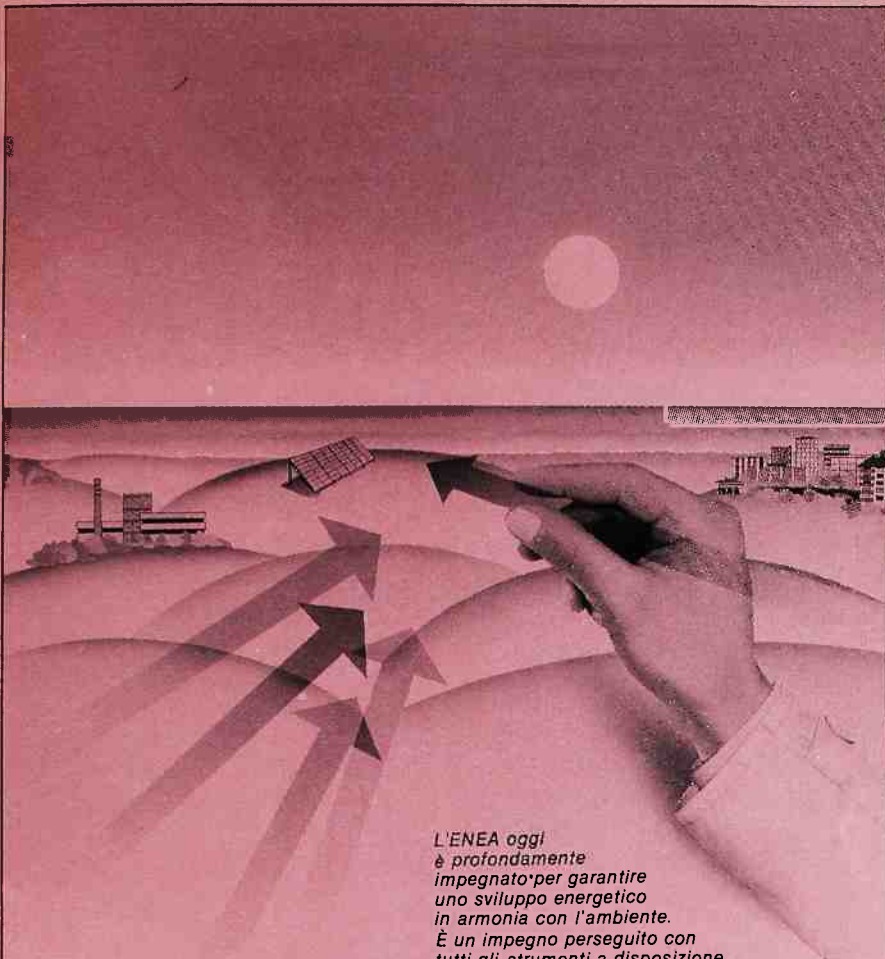
Martedì, giovedì, venerdì: ore 9-13

L'archivio storico nel 1989

Considerazioni al 31/12/1989

Fondi	metri lineari	buste n°	arco cronologico
Cgil	243,9	2098	1917-1988
Pci	54,2	423	1938-1984
Udi	7	58	1945-1977
Act	20	555 (vol)	1879-1960
Cogldas	8		1973-1987
Vari privati	22,5	233	1917-1989
raccolte di doc. (movimento studentesco, Psiup, Anpi, Comitati di quartiere, ecc) e altri fondi	8,18	64	1945-1977
totale	363	3431	n° fondi: 80

Istituto "A. Gramsci"
Via Vanchiglia, 3 - Torino
tel. 011/8395402



L'ENEA oggi è profondamente impegnato per garantire uno sviluppo energetico in armonia con l'ambiente. È un impegno perseguito con tutti gli strumenti a disposizione, primo fra tutti la ricerca. Lo sfruttamento delle fonti di energia, infatti, non può e non deve essere disgiunto da un'attenta valutazione del loro impatto ambientale: l'ENEA studia, tra l'altro, le diverse tipologie ambientali italiane e compie valutazioni sull'impatto sanitario di impianti energetici sia esistenti che programmati. Questa è la strada scelta dall'ENEA, che, alla protezione dell'uomo e del suo ambiente, affianca anche una vasta attività di collaborazione con le amministrazioni dello Stato, istituzioni pubbliche, enti locali, industrie per lo sviluppo dei programmi energetici. Inoltre l'ENEA, attraverso le proprie attività di ricerca, ha sviluppato tutta una serie di competenze e strutture di laboratorio nel settore delle tecnologie avanzate al servizio dell'uomo e dell'ambiente: laser, robotica, microelettronica, informatica, intelligenza artificiale, biotecnologie e nuovi materiali.

MACCHIA GROUP

'RICERCA ED'ENERGIE PER VIVERE L'AMBIENTE'

ENEA

Comitato Nazionale per la ricerca e per lo sviluppo dell'Energia Nucleare e delle Energie Alternative

Istituto Gramsci
piemontese

Organismi direttivi

Comitato scientifico:
Silvano Belligni, Norberto Bobbio, Giuseppe Bonazzi, Gian Mario Bravo, Alberto Conte, Gastone Cottino (Presidente), Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Graziella Fornengo, Carlo Federico Grosso, Guido Neppi Modona, Franco Ricca, Benedetto Terracini, Nicola Tranfaglia, Gustavo Zagrebelsky, Adriano Zecchina.

Consiglio di amministrazione:
Aldo Agosti, Arnaldo Bagnasco, Bruno Contini, Mario Dogliani, Gian Enrico Rusconi.

Collegio dei revisori:
Felice Calissano, Luigi Passoni (Presidente), Giacinto Ronco.

Presidente:
Mario Dogliani

Direttore:
Luciano Bonet

Struttura organizzativa:

Amministrazione e segreteria: Angela Ferrari
Segreteria: Fulvia Deusebio
Biblioteca: Anna Silvestro, Rosangela Zosi
Archivio: Renata Jodice

Sisifo
Idee ricerche programmi dell'Istituto Gramsci piemontese

Direttore: Silvano Belligni.
Segreteria di redazione: Fulvia Deusebio.
Direttore responsabile: Giancarlo Carcano.

Redazione grafica e impaginazione:
Extrastudio.

I manifesti che illustrano questo numero, sono stati realizzati recentemente in Unione Sovietica. Si ringrazia l'Associazione Italia-Urss di Torino per la collaborazione.

Stampa:
Arti Grafiche Roccia

Autorizzazione:
Tribunale di Torino
n. 3360/84 del 28/1/1984.

Spedizione in
abbonamento postale
gruppo IV/70
n. 1/1° semestre 1990

«Sisifo» è diffuso gratuitamente.
La corrispondenza deve essere inviata alla redazione di «Sisifo», Istituto Piemontese «A. Gramsci», via Vanchiglia 3, 10124, Torino (Tel. 011/8395402).

Sicurezza e insicurezza nel socialismo e nel capitalismo.
Un'analisi comparata dell'angoscia del domani a Torino e a Budapest di Larry Garner e Roberta Garner

11

CLASSE POLITICA E SOCIETÀ

Giunte e coalizioni in Piemonte
di Fiorenzo Girotti e Alfio Mastropaolo 6

Le nomine del «sottogoverno».
Evidenze da un'indagine empirica di Franca Roncarolo 10

I confini dell'esclusione. Problemi di un'area a rischio
di Guido Piraccini 14

Sport: un diritto per una città più vivibile
di Pierpaolo Maza 18

DIBATTITO

Dalla scienza alla coscienza: a proposito della competenza operativa nelle scienze sociali
di Paolo Almondo 21

Partiti e media: scambio e identità, di Luigi Andreotti 25

MATERIALI

La proprietà privata è un vero problema?
di Nicola Negri 32

I cattivi lavori: luoghi e figure del lato oscuro dell'occupazione. Un dibattito
a cura di Massimo Folliis e Adriana Luciano 36

ATTIVITÀ

Attività svolta dall'Istituto Piemontese «A. Gramsci» da gennaio a dicembre 1989 46

Le immagini di questo numero di Gianfranco Torri 49

Avviso ai lettori

Ragioni di politica culturale ed obiettive considerazioni di ordine economico ci inducono a sollecitare un impegno straordinario a sostegno della Fondazione e di "Sisifo". Chiediamo perciò a tutti di sottoscrivere un contributo.
In relazione a ciò informiamo che dal prossimo numero della rivista, verrà data precedenza nell'invio, oltre ai soci, a chi avrà sottoscritto un contributo di (almeno) L. 30.000 per l'anno in corso.
Il versamento potrà essere effettuato con l'allegato modulo di c/c postale che vi preghiamo di compilare (anche nella causale di versamento) in carattere stampatello.